PLATONE

IN

ITALIA

traduzione dal greco.

PLATONE

IN

ITALIA

TRADUZIONE DAL GRECO

Platonem Athenienſem Tarentum veniſſe, L. Camillo, App. Claudio conſulibus, reperio.

CICERO de Senectute.

TOMO SECONDO

MILANO

Dai Torchi di AGNELLO NOBILE

MDCCCIV.

XXIX.

Continuazione del viaggio.

Turio.

I concilj di Eraclea sono disciolti. Archita e Ponzio ritornano in Taranto; io e Platone proseguiamo il cammino verso Turio, Crotone e Locri.

Ci tratteniamo poche ore in *Siri*, che stà ventiquattro stadj distante da Eraclea; e passato il fiume di Siri, confine del territorio Eracleese, la sera arriviamo a *Langaria* prima terra de' Turj. Quivi non vi è altro degno di ricordarsi che il suo vino (1).

Turio. Quante memorie ridesta nella mente questa città! Tu rammenti quella Sibari, in altri tempi tanto potente pel suo impero, tanto ricca per la fertilità del suo suolo, tanto vile per la mollezza de' suoi costumi. Dopo molte guerre infelici coi loro vicini, quegli stessi Sibariti, i

(1) *Strab. VI. Plinius. Mazzocchi ad T. H.*

quali avean comandato a venticinque città ed a quattro popoli, furono costretti ad abbandonar le proprie sedi e mendicare una patria nuova: parte di essi passò sul lido opposto a fondare la piccola città di Ipponio; parte si rifuggiò in Pesto (1), e quei pochi che rimasero furono costretti ad invitare gli Spartani e gli Ateniesi perchè venissero a coltivare le loro terre. Gli Spartani non curarono l' invito: gli Ateniesi, per l' uso che hanno del commercio, più facili a cangiar sede, l' accettarono. Vi era tradizione in Atene di un antichissimo oracolo il quale prometteva ai suoi abitanti il territorio che è alle sponde del fiume Siri; e poco era mancato che Temistocle non vi avesse trasportati tutti i suoi concittadini, quando Euribate, ostinato nei suoi consigli, volea tentar la sorte della Grecia contro i Persiani in un modo diverso da quello che Temistocle credeva il migliore (2). Essendo arconte di Atene Callimaco, gli Ateniesi destinarono dieci legni e molti uomini per la fondazione di questa nuova colonia. La spedizione fu affidata a Lampone e Senocrate, i quali raccolsero da tutta la Grecia quanti mai vollero esser

---

(1) *Mazzocchi l. c. Grimaldi An. V.* 1. 2.
(2) *Erodoto*.

loro compagni nella nuova patria (1). I più illustri furono Callicratida Spartano, padre del famoso Gilippo, ed, al pari del figlio, bandito per peculato; ed Erodoto di Alicarnasso, cui le muse davan diritto di sperare nell' antica sua patria una sorte migliore.

La nuova città trasse il suo nome da *Turia*, fonte poco lontano dalle sue mura. Ma questo nuovo nome di *Turia* ha lo stesso significato dell' antico *Sibari*, e dinotano ambedue *abbondanza* (2). Quando tu scorri l' Italia, incontri ad ogni passo simili nomi, che quasi diresti mistici, i quali indican sempre la stessa cosa che era indicata da un altro nome più antico che oggi non è più in uso; prova convincente di rimotissima antichità, e di gravissime vicende nella successione de' popoli!

Turio sta pochi stadj lontana dal mare. Il suo porto è *Rosciano* (3). La città è regolarmente edificata. Rappresenta un rettangolo, il di cui lato più lungo si stende da settentrione a mezzogiorno. Quattro strade la dividono in lunghezza, e prendono il nome da *Ercole*, *Bacco*,

---

(1) *Diodoro Siculo*.

(2) *Mazzocchi ad T. H.* — *Divenuta Turio colonia Romana fu chiamata* Copiae.

(3) *Oggi* Rossano.

Olimpia, *Venere*; le tre che la suddividono in larghezza chiamansi, dell' *Eroe*, di *Turio* e di *Turino*. Gli edifizj sono magnifici.

Tutto il popolo è diviso in dieci tribù, delle quali tre prendono il nome dalle tre più illustri città di Arcadia: le altre chiamansi *Beotica*, *Amfizionica*, *Dorica*, *Iada*, *Attica*, *Euboica*, *Nasiotea* (1). Gli abitanti han voluto conservare le memorie della loro origine; il che io reputo somma imprudenza, e cagione d' infinite invidie e di pericolose sedizioni, dalle quali non è stata esente la città di Turio. Quell' avanzo di Sibariti che per coltivar le proprie terre ebbe bisogno d' invitare nuovi uomini dalla Grecia, quando ebbe accolti i nuovi coloni, per qual cagione perdette quella nuova felicità che la popolazione ristorata dalle sue antiche perdite gli prometteva? Perchè non seppe, nè anche nelle disgrazie, deporre l' orgoglio dell' antica origine, e pretese goder solo tutti gli onori e tutto il potere. I nuovi coloni si stancarono di questa loro stolta ingiustizia, e li discacciarono (2).

Platone ha voluto visitar la casa di Erodoto .... O sante muse! qual forza di destino vi condanna ad abitar sempre le più meschine

---

(1) *Diodoro Siculo*.

(2) *Arist. Polit. V.*

case! . . . . Noi segnammo in uno de' muri della piccola stanza ove dimorava il grande uomo: *Platone ed il suo discepolo Cleobolo al padre della storia Greca*.

Nè io, parlando delle cose de' Turj, obblierò te, savio autore di giustissime leggi, Caronda; te cui Turio deve la sua presente felicità, e da cui Sibari avrebbe ottenuta la durata della sua grandezza, se i perversi costumi degli uomini non avessero fatte obbliar le tue leggi (1)! — Ho visto il monumento che i Turj hanno elevato alla di lui memoria. Caronda avea per legge vietato di entrar armato ne' comizj. Or avvenne che un giorno, ritornando dal campo, armato qual egli era, riceve la nuova di una sedizione che ne' comizj erasi destata: corre, e non avverte a deporre la spada. Tu sei reo di morte, o Caronda, gridarono allora i sediziosi, i quali temevano la di lui presenza. Quella tua spada ha rotte tutte le tue leggi. Questa spada, invece, le confermerà, rispose il savio. E così dicendo se la conficcò nel petto — L' iscrizione che è scolpita sul piedestallo della sua statua rammenta tali parole; e poi vi si leggono aggiunte

---

(1) *Quì pare che Caronda si faccia più antico di quello che comunemente si crede. Vedi l' app. I.*

queste altre: *ottime leggi danno sempre coloro i quali sono deliberati ad eseguirle anche sulla propria persona; pessime, al contrario, quelli i quali, imponendole agli altri, vogliono essi rimanerne sciolti* . . . . Io stetti più di mezz' ora immobile, ora volgendo gli occhi alla statua, ora all' iscrizione . . . . . Guai a colui che non è convinto della sua verità!

Nelle leggi di Caronda vi sono molte parti degne di osservazione — Egli cangiò gli antichi ordini sulla tutela degli orfani. Prima di lui, tanto le persone, quanto gli averi di costoro eran commessi alla fede de' parenti del padre; e tali ordini eran comuni a tutta l' Italia (1). Caronda dispose che gli averi rimanessero in cura de' parenti del padre, i quali in caso di morte ne erano i soli eredi, ma diede la tutela della persona ai parenti della madre: così rese i primi più diligenti perchè ebbero molto da sperare dalla diligenza loro, ed i secondi più fidi perchè nulla poterono più sperare dal loro delitto.

Prima di Caronda, coloro che nella battaglia gli ordini abbandonavano, e gli altri che ricusavano di prender le armi per la patria, eran puniti di morte. Egli li condannò a vivere, ma

---

(1) *Era tale la tutela Romana. Heinec. Antiq. Rom. L. I.*

vestiti da femmine. Credeva Caronda che il vero coraggio non si potesse mai ispirare col timore..

Caronda fu severissimo in tutto ciò che riguardava i costumi. Senza costumi nulla vaglion le leggi. Istituì una censura tanto contro coloro i quali menassero vita dissoluta, quanto contro quegli altri che conversassero con dissoluti; perchè per mezzo appunto di queste male augurate amicizie, i costumi di una città si corrompono, ed i vizj di un solo diventano vizj, prima di molti, poscia di tutti.

In Atene non si conosce veruna di tali leggi. In Corinto, se un uomo vive troppo scialacquosamente, vi è un magistrato il quale ha cura di saper ciò che egli possiede: se lo trova ricco, gli permette di scialacquare impunemente; se povero, lo condanna, e, per sospetto di vizj occulti, lo sbandisce dalla città (1). La legge de' Corintj è legge di un popolo commerciante; quella di Caronda, il quale non crede che la ricchezza di un privato gli dia mai il diritto di corrompere il costume di una città, è la legge di un savio.

Noi ammiriamo tanto quella legge di Solone per cui son dichiarati infami tutti quei padri i quali non insegnano ai loro figli un mestiere. Ca-

(1) *Athen.*

ronda ha fatto di più, ed ha ordinato che tutti i figli de' cittadini si dovessero consegnare ad una scuola per esser ivi istruiti nelle lettere da maestri pagati con pubblico salario. Questi ordini sono comuni a molte altre città d' Italia, e mostrano la parte che nel far le leggi hanno avuta i sapienti (*). Le nostre città per le buone lettere non spendono un obolo; prova che i nostri antichi legislatori non le hanno tenute in grandissimo conto.

Licurgo sancì le sue leggi col giuramento che gli Spartani diedero di osservarle fino al di lui ritorno. Caronda ha creduto che il solo giuramento, in cosa di tanto pericolo, non bastasse; e vi ha aggiunta una pena. Qualunque dei cittadini vorrà proporre un cangiamento a qualche legge potrà farlo; ma dovrà presentarsi all'assemblea del popolo con una corda al collo, e se il cangiamento proposto non è accettato, la legge lo condanna ad esser impiccato.

(*) *In Roma vi erano tali scuole pubbliche di lettere fin dai tempi di Appio il decemviro.* Livio III. 20. *E Roma non era la più civile tra le città Italiane.*

Scilicet arma magis quam sidera Romule noras,
Curaque finitimos vincere major erat.

Un uomo il quale si presenta al popolo con una corda al collo, dà uno spettacolo che offende più la fantasia che la ragione. Si dice che questo avvilisce gli animi. E sia. Qual male da ciò? Quello che è male non è già che manchino leggi nuove, ma bensì che si estingua il rispetto per le antiche. Chiunque propone cose eque non ha nulla da temere, poichè, quando anche avviene che la legge antica non si cangi, il popolo però spesso o la interpreta, o la modifica, o la sospende.

Eccotene due esempj — Le leggi di Caronda concedevano la piena libertà del divorzio. Una giovinetta, maritata ad un uomo attempato, s' innamora di un giovine, e risolve di abbandonare il primo marito. Costui si presenta al popolo, ed implora giustizia contro l' ingratitudine di una donna che egli avea amata, che avea tolta alla miseria e ricolma di beneficj, e che poi, senza ragione, per solo cieco impeto de' sensi, lo abbandonava in que' pochi ultimi giorni di vita che gli rimanevano, e ne' quali avea maggior necessità, se non di un' amante, almeno di una compagna, di un' amica. Il popolo non toccò la legge, ma disse esser cosa indecente abbandonare un buon marito solo per seguirne un altro più giovine — Le antiche leggi stabilivano per i delitti la pena del taglione,

Avvenne che un tale cavò un occhio ad un uomo il quale già era privo dell' altro. La legge condannava l' offensore alla perdita di un occhio solo; ma l' offeso diceva che per lui l' occhio perduto valeva per due, e che il reo sarebbe rimasto in condizione migliore della sua. Il popolo comprese che la pena del taglione era pena di un popolo barbaro.

I cangiamenti fatti finora nelle leggi di Caronda sono pochi. Io vorrei che se ne facesse uno, non già nelle leggi, ma nella opinione del popolo che dichiara infami que' mariti i quali, avendo già figli dalla prima moglie, contraggono nuove nozze. Corre per le bocche di tutti un tratto di Caronda: *quell' uomo il quale dà ai proprj figliuoli una madrigna è indegno del consorzio de' suoi concittadini, come quegli che ha volontariamente attirato sulle proprie cose un malanno. Se, per avventura, avrai ottenuta dalla fortuna una prima moglie buona, sii di lei contento, e riposati in pace. Se ti è avvenuto il contrario, è stoltezza, colla memoria ancor fresca dei mali sofferti, tentar di nuovo lo stesso pericolo. Chi s' inganna due volte è meritamente riputato pazzo* — Il comico Filemone soleva anch' egli dire: *non mi meraviglio di chi ha navigato, ma di chi torna a navigare*. Ma ciò, che sta bene in bocca di un comico, disdice ad un legislatore.

Ma che vuoi fare? Vi è una smania puerile di voler conservare tutto ciò che vien dagli uomini grandi; nè ci ricordiamo che essi molte volte o sono, o debbono, o vogliono esser piccoli! . . . Chi sa in quale occasione Caronda avrà pronunziato quel tratto? . . . Eccoti che un *anagnosta* lo inserisce in una raccolta di *detti e fatti memorabili di Caronda;* un altro *anagnosta* più stolto l' inserisce tra le di lui leggi; passa di bocca in bocca, arriva alla posterità, e produce mali gravissimi (1). Ed eccoti che gli oligarchi di Turio, corrotte le menti dall' autorità di tale sentenza, già annoverano tra le sciagure ciò che è il più dolce premio che possa ricevere un buon padre, il vedere intorno alla sua mensa una numerosa figliolanza che lo circondi come i verdi rampolli circondano un fruttifero olivo. Si ascrive a ventura l' aver pochi figli, perchè in tal modo saranno più ricchi. In una città corrotta il padre non ha altro bene da lasciare ai figli

(1) *Ciò che quì si dice sulle leggi di Caronda è simile a quello che ne dice* Diodoro. *Ma chi sa riflettere vede che gli stessi fatti sono esposti in due aspetti diversi. Caronda presso* Diodoro *appare poco meno che matto; presso* Stobeo *è un matto e mezzo.* — *Vedi l' appendice I.*

suoi che la ricchezza; e siccome non sono sempre in poter suo i modi di accrescer questa, così rivolge tutte le sue cure a diminuir quelli . . . E ciò chiamasi aver cura dello *splendore* della propria famiglia, del *decoro* del proprio nome, in una città corrotta, in cui gli abitanti non sanno trasmettere col nome ai proprj figli veruna virtù (*).

(*) *Se quest'opera non fosse, come è, un manuscritto antichissimo, quasi dubiterei che questo tratto sia stato scritto dopo l' invenzione de' nostri* fedecommessi, *e de' nostri* majoraschi.

XXX.

Alesside. Commedia Italiana; discorso di Platone sulla poesia.

Chiunque viene in Turio, e ne parte senza aver conosciuto Alesside, ha torto. Alesside è l' onore della commedia Italiana: ha nell' ingegno tutto il sale di Aristofane, ma non ne ha nel cuore la malignità. Io ti parlo di Aristofane per darti un soggetto di paragone, che noi sogliam trarre dagli oggetti a noi più noti, ma che spesso rassomiglia pochissimo a quello cui lo paragoniamo. Aristofane è il primo tra i nostri comici: Alesside è il primo tra i comici Italiani, ma Alesside non ha nulla di comune con Aristofane; nè la commedia Italiana ha nulla di comune colla commedia Greca.

Eupoli, Cratino, Aristofane, tutti quanti sono i nostri comici; se taluno tra' cittadini meriti di esser notato perchè ladro, perchè adultero, perchè omicida, lo nominano spiattellatamente, e quasi diresti che perseguitano più l'uomo che il vizio. Questa, che noi chiamiamo libertà, ed è licenza, in Italia gli ordini pubblici

meno popolari l' hanno frenata. Alesside ha dipinto il lusso de' Tarantini, le follie de' poeti e degli amatori della tragedia, il parasito, il falso Pittagorico, la meretrice Oropa, le ballerine, e che no (*)? La sua fantasia è feconda, facile il suo pennello. Ma nell' infinito numero de' di lui quadri, nessuno legge mai scritto il suo nome: potrà riconoscervisi, potrà mormorarne; questo suo mormorare lo potrà scoprire; ma Alesside ha sempre diritto di dirgli: *tu stesso ti sei scoperto; io per certo non avea nominato nessuno.*

Io spero che un giorno l' abuso che i comici nostri fanno della loro licenza offenderà l' orgoglio di qualche potente; dico di qualche potente, perchè potrà sempre offendere impunemente i diritti del savio e la fama del buono: il popolo non vendicherà mai nessuno di costoro. Ma se mai gli scherzi de' nostri poeti, che già sono convertiti in rabbia, offenderanno un potente, spero che un giorno costui li costringerà ad una decenza maggiore. Alesside ha un figliuoletto, per nome Stefano, il quale già mostra le più felici disposizioni per la commedia. Forse un giorno eguaglierà il padre; ed io già ho detto a costui: Ste-

(*) *Sono titoli di molte commedie di Alesside.*

fanuccio porterà la buona commedia in Atene; la vita di un uomo solo non basterebbe ad emendarci dai tanti vizj onde è turpe il nostro teatro: tu ne lascerai la cura al tuo erede (*).

Alesside crede che il divieto di nominar le persone renda la commedia e più bella e più utile; più bella perchè più vera, più utile perchè più giusta — Se potrai nominar *Socrate*, ti sarà facile comporre le *Nuvole*; se il nominarlo ti è vietato, tu sarai costretto ad osservare con maggiore attenzione le sue minime tinte e ad esprimerle con esattezza maggiore, onde poterlo, anche non nominato, far riconoscere. I tuoi quadri dovranno per ciò esser meglio disegnati — Se potrai nominar un vizio col nome proprio, non sarai obbligato a descriverlo; le tue idee si presenteranno agli altri in un modo tutto intellettuale, e diventeranno piuttosto soggetti di ragionamento che di sensazione. Noi non sogliam ridere udendo la parola *zoppo*, sebbene molte volte, vedendo uno zoppo, ridiamo. Or eccoti tutto il segreto della buona commedia. Se non farai altro che dar del *zoppo* a colui che è l'oggetto della tua censura, sarai villano e non

(*) Stefano, *figlio di Alesside, fu anch' egli poeta comico, e padre di Menandro, che fu l'autore della commedia Ateniese detta la nuova.*

scherzevole; desterai contro di lui disprezzo, odio, tutto, fuorchè riso. Vuoi tu farmi ridere? Non ti basta nominare lo *zoppo*; devi descrivermelo, quasi farmelo vedere. Or se Aristofane non avesse potuto nominar Socrate, non mai la vostra commedia avrebbe avuto ad arrossire della morte del più giusto tra i Greci. Ben avrebbe Aristofane potuto mostrar sulle scene un uomo, sospeso a mezz' aria, in un canestro, insegnando ai figli a bastonare il padre, ed ai debitori a truffare i loro creditori; ma quale degli spettatori avrebbe potuto dire: *questi è Socrate?* Ed ecco come la perfezione di ogni arte tende sempre alla perfezione della città, ed i mezzi per ottenere in quella il bello non sono diversi dai mezzi per ottenere in questa il buono.

Nessun altro, io conosco, che intenda meglio di Alesside i segreti dell' arte sua.

La commedia che non piace, continuava egli, non istruisce; e quella commedia non piace la quale ci dà un' istruzione di cui non abbiam bisogno, e dipinge idee ed affetti non nostri: quella piace al maggior numero, ed al maggior numero è utile, che, dipingendo idee ed affetti più comuni, contien la materia di più comune istruzione.

Hai tu mai udita una sinfonia in cui si riuniscono con armoniche proporzioni moltissime

voci, tra le quali alcune sono acutissime, altre gravissime, altre finalmente medie, e quasi diresti legamenti tra le altre due? Or le prime e le seconde, sole, o non piacciono mai ed a nessuno, o piacciono a pochissimi e sol per poco. Pare che la nostra macchina non risuoni alle medesime, come, al contrario, avvien sempre quando di due istrumenti accordati al *diapason* (1) se ne tocca uno. Le idee e gli affetti comuni sono le corde medie, il suono delle quali piace a tutti gli uomini.

Or tutto cangia nella vita dell' uomo, nella successione del genere umano. Le passioni ed i pensieri di una età non sono i pensieri e le passioni di un' altra; diversi sono i costumi, e gli uomini si possono dir simili solo nel senso istesso in cui diciamo che le acque che oggi scorrono per un fiume siano le stesse di quelle che vi scorrevano ieri. Così cangian del pari la commedia e la tragedia, ed hanno anch' esse tre età al pari dei costumi de' popoli.

Tra voi la poesia rappresentativa è meno antica che tra noi. Ben poche olimpiadi contate dalla morte di Tespi e di Frinico, padri della vostra tragedia: quando il Siciliano Epicarmo si avea già meritato quel titolo di *príncipe della*

(1) *All' ottava.*

commedia che più di un secolo dopo gli ha dato il principe de' vostri filosofi, Magnete d' Icaria appena balbutiva tra voi un dialogo goffo e villano che tutta ancor oliva la rusticità del villaggio ove era nato (*). Quando la commedia tra voi nasceva, tra noi era già adulta.

Forse nella prima sua età il nostro teatro sarà stato simile al vostro. Avremo avuti anche noi, in tempi più lontani, quei carri sopra i quali qualche nostro Tespi avrà trasportato, ne' giorni di festa, que' suoi ciarlatani che, tinti il viso di feccia, destavano ora riso, ora spavento, in un popolo ancora fanciullo; e riteniamo anche oggi una specie di tale antichissima commedia, che narrasi esser stata inventata dagli Osci, primi abitatori di gran parte dell' Italia, e che oggi chiamasi *Atellana* dal nome della città dove l' uso se ne è meglio conservato, e donde partono quegli attori ambulanti i quali vanno in giro per tutte le altre città d' Italia. Se tu anderai un giorno tra i Sanniti e tra i Campani,

---

(*) *Epicarmo è chiamato principe della commedia nel* Teeteto *di Platone. Egli fiorì prima di Magnete. Se devesi credere ad Orazio (e chi non crederebbe?) la sua commedia dovea rassomigliare a quella di Plauto: dunque commedia della seconda età.*

troverai tale commedia più frequente che tra nio; e que' popoli a tutte le altre, che noi riputiam migliori per arte, la preferiscono. Potrà ivi un governo vietar, se vuole, una commedia di Epicarmo, ma non potrà impedire, senza destar pericolosi tumulti, che si rappresentino le *novantanove disgrazie di Macco*, o le *ridicole fattezze di Manduco* (*).

Tale è lo spettacolo che tutti i popoli vogliono nella loro prima età. Ciascuno di essi si forma nella sua mente due modelli, uno per l' eroismo, l' altro per la viltà; il primo per ammirarlo, il secondo per disprezzarlo. Sta nel mezzo il modello del buono, cioè di quello che deve imitarsi; ma il popolo non lo conosce se non ha prima ben compresi gli estremi.

Or quali vuoi tu che sieno questi due modelli nella prima età dei popoli? I costumi sono semplici ed in conseguenza uniformi; gli

---

(*) *Di* Manduco *parla Luciano* — Maccus *crede Saverio Mattei che abbia potuto essere il protagonista della commedia Atellana, progenitore antichissimo di Pulcinella, nato anch' esso nelle regioni Atellana ed Acerrana* — *Sulla natura della favola Atellana, soggetto finora di molte controversie, vedi l' Append. II.*

uomini differiscono più nell' ingegno che nel cuore; più nelle maniere che nelle azioni. Vorrai tu un modello da commedia? Dovrà esser piuttosto goffo che vizioso: gli uomini non ancora conoscono il vizio. Vorrai un modello per la tragedia? Gli uomini, tutti egualmente virtuosi, non differiscono che pel coraggio maggiore o minore, e più che pel coraggio differiscon per la maggiore o minor pazienza in tollerare i mali che vengon dal fato. Poter soffrire i mali che vengon dall' uomo è la più vergognosa delle viltà; saper soffrire quelli che ci vengono dal fato è, per i primi popoli, il più sublime eroismo. *Macco* che garrisce col padrone e ne è bastonato, è il protagonista della commedia; un eroe, che è anch' egli bastonato dal fato, è il protagonista della tragedia antica. Nè altri protagonisti si veggono nelle tragedie vostre fino ad Eschilo; e perchè non diremo fino allo stesso Sofocle?

A poco a poco i costumi di un popolo s' incivilirono. L' esperienza di molti tempi, e le cure de' sapienti, rendendo l' industria dell' uomo maggiore, resero minore la forza del fato. Il di costui impero incomincia dove finisce quello dell' uomo: come nelle tavole geografiche, ove finiscon le regioni a noi note sogliam segnare

mare, deserta, inabitabile (1), così nella tavola ove è dipinta la vita umana, oltre la linea alla quale giungono le nostre forze ed il saper nostro, noi segniamo *impero del fato*. Migliori ordini civili resero la vita più sicura, le ingiustizie più rare, l' uomo più eguale ad un altro uomo. Tutto in somma fece nascere nuovi pensieri e costumi nuovi, ed il bisogno di nuove virtù e di un nuovo genere d' istruzione. La plebe rimase sempre ammiratrice di *Macco* e del fato, perchè rimase sempre fanciulla; ma i savj vollero ridere a spese dell' avaro, del dissoluto, del sofista, del ciarlone, del parasito, dell' adulatore: vollero ammirare esempj di giustizia, di generosità, di amor conjugale, di amor di patria; fremere ad altri orrori che a quelli della famiglia di Tieste, e piangere ad altre sciagure che a quelle di Prometeo.

La commedia incomincia ad elevarsi, e si abbassa al contrario la tragedia; ambedue partono, quella dalla classe de' servi, questa dalla sede degl' Iddii, per incontrarsi tra gli uomini. Epicarmo tra noi si può chiamare il padre della seconda commedia. Minor è in essa il numero di avvenimenti straordinarj: non v' intervengono più gl' Iddii, non parlano più le nuvole, le rane, gli

(1) *Plutarc. in Thaeseo.*

uccelli; non si passa dal cielo in terra e dalla terra nell' inferno: tutto si fa da uomini, e tra uomini: un sale più maligno e meno goffo, gran pompa di massime e di discorsi filosofici, che spesso sente anche l' affettazione: eccoti i caratteri di questa commedia nuova.

Voi non l' avete ancora, questa commedia, voi Greci: Aristofane col suo ingegno quasi quasi l' ha toccata, ma non poteva egli solo compir l' opera. Uno scrittore, e specialmente di cose teatrali, è sempre tale quale i tempi e gli uomini tra i quali vive voglion che sia. Ma al contrario si è molto abbassata la vostra tragedia. Ti ricordi tutto ciò che dice quel maligno di Aristofane quando descrive il certame che ebbero nell' inferno pel primato tragico il grandiloquente Eschilo ed il molle Euripide (1)? Costui par che abbia voluto vendicarsene scrivendo il *Ciclope*, satira finissima dell'antica pompa dell'antico stento tragico. Tu vedi per ora quasi un contrasto, una lotta tra le antiche e le nuove idee, tra l' antica e la nuova arte, tra l' antico ed il nuovo gusto; vedrai col corso de' tempi che Euripide avrà più imitatori di Eschilo e di Sofocle.

---

(1) *Aristoph. Ranae.*

Noi già siam pervenuti a quel punto in cui la commedia e la tragedia debbonsi incontrare. Nell' ultima età della commedia il sale diventa più delicato e più fino: gli uomini più inciviliti anzichè udirlo amano creare essi stessi il motteggio: le massime della filosofia rese più note e più comuni incominciano ad annojare se sono esposte con molto lunga verbosità; e quindi, per piacere al pubblico, sulle scene, alla filosofia ed ai motti succedono l' azione e gli affetti (*). Allora il Tarantino *Rintone* (1) ha tentato di esporre sul teatro le piccole passioni dei grandi uomini, e le passioni grandi degli uomini piccoli; e quelle sue favole, chiamate prima, dal nome dell' inventore, *Rintoniche*, migliorate dall' altro Tarantino *Scira*, son divenute tanto comuni tra noi che chiamansi oggi *Italiche* (2).

Io udii, senza mai interromperlo, tutto questo lungo ragionamento di Alesside; ma quando ebbe finito, non potei trattenermi dal dirgli: tu credi dunque che la poesia rappresentativa abbia un corso quasi fatale di vita, e che poco o nul-

---

(*) *Questo pare che sia il carattere della commedia nuova.*

(1) *Stefano e Suida lo dicon Tarantino; altri lo crede Siracusano.*

(2) *Vedi l' Append. II.*

la vagliano i precetti e l' ingegno ? — Ed egli ? sei tu convinto di due verità ? — Di quali ? — Una, che il primo precetto per dilettare è quello di conoscer la natura di coloro cui si vuole dar diletto ; l' altra , che tra cento uomini viventi diciannove formano il secolo, ottanta sono inferiori al secolo, ed uno appena gli è superiore ? — Chi potrebbe negarlo ? — Or bene : sappi che chiunque imprende a scriver favole rappresentative vuol piacere al popolo, e vuole offrirgli tutto ciò che sa di piacergli. Il suo ingegno serve al costume pubblico. Quanto pochi son quelli che saprebbero dominarlo! E questi stessi non sono liberi dalle condizioni che loro impongono i *conduttori di coro* (1), i quali vogliono gran concorso di spettatori ; vogliono empir le loro borse di denaro, e si curan poco che la favola sia o non sia secondo le norme de' sapienti (2). Il solo Platone non basterebbe per certo a costoro in vece del popolo intero (3).

Vuoi tu dunque conoscere qual debba esser la favola in una città ? Vedi qual è quella parte di popolo che va al teatro. Paragona l' Italia e

---

(1) *Impresari*.

(2) *Horat.*

(3) *Tolle siparium : sufficit mihi unus*
Plato pro cuncto populo.

la Grecia, e troverai nella differenza de' costumi e degli ordini di due popoli la ragione della differenza delle loro favole. Nell'oclocratica Atene la più vile plebe siede, non solo spettatrice, ma arbitra di tutti gli spettacoli teatrali; e perciò tu vedi ivi le favole essere stolte, tumultuose, senza disegno, senza verosimiglianza, senza moderazione, simili ai comizj del popolo che le ascolta. L' ingegno di Aristofane le ha rese quanto più si potean belle; ma a traverso delle grazie, onde la di lui arte l' ha adornate, tu riconosci i difetti della natura. Chi paragona le favole di Aristofane a quelle che abbiamo in Italia, indovina che in Atene il popolaccio è più colto, ma che in Italia vi è più numerosa una classe di persone superiore al popolo, e che questa dà ne' teatri la legge — In Italia questa classe di uomini migliori è rimasta superiore alla plebe: noi abbiam due teatri, perchè abbiamo due costumi e quasi due popoli diversi: abbiamo per la plebe la commedia Atellana, la quale è rimasta inferiore alle vostre favole di Eupoli e di Cratino, perchè è rimasta per uso della sola plebe; ed abbiamo la commedia di Epicarmo, superiore a quelle favole vostre, perchè destinata ad uomini savj. Voi avete confusi coi vostri ordini politici, tutte le classi; avete avvicinati gli ottimi alla plebe, onde n' è avvenuto che quelli

siensi un pocolino guastati e questa un pocolino migliorata nel vicendevole commercio di pensieri e di costumi; e per ciò voi avete una favola che è superiore all' Atellana, ma inferiore alla *Italiana*.

Ora ti dirò altra cosa, che tu crederai più inverisimile, e che intanto è verissima. Queste stesse cagioni fanno estinguere interamente l' arte drammatica presso una nazione. Imperocchè per dilettare un popolo colla dipintura de' costumi, è necessità che questo popolo abbia un costume proprio. Io non chiamerò vero diletto quello che mi dà un poeta, sia tragico sia comico, il quale mi mostra sulle scene costumi e riti strani non altrimenti che se mi mostrasse un orso o un elefante; ma a quello darò il nome di poeta che colla dipintura di quegli affetti, di quelle vicende, di quei mali e di quei beni che io reputo miei perchè li ho provati, irrita il mio cuore o lo molce, e lo riempie, come se fosse un mago, di terrore, di desiderj, di speranze, di pietà (1). Or che vuoi tu che possa l' ingegno del poeta sopra un popolo, il quale, non avendo costume proprio, non ha nè beni nè mali che conosca, e de' quali possa dire: *essi o sono o possono esser miei?* Questo popolo, sia che

(1) *Horat.*

perda il costume proprio per troppo frequente e violento cangiar di ordini interni; sia che lo corrompa per intemperante imitazione de' costumi stranieri; sia che l' obblii per quella debolezza politica che lo rende ora servo, ora protetto di un' altra nazione; questo popolo tu lo riconoscerai alla noja che prova per tutti i modelli; ne cangia ogni giorno; ciò che gli piaceva ieri non gli piace oggi, e finalmente non gli piacerà più nulla. Tu lo udirai nel teatro muggir come i folti pini della Sila quando soffia il vento di settentrione. Nel bel mezzo di una tragedia di Euripide esso ti chiederà o l' orso, o l' elefante, o una coppia di pugillatori. Talora l' attore è appena apparso sulle scene; non ancora ha detto nulla, ed il teatro rintrona per gli applausi del popolo. Che piace adunque a questo popolo? La veste dell' attore che imita, per la porpora Tarentina il color della violetta (1). Che potrà fare allora il povero poeta per ridurre questo popolo a pensare ed a sentire? Credimi, o Cleobolo, allora ogni arte, ogni ingegno sarà inutile; la poesia rappresentativa diventerà una servile imitazione delle favole degli altri popoli che ancora conservano qualche costume, una stolta ostentazione di scene ricche d' oro e

(1) *Horat.*

di marmi, di sforzi di gorga, di gambe, di braccia degli attori, di.... E finalmente non vi sarà più.

Tu mi sorprendi, o Alcsside, dissi io allora: a crederti, tu o poco o nulla dai di potere all' ingegno de' poeti, e li reputi quasi inutili nella città. Tu parli contro i tuoi proprj interessi. Tutti gli altri credono i poeti, e specialmente coloro che coltivano la poesia teatrale, maestri del pubblico costume, e tu li credi servi. Perchè dunque non li scacci dalla città?....

Perchè, rispose egli, i popoli corrotti ne hanno bisogno, come han bisogno i fanciulli di qualche trastullo onde non rompano i mobili della casa (1)..... Ma ecco qui il nostro Platone (e di fatti Platone sopraggiungeva), ed egli potrà essere giudice di questa nostra lite. O Platone, soggiunse, rivolgendosi a lui: tu hai discacciati dalla tua repubblica tutti i poeti; non hai fatta grazia nè anche ad Omero. A te, dunque, che non puoi esser per certo sospetto di parzialità, io e Cleobolo rimettiamo il giudizio della nostra lite, onde sapere, non già se tutti i poeti debbano esser discacciati dalla città nostra; ma bensì quali ed in qual modo debbano esser tollerati.

(1) *Arist. Polit.*

Platone sorrise, e poi disse: Voi dunque pensate come quegli oziosi di Siracusa i quali credevano che veramente io volessi fondare una città, ed avean chiesto a Dionisio il terreno necessario a poterlo fare. Gli oziosi di Grecia, ripetendo le nuove che la fama trasportava di là dal mare, vi aggiunsero che tutto era già fatto (1). Siate di buon animo: la mia città non si fonderà mai, perchè mancheranno sempre gli uomini degni di abitarla. Nè quando io l' ho descritta ho mai creduto che essa potesse esistere, ma ho voluto solo dare in essa un modello di ciò che potrebbe essere una città, onde avere una misura di quelle che sono.

Nella città mia non ho tollerati i poeti, perchè non ve ne potevano essere. I suoi cittadini doveano occuparsi tutti del vero, di nulla altro che del vero; ed i poeti non trattano che il verisimile. La poesia è un' imitazione che supplisce alla vera scienza: ove vi è questa, quella diventa superflua. Vi sarebbero poeti in una città di geometri? Que' miei cittadini avreb-

(1) *Questa favola si narra di Platone. Diog. Laerz. III. Non se ne poteva inventare una più insulsa. Platone dice mille volte che la sua rep. non può sussistere.*

bero voluto ed operato sempre il giusto, il solo giusto, nulla di più del giusto; e che ne sarebbe divenuto allora di quell' ammasso di passioni ora serve ora tiranne, ora vincitrici ora oppresse e sempre stolte, le quali formano tutto il bello della poesia? I poeti non sarebbero nati per certo nella mia città: e se mai vi fossero venuti da le altre, anzichè diletto, avrebbero recata noja. Se, per esempio, vi fosse venuto un tragico, i miei cittadini gli avrebbero detto: o virtuoso! qui siamo anche noi attori di tragedia bellissima: la repubblica nostra è anch' essa un' imitazione dell' ottima vita; il che noi crediamo esser il soggetto della vera tragedia. Non credere perciò poter esser facilmente ammesso tra noi, poter innalzar scene in mezzo alle nostre piazze, e condurre istrioni, i quali gridino più alto di noi e rappresentino alle nostre mogli ed ai figli nostri ed a tutta la turba de' cittadini, non già le stesse cose che noi rappresentiamo, ma talora diverse e molte volte anche contrarie. Noi non vogliamo impazzire nè turbar la città. Che se poi tu vorrai rappresentar quelle stesse cose che rappresentiam noi, temiamo, o virtuoso, che ciò ti sia più facile promettere che eseguire. Noi siamo autori di tutto ciò che facciamo, e tu non sei che un imitatore. Ora è ben difficile che la imitazione possa eguagliare la verità; ed è da

temersi, che, discostandoti a poco a poco e quasi insensibilmente da tuoi modelli, tu rappresenterai un giorno cose tutte diverse, e corromperai gli animi de' cittadini con quella falsa specie di diletto che nasce dalla imitazione e talora vince lo stesso diletto che vien dalla verità. Vedi tu, o buon uomo, questa città nostra? Affinchè ciascuno faccia sempre bene ciò che deve fare, noi abbiamo stabilito per legge che nessuno possa far due cose. Tu, al contrario, per quell' ingegno che ti han dato gl' Iddii, sai tutte imitar le tante cose che si fanno dagli uomini; e per tal modo, facendo molte cose al tempo istesso, distruggeresti la più santa delle nostre leggi, quella che più necessaria riputiamo alla virtù de' nostri concittadini, alla prosperità della città nostra. Ti preghiamo, dunque, o figlio delle sante muse, ad accettar da noi questa corona di alloro, segno della venerazione in che noi abbiamo quello spirito divino che è in te, e partire per qualche altra città in cui l' opera tua possa esser non solo utile ma anche necessaria (*).

Così avrebbero detto al poeta gli abitanti della mia città. E questo istesso non dissero gli Spartani ad Archiloco, quando lo discacciarono

(*) *Questo discorso si trova quasi intero in Platone de Rep. de Leg. VII.* et passim.

dalla città loro? Tu hai cantato, dissero, ne' tuoi carmi esser meglio perder lo scudo che la vita; i nostri maggiori ci aveano insegnato il contrario: tu hai detto che, perduto lo scudo, se ne poteva trovar un altro migliore, ma che la vita, perduta una volta, era perduta per sempre; i maggiori nostri, al contrario, credevano quella vita solamente perdersi che non si sacrificasse per la patria. Tu dunque infrangeresti le nostre leggi, corromperesti i nostri costumi, e di una città, oggi concorde, ne faresti due pericolosamente discordi tra loro (1).

I poeti però posson essere necessarj ed utili in molte città; ed io non solo li accoglierei, ma darci loro un posto distinto tra quei che hanno la cura gravissima di educar la gioventù. Così gli stessi severi Spartani non si pentirono di aver invitati e Terpandro, e Tirteo, ed Alcmane. Ma, prima di ammetterli, vorrei rammentar loro i proprj doveri; far comprendere che essi sono i maestri del popolo e specialmente della gioventù; che debbono insegnar la virtù, e che, solo insegnando la virtù, possono sperare di elevarsi al di sopra di que' giocolatori e saltimbanchi che vediam per le piazze occupati a guadagnare l' alimento del loro ventre mol-

(1). *Plutarc. Instit. Lac.* — *Aelian.* X. 12.

cendo l' infingardaggine altrui ; che non debbano mentir mai cose indegne degl' Iddii, nè dare ai medesimi le vili passioni de' mortali, nè dirli autori de' mali, o facili a cangiarsi per doni (1); menzogne tutte appena tollerabili negli antichissimi poeti, ma non lodevoli ne' posteriori, i quali le ripetono sol perchè sperano più facilmente ottenere lo spirito poetico dallo studio dei canti di Omero che da quell' intimo senso che è in noi stessi e che gli antichi chiamaron *Mnemosine* e madre delle muse (2).

Or questi tali inutili ripetitori di vecchie menzogne noi chiameremo facitori di carmi ma non mai poeti. Tal nome noi daremo a quei sofi, i quali, sia che lodino gl' Iddii ; sia che narrino o imitino sulle scene i fatti e le parole degli eroi ; sia che narrino o imitino le debolezze e le stoltezze degli uomini (poichè nelle città corrotte vi è maggior bisogno d' istruzione per ischivare gli esempj cattivi che per imitare i buoni) non obbliano mai il fine di render lo stato della città più durevole e migliore . Tali si dice che sieno stati, quell' Orfeo che dalla Tracia recò in Grecia i primi riti della religione e le prime leggi della civilità, e Lino, ed,

(1) *Plat. de Legib.*

(2) *Platone in Jone.*

in tempi da' nostri meno lontani, quel Tirteo, inviato dallo stesso Apollo per ristabilire la virtù di Sparta. Direi ancora ai poeti, che a conseguir tanto fine, a voler essere veramente utili, da che solo possono sperare di diventar veramente grandi, debbono esser maestri di virtù; e per poter questa esattamente imitare ne' loro carmi ed insegnarla agli altri, debbono prima averla nel loro cuore e nelle loro azioni....

Ma ciò non amo dirlo io stesso. Socrate credeva non esser prudente aver per nemici i poeti, perchè hanno grandissima virtù tanto nel lodare quanto nel biasimare (1). E poi son tanto facili ad irritarsi se un amico ardisce emendare un solo de' loro versi! Tale è l' eterna natura di coloro i quali non hanno sempre presente quel vero che solo può tener a freno la falsa fiducia di noi stessi, ma oprano per l' ordinario senza saper ciò che fanno (2). Io farò dunque che parli un altro poeta. Voi sapete che a torto son riputato esser nemico di tutti costoro. Ve ne sono molti che io amo, che io leggo; e tra questi non l' ultimo luogo tiene Sofrone, i di cui

---

(1) *Platon. Minos.*

(2) *Platon.*

mimi io porto sempre meco (1). Sia dunque un poeta che dia consigli ai suoi fratelli.

Così dicendo trasse dalla tasca il libro, e lesse.

» Un antico proverbio dice che non si fanno carmi senza vino (2); ed io, o mio figlio Senarco, ti dico che non si fanno bei carmi senza mente e senza cuore. Quello spirito che anima i poeti, e che vien dal cielo, è simile alla rugiada del mattino, che brilla al pari delle perle se cade sulla collina smaltata di erbette odorose e di fiori; ma cadendo nella valle limacciosa si unisce alla polvere e diventa vilissimo fango ».

» Candido era il core di Dafni, di quel Dafni che oggi vede dall' Olimpo aggirarsi sotto i snoi piedi le nuvole e gli astri, e che, primo nc' monti di Sicilia, ottenne da Pane la siringa, ed insegnò all' Eco a ripetere altri suoni che i belati delle agnelle, ed il muggito dei tori. Prima di lui i pastori seguivano il loro gregge soli, taciturni, diffidenti l' uno dell' altro, e, se talvolta incontravansi, si guardavano, e poscia oltrepassavano come nomini che nulla avessero

---

(1) *Quintiliano dice che quando Platone morì si trovarono sotto il suo guanciale questi mimi: erano del genere de' nostri* sermoni *satirici*.

(2) *Fragm. vaet. Com. Graec.*

che dirsi. Dafni fu il primo che l' invitò nell'ampia sua grotta, quando, la sera, eransi le greggi rinchiuse; ed ivi divise con loro le frutta che egli stesso avea raccolte, ed il mele che le sue api avean fabbricato, ed il vino delle viti che Bacco avea insegnate a coltivare. Negli ardori intollerabili di un mezzogiorno di estate, egli il primo offrì a coloro che passavano l' ombra dei platani fronzuti che avea piantati attorno alla sua grotta. Questi doni ce li han dati gl' Iddii, diceva Dafni, i quali sono padri di tutti gli uomini, e voglion che i loro doni sieno vincoli di amicizia comune. Dafni cantò gl' Iddii, cantò la ridente primavera, il pomifero autunno, cantò l' amicizia, cantò l' amore; gli altri incominciarono a ripetere i canti di Dafni, e ad imitare le sue virtù ».

» Dafni provò anch' egli i capricci dell' onnipotente figlio di Venere che ama unire con gioco crudele due cori discordi. Le ninfe de' colli vicini, ora superbe, ora gelose, sparsero spesso di amarezza i suoi giorni: l' Eco ripetè spesso canto di affanno; ma quello stesso canto, mentre destava la pietà ne' cuori altrui, alleviava il dolore in quello di Dafni ».

» Gl' Iddii,... chi può conoscere tutte le vie della loro sapienza e della giustizia loro?... gl' Iddii tolsero il lume agli occhi di Dafni,

che era anch' egli figlio di un Dio. Egli più non vedeva il bel colore di rosa onde l' aurora abbellisce l' azzurro de' cieli nelle limpide mattine della primavera; ma udiva il canto degli augelli, e vi univa il suo per lodare il sole, di cui, se non vedeva la luce, godeva il calore vitale che anima tutta la natura. Oh! miei amici! egli diceva ai pastori che lo circondavano e mostravan pietà del suo misero stato: i beneficj degl' Iddii sono tanti, che per quanto ci tolgano la parte che ce ne rimane è sempre la maggiore. Così i suoi canti, dopo le sue sciagure, insegnavano agli uomini nuove virtù.

Quando il giovinetto Dafni morì, tutt' i pastori lo piansero: vasto, lungo silenzio ricoprì tutt' i nostri colli: ne era morto il più grande ornamento (1) ».

» E qual mente dovettero avere ed Empedocle, e Parmenide che primi adoprarono i carmi a descriver quel vero che nel fondo del loro intelletto si dipingeva come l' immagine di un oggetto luminoso nel fondo di terso e fido specchio? La Grecia intera stupì quando il rapsodo

---

(1) *I Siciliani furono i primi a coltivar la poesia pastorale, della quale fu inventore Dafni figlio di Mercurio. Ælian. V. H. X.* 18. — *Ateneo lo chiama Diomo.*

Cleomene ripetè nell' arena Olimpica i carmi di Empedocle (1): gli altri rapsodi rinunciarono al certame, disperando della vittoria, e dimandavan tra loro: chi è dunque quest' uomo i di cui canti si misurano coll' universo? Quando udirono che quest' istesso uomo avea nobilitata la sua patria cogli studj del vero, l' avea ornata con costumi più puri e più santi, riordinata con leggi migliori (2), i rapsodi mercenarj dissero: *come mai un uomo, che sapeva e faceva tante altre cose, ha potuto cantar anche quei carmi?* Ma i pochi sapienti che vi erano dissero: *se non sapeva e non oprava tante altre cose belle e sublimi, non poteva cantar tanto belli e sublimi carmi?* »

» Ma quanti prestan fede ai detti de' sapienti? Quanti amano ritentar quella strada che già corse Orfeo di Crotone, che Pisistrato chiamò in Atene onde farlo partecipe della gloria che toccava ad Omero di ridestar gli animi de' Greci a nobili imprese cogli esempj de' loro maggiori? Pisistrato raccolse i canti di Omero, e fece can-

---

(1) *Athen. XIV — Arist. ap. Diog. Laert. in Emped. dice che i versi di Empedocle non cedevano a quelli di Omero — Teofrasto dice che Empedocle imitò Parmenide.*

(2) *Diogen.*

tar da Orfeo i travagli e le glorie degli Argonauti (1). Questa stessa strada corsero quell' Ibico di Reggio, la di cui morte con sì grande miracolo vendicarono gl' Iddii, e l'onor d' Imera, Stesicoro, quel grave conoscitore e dipintor di costumi, che non temette il potere di Falaride, ed osò parlargli parole di giustizia e di umanità; e spesso ne temperò e ne sospese l'ira, come narrasi che il Tracio Orfeo piegasse co' suoi canti le menti di quegl' Iddii infernali i quali dicesi che non sappiano perdonare (2) ».

» Simili alle acque che sgorgano da abbondante montana sorgente, limpide, piene, perenni, sono i canti di que' vati che hanno mènte sublime e cuore ricco di virtù ».

» Ma vedi Apollodoro che raccoglie con improba diligenza i pensieri, le parole, le sillabe degli altri, e tenta farne un poema che poi si dica suo! Egli rassomiglia ad uomo, il quale, raccogliendo in un guscio di noce le gocce della rugiada che brillano la mattina sulle frondi degli alberi, tenta farne un ruscello. Il mio ruscello,

---

(1) *Suidas*.

(2) *Dion. Halicarn. Quintilian. X. Epist. pseudo Phalar. Suidas ec.*

egli dice, sarà più bello degli altri, perchè l'acqua che io raccolgo è la più bella. Fanciullo che sei! Colle gocce della rugiada e col guscio della noce tu non formerai mai un ruscello ».

» Alcistenide non canta che a prezzo d' oro. L' ultimo de' carrettieri di Siracusa eguaglia per i suoi carmi gli eroi del cantore di Tebe. Egli nulla t' insegna di buono, nulla ti dice di bello, perchè nulla sente: il suo carrettiere ha pagato, e vuol esser lodato; che importa sapere ciò che di bene o di male ha fatto all' umanità? La poesia diventa una veste di convenzione, della quale quando un tal uomo è ricoperto dir si possa: *è un signore*. Ma spesso, dopo aver udito il canto di lode, tu devi dimandare: *chi è costui, ch'è stato lodato* »?

» Altri, raccoglie le quisquilie de' grandi, ed imita e vende o i *canti fanciulleschi* di Stesicoro (1), o gli *amori di Talo e Radamanto*, cantati da Ibico (2) in uno di que' momenti di vertigine da' quali gl' Iddii, onde non insuperbiscano, pare che non han volute libere le menti nè anche degli ottimi tra i mortali. Ma è forse

---

(1) *Athen. XIII.* 27.

(2) *Id. ibid.* — *Anche Cicerone dice, che Ibico scrisse molte poesie oscene.*

quando langue per momentanea ecclissi o per passaggiera caligine che noi dobbiamo mostrare il sole all' ammirazione, all' adorazione del genere umano? »

» L'amore e la voluttà son simili alla luce, che riscalda ed anima la natura quando vien dal cielo; ma se tra le tenebre di una notte ventosa essa striscia rosso-verdastra, lambendo le immondezze che imputridiscono nella acqua stagnante, minaccia all' impaurito passaggiero, o la non lontana tempesta, o la pestilenza che colle vaste ali suole svolazzare sull'aere grave, pesante, che ricopre la palude, o l'apparizione di alcuna di quelle ombre che gl' Iddii sdegnati sogliono inviare agli uomini come nunzj di prossima morte. »

» Tutte le passioni vili, o mio figlio, stanno nell' Erebo, come nella loro propria e natural sede. Ivi è l' adulazione, vile coi potenti, ingiusta coi deboli, traditrice di quelli e di questi; ivi l'avarizia, la quale tien tanto iniqua bilancia che con un granello di oro che tu metti da una parte vinci in peso amicizia, patria, piacere, tutto quanto puoi metter dall'altra; ivi la marciosa voluttà che studia l' arte di non gustar più piaceri a forza di abusarne; ivi, vuoi più? ivi la stessa bile, la più alta tra le passioni di uno schiavo, la più bassa tra quelle di un uomo libero, di-

vora l' eterno fegato di colui che occupa col sozzo suo corpo nove jugeri di terra nell'ampio fondo del Tartaro. Ed alle porte del carcere tenebroso siede loro regina la menzogna, quella menzogna per la quale gli uomini corrompon gli altri e loro stessi, e per la quale, seguendo un falso bene, commettono i delitti, e, temendo un falso male, ne soffron pena. Ma gli affetti generosi, i quali sono ministri della ragione, hanno per loro guida la verità, per loro fine il bene: se amano, amano il bello; se odiano, odiano il vizio; se biasmano, biasman solo ciò che non è virtù; se lodano, lodano solo gl' Iddii, o coloro che rassomigliano agl' Iddii; se insegnano a vivere ed a morire lo insegnano per la patria.

» Che importa che la tua musa plebea sia la bile, o la voluttà, o l' avarizia? ... La mente mossa da qualunque di questi affetti servili rassomiglia un augello palustre, il quale non vede altro che i giunchi, il fango, gl' insetti del picciolo suo lago. Le sole passioni generose innalzan l' anima come aquila alle regioni più vicine alla divinità; e la parola acquista allora, non l' arroganza di uno schiavo indisciplinato, ma la magnificenza di un sovrano, e diventa immensa come l' orizzonte ch' è sotto gli occhi, infinita come il numero degli oggetti che comprende lo sguardo di colui, il quale dalla cima dell'Etna vede

nel tempo istesso il dorso selvoso della Sila; la vetta fumante d' Inarime, le isole che rompono il corso del Jonio, e le basse arene che si stendono lungamente tra il mare e le sassose spalle di Atlante . . . . »

XXXI.

Le rovine di Sibari.

Passando da Turio a Crotone, volemmo vedere gli avanzi miserabili di quella città che avea ripiena la terra della fama del suo potere e della voluttà sua....

Platone non mai si mostrò tanto profondamente pensieroso. Egli soffermossi sul *Crati* fiume il quale una volta bagnava le mura della città: dall' altra parte eran cinte dal *Sibari*. Noi vedevamo sotto i nostri occhi tutta la vasta pianura che si stende tra il letto de' due fiumi, ingombra di macerie e di rottami, tra' quali, quì si alzava una colonna ancora in piedi; lì l' occhio s' incontrava in un portico, a traverso gli archi del quale scopriva in lontananza altre rovine; in un altro angolo il mezzo muro di un antico edificio par che rimanesse per rendere più funesto lo spettacolo della rovina del tutto. L' occhio seguiva, da una parte fino al mare, dall'altra fino ai colli occidentali, le rovine delle ville, delle strade, degli acquidotti, di quei canali che l' arte e la ricchezza de' Sibariti avea costruiti per trasportar dalla campagna alla città

e dalla città al mare finanche il vino che raccoglievano nei loro poderi (1).

Facemmo a lentissimo passo il giro di tutta quella pianura, arrestandoci specialmente sui nuovi edificj che ben tre volte i Sibariti avean tentato costruire per risorgere dalla prima sciagura. Vane cure! La vendetta degl' Iddii avea steso il suo braccio potente sopra questo angolo della terra, e vi accatastava rovine sopra rovine. La maledizione, pronunziata una volta sopra i suoi abitanti, si estese da generazione in generazione, finchè non furono tutti dispersi sulla faccia della terra, ed il nome di Sibari come polvere dissipato!

Questi fiumi, disse Platone, continuano a portare le loro onde al mare, e Sibari che li dominava non è più. Qual paragone tra le opere della natura e le opere dell' uomo! Ma le prime non devian mai da quelle leggi che forman la loro essenza ed il principio della loro vita; le seconde par che non usino della vita se non per infrangerne le leggi.

I Sibariti aveano spinte alla perfezione tutte le loro arti. Una veste lavorata in Sibari, e che oggi adorna la statua di Giunone in Cartagine,

(1) *Grimaldi Ann. V.* 1. *e* 2.

fu comperata per cento venti talenti (1). Il lusso di tutte le altre città riceveva l' alimento e le leggi da Sibari. Da Sibari aspettavan le donne di tutte le altre regioni la norma per comporre i loro capelli, per disporre i loro veli; ed in nessun' altra città a tali frivolezze si dava studio maggiore che in Sibari. Una donna Sibarita non poteva esser invitata ad una festa, ad un convito, se non un anno prima; tanto tempo richiedeva il poter brillare tra altre donne, e per pregi non suoi, un giorno solo! Le leggi furono spesso ingiuste coi savj magistrati che avean custodito il pubblico costume; i cittadini obbliarono i valorosi capitani che avean difeso ed ampliato l' impero, ma i cuochi non furono nè obbliati nè trascurati mai; e qualunque tra essi aveva inventato un nuovo genere di golosità era sicuro di ottenerne e premio ed onore (2). Ma i Sibariti mentre tanto curavano tutte le arti per abbellir la città, obbliarono la prima che era quella di conservarla; e tutte le altre sparirono.

Essi aveano discacciati tutti quegli artefici il mestiere de' quali potesse col rumore turbare

(1) *Athen. XII. L' artefice fu un tal Alcistene.*

(2) *Athen. XII.* 6. *I Sibariti sono pure gl' inventori delle stufe; e dicesi anco degli orinali.*

il sonno de' cittadini (1). Finanche i galli, come importuni, erano stati, coi fabri, rilegati nelle lontane campagne. Credete voi che quegli uomini avessero potuto udir la verità, la di cui voce, nelle concioni, turba i vili più che non turba i poltroni, nel loro letto, il grido del gallo?

Il loro Smirindide non potè una notte chiuder gli occhi, perchè una foglia di rosa erasi ripiegata sotto al suo fianco. Un altro svenne al solo vedere gli uomini che lavoravano le sue terre. In Sibari era raro quell' uomo che avesse visto spuntare il sole; e siccome la corruzione de' costumi corrompe tutte le arti, anche le più sante, così i medici avean quasi sancita colla loro sentenza tanta pigrizia, dicendo che l' aria umida e pesante della valle in cui stava la città era, nelle prime ore della mattina, nemica alla salute (2). Non conoscevano, dunque, i Sibariti mali più gravi di quelli che l'uomo può, se vuole, vincer coll' uso?

Un Sibarita andò in Sparta, e vedendo la vita durissima che gli Spartani vivevano, disse: ora non mi meraviglio più che gli Spartani disprezzino tanto la morte; essi non possono amar

---

(1) *Idem ibid.*

(2) *Idem ibid.*

molto la loro vita (1). Ma Sparta vive ancora, e Sibari non è più.

Gl' Iddii, dicevano i Sibariti, ci han promesso che la nostra felicità durerà fin che non avverrà che un uomo sia preferito ad un Dio: questo non avverrà mai, e la nostra felicità sarà eterna.

Così dice sempre lo stolto, il quale, mentre è pieno di debolezze, confida potersi tener sempre lontano da que' delitti ai quali solo pare minacciata una pena. Ma il soverchio amore delle voluttà riempì Sibari di desiderj disordinati: e questi destaron prima le sedizioni, perchè ciascun uomo volle preferirsi agli altri; poscia incominciò a paragonarsi, a preferirsi anche agli Iddii, e nacque la tirannide. Un Sibarita volea punir con atrocissime pene un suo schiavo reo di colpa molto leggiera. Lo schiavo si rifugiò nel tempio di Giunone, ed egli ordinò che fosse punito innanzi l' altare della stessa Dea; fuggì lo schiavo al sepolcro del padre, ed allora fu assoluto (2). Un padre è più vicino di una dea a quel *me* che forma il primo termine nella serie de' pensieri e degli affetti dell' uomo corrotto. Il tempo dell' oracolo s' avvicina, disse un

(1) *Idem ibid.*

(2) *Athen. XII.* 6.

savio ; ed abbandonò Sibari. Poco di poi Teli ne divenne tiranno. Egli fu ucciso ; ma i Sibariti furono tanto crudeli ed ingiusti nel vendicar la libertà quanto lo era stato Teli nell' opprimerla. Quelli sono gli avanzi del tempio di Giunone entro il di cui recinto i Sibariti scannarono molte migliaja di cittadini, i quali altra colpa non avevano che quella di aver sofferto Teli, come si soffrono tutte le disgrazie che non si possono evitare. Narrasi che la statua della Dea torcesse gli occhi per orrore. Prova era tanta ferocia che i Sibariti avean rotte le catene, ma non avean ricuperata la virtù. E poco dopo la città fu distrutta.

XXXII.

Di Cleobolo.

Continuazione del viaggio. Cammino da Sibari a Crotone.

Chi da Sibari passa a Crotone, prima di entrar nella porta di questa città, vede il mare ricurvarsi un poco entro la terra, e sul lido del piccolo seno che forma vede elevato un altare. A qual nume è mai consacrato quell'altare? dimandai al mio compagno di viaggio — Esso fu elevato dai nostri maggiori ad Apollo, in memoria del miracolo che ivi fece Pittagora d' indovinar quanti pesci erano in una rete che alcuni pescatori stavano tirando dal mare. Pittagora lo avea promesso, ed i pescatori aveano scommesso: adempì alla parola, e rifiutò il prezzo della scommessa; ma per sola mercede chiese che si fosse resa la libertà e restituito a tutti i pesci presi il loro elemento e la vita. I pescatori, attoniti per tanta virtù, precorsero il suo arrivo in città, e l' annunziarono come un uomo divino. Pittagora avea un aspetto dolcemente venerando. I Cro-

toniati erano afflitti ed abbattuti per una terribile disfatta ricevuta pochi giorni prima dai Locresi; e siccome è natural indole di tutti gli animi umani di ricorrere agl' Iddii nelle loro disgrazie, così pare che gl' Iddii stessi volessero preparar col timore la via all' esecuzione dei loro alti disegni per i quali aveano inviato tra noi l' uomo che dovea ristabilir la nostra città (1).

Ma quale era stata mai la cagion della guerra tra popoli nascenti, vicini, e che, essendo di una medesima origine, dovevano avere interesse di sostenersi vicendevolmente contro la forza degli stranieri? — La vicinanza dovrebbe render le città amiche, e le rende rivali: l' origine comune, quando i fratelli non son saggi, fa sì che preferiscano esser dominati dagli estranei anzichè diretti da uno di loro. S' incomincia dal voler primeggiare tra fratelli perchè la famiglia è il primo teatro delle nostre passioni; e si finisce col servire ad un estero che domini sopra tutti, perchè il soffrire insieme è l' ultima salvezza e l' unica consolazione dello stolto. I Metapontini, i Sibariti ed i Crotoniati, come i più

(1) *Vedi la narrazione del miracolo e di tutto ciò che segue nel §. presso* Jamblich. Stanley *ec. ec.*

potenti degli altri, già volgevano in mente l'impero universale di questa parte dell' Italia che abitavano. I Crotoniati, dopo lungo assedio, aveano finalmente espugnata *Siri*: questa città era stata difesa dai *Locresi*; ed eccoti la cagion della guerra tra Crotone e Locri. Le forze delle due città erano molto ineguali; ma la causa di Locri era giusta. Ricorsero i Locresi per ajuto agli Spartani, i quali, non volendo, o non potendo prender parte in una guerra lontana, invece di ajuti diedero consigli, e dissero ai deputati che si raccomandassero a Castore e Polluce. Si fanno de' sacrificj a questi numi, e si ottengono favorevoli augurj. I Crotoniati dall'altra parte consultarono l' oracolo di Delfo: la risposta fu, doversi prima vincere i nemici coi voti, e poscia coll' armi. Votarono dunque la decima delle spoglie che avrebbero prese al nemico; Ma i sacerdoti aveano aperto in nome del loro Dio un concorso: i Locresi offrirono la nona parte. Si dà la battaglia. Si raccontano di quella giornata infiniti prodigj: un' aquila che durante tutto il tempo dell' azione si vide volare sul campo de' Locresi: due cavalieri di corporatura gigantesca che combatterono per essi; la nuova della vittoria giunta nello stesso giorno in Corinto, Sparta, ed Atene. Chi potrebbe ridirti tutto ciò che si è narrato? Fatto fu che 15

mila Locresi, risoluti di vincere o di morire, vinsero 100 mila Crotoniati, ammolliti dalle ricchezze, insolenti per la fortuna passata, e per insolenza trascuranti di ogni disciplina. Ecco gli oracoli, ed ecco i prodigj veri.

E che fece Pittagora giunto in Crotone? — Per qualche giorno la di lui fama circolò di bocca in bocca; qualcheduno volle vederlo, e la sua presenza ed i ragionamenti suoi accrebbero il rispetto che già si avea pel suo nome. Finalmente un giorno tutto il popolo, fanciulli, giovani, vecchi, uomini, donne, tutti si radunano nel ginnasio. Pittagora appare, ed una voce si eleva, e dice: uomo divino! tu al certo non sei venuto tra noi senza ispirazione di qualche Dio propizio a questa città. Vedi tu qual è il nostro stato: tutto l'esercito distrutto, estinta la miglior parte della nostra gioventù, i nemici alle porte, niuno scampo oltre la morte; non più leggi, non più ordini, non più annona: se tu non pensi a salvarci, noi siam perduti. E tutti ripetevano: noi siam perduti: salvaci, salvaci: noi siam perduti!

Pittagora, fatto segno di silenzio, ascese sulla tribuna, e dopo aver girato lo sguardo sulla moltitudine che lo circondava, e che si calmò in un momento come l'onda del Jonio si calma al primo raggio sereno che indori le cime

del Lacinio, incominciò — » Le sventure vengon dagl' Iddii, che voglion talora con esse provare gli uomini e le città; ma la disperazione vien sempre dai nostri cattivi consigli. Voi oggi siete disperati perchè avete perduta una battaglia; non son dieci giorni, ed eravate superbi per quelle che avevate vinte. Ma se voi foste savj, vedreste che nè ora avete ragion di disperare, nè allora ne avevate d' insuperbire; poichè il vostro stato d' allora non era al certo molto migliore di quello che sia lo stato di oggi. Quando voi eravate vincitori, non vi tornò dunque mai in mente che la fortuna sempre instabile dovea un giorno cangiarsi? E non vi fu nessuno tra voi che v' insegnasse il modo di prevenire, o di riparare i colpi che un giorno dovea darvi la fortuna? Qual gratitudine non sentireste voi per un uomo il quale vi avesse insegnato il rimedio alle avversità che ora vi opprimono e l' arte e il modo di conservar i vostri beni, senza di che l' acquistarli è vano? Ebbene, Crotoniati, ciò che finora nessuno vi ha detto, ciò che voi forse in tempi felici non avreste nè anche ascoltato, io oggi vi dirò ».

» Tutto il vostro male è in voi stessi. Avete vinto, ed avete vinto per fortuna; siete stati battuti, e lo siete stati per necessità. Ove sono tra voi gli ordini militari, ove la disciplina, ove

la tolleranza delle fatiche, ove il coraggio, ove l' amor della patria che solo può farci disprezzare la morte? Ove la temperanza ne' consigli pubblici, la quale, non permettendoci d' insolentire nella prospera fortuna, ci libera dai pericoli dell' avversa? Ecco i beni che vi dovete procurare, e sarete sempre vincitori ».

» Veggo quì tra voi molti giovani. Voi siete la speranza della patria: nascendo voi avete stipulato colla medesima di darle tutto ciò che essa volesse da voi. Or sapete voi che richiede la patria dalla vostra età? Rispetto ai vecchi e specialmente ai genitori vostri. La virtù dell'uomo è quella di saper comandare, la virtù del cittadino è di saper comandare ed ubbidire; ed a chi saprete ubbidir voi, se non imparerete ad ubbidire a coloro ai quali la natura ha commesso il primo imperio sopra di noi, quasi per avvezzarci col più dolce de' comandi alla più necessaria e più difficile delle virtù? Siate temperanti, e sarete giusti; temperanti ne' diletti e non avrete incentivo a rapir l' altrui; temperanti nell' ira, ed i vostri nemici diventeranno amici vostri. La temperanza è il fonte di tutte le virtù; la temperanza è la virtù di tutte le età: essa v' ispirerà l' amor del lavoro, e l' amor del lavoro vi darà il coraggio necessario a disprezzar tutti i pe-

nicoli, perchè noi non odiamo in essi se non la fatica che ci vuol per superarli ».

» I giovinetti son cari agl' Iddii. Apollo e Cupido, i più benigni tra' numi, son anch' essi de' giovinetti: tutt' i giuochi sacri, i Phitici gl' Istmici, tutti sono stati istituiti in onor di giovinetti: Apollo al fondatore di questa città promise una gioventù numerosa e felice. Vedete tutta la sublimità de' vostri destini, e rendetevene degni con una bene istituita educazione ».

» E voi (rivolgendosi ai mille senatori) voi siete uomini, e magistrati. Come magistrati ricordatevi che la patria è un deposito: amministratori, conducetevi come vi condurreste nella vostra famiglia; giudici in modo che non abbiate bisogno di giurare per esser creduti. Ma voi siete anche più di amministratori e di giudici, perchè voi siete padri: a voi è affidata la pubblica educazione. Proteggete nella vostra città i buoni studj e l' amor della sapienza. Inalzate un tempio alle muse: esse son dive benefiche, ispiratrici di forti e ben meditati consigli. Ma sopratutto date voi stessi nelle vostre azioni l' esempio di quelle virtù che comandate colle vostre leggi. Siate buoni cittadini e non lacerate la patria colla vostra stolida ambizione. Quando avrete distrutta la patria non avrete perduto

tutto il frutto delle vostre gare? Siate buoni mariti, e sarete anche buoni padri. Amate le vostre mogli: non l'avete voi condotte nella vostra casa al cospetto degl' Iddii? Amatele perchè sono le madri de' figli vostri; e rettamente istituite, e tenute non per serve ma per amiche, potranno, occupandosi degli affari domestici, lasciarvi il tempo necessario per attendere ai pubblici ».

Allora rivoltossi alle donne: » E voi abitate, disse, dirimpetto l' isola d' Itaca: io ho rammentati ai vostri mariti i doveri di Ulisse; ora rammenterò a voi quelli di Penelope. Amateli egualmente: questo è l' unico amore il di cui eccesso non può esser mai vizioso. Voi siete in ogni città le principali ministre della religione: le stesse divinità si compiacciono di prendere i vostri nomi e quasi adornarsene, onore che non dispensano mai agli uomini: i vostri ufficj di *madre*, e di *balia* non danno essi i nomi a Cerere, ed alla madre di Mercurio? Vedete dunque quanto questi ufficj sono sublimi, e temete di disonorarli colla vostra condotta. La patria è in lutto, ed io vi vedo qui ornate d' oro e di gemme, quasi i mali della patria e i suoi bisogni non fossero mali e bisogni vostri. Ma ditemi: se i nemici vengono ed uccidono i vostri figli, e menan prigionieri i vostri mariti, tutte le

vostre ricchezze nè renderanno la libertà a questi nè la vita a quelli; imperciocchè il nemico vincitore, rotte le porte della città, entrerà, e spoglierà voi stesse, e le vostre ricchezze serviranno ad ornar le mogli de' vostri nemici, delle quali voi diverrete serve. Non è meglio offrire adesso ai Numi ed alla vostra patria queste ricchezze superflue; offrirle ai vostri mariti, ai figli vostri, a voi stesse? Io lo so: tenute finora come schiave dai vostri mariti, i quali vi davano ogni giorno, colla loro dissolutezza, una nuova rivale; disprezzate dai vostri figli, i quali eran corrotti dagli esempj paterni, voi non avevate altra cura che quella di tesaurizzare: questa è la cura delle meretrici e degli schiavi. Ma io ho imposto ai mariti di amarvi, ho imposto ai figli di onorarvi; non volete voi rendervi degne del loro amore e del loro rispetto? Non volete voi fare un sacrificio per la patria?..... Io mi diriggo a voi, perchè io reputo .....»

Una voce sola s' udì tra le donne: *buono è il ragionar di quest' uomo!* E tutte scioglien-dosi in lagrime si mossero verso il tempio di Giunone, ove deposero in offerta alla Dea ed alla patria tutti gli ornamenti loro; gli uomini, quasi avendo a rossore che donne deboli e capricciose li avessero vinti nell' amore della virtù, giurarono di cangiar vita; e così tutta la

città, che prima era perduta per dissolutezze, divenne migliore e più cara agl' Iddii.

Pittagora, dopo aver emendati i costumi, riordinò gli ordini civili, e la milizia. Egli avea l' autorità d' un Dio, perchè il suo potere era quello della virtù. L' esempio di Crotone mosse tutte le altre città, ed egli inviò nelle altre i discepoli suoi i quali purificaron la religione, riformarono i costumi, riordinarono le leggi. Avea stabilita la sua dimora in Crotone, ma tutte le città gli erano egualmente care: comandava a ciascuna la giustizia, ed a tutte consigliava la pace.

Ma che non può la corruzione degli uomini? Pittagora fu la cagione innocente della guerra che distrusse Sibari. *Teli* ne avea usurpata la somma autorità, e regnava da usurpatore, cioè pieno di sospetti e di crudeltà. Chi può dirti quanti morirono o per veleno, o per ferro de' sicarj suoi, o per quelle formole che egli chiamava di giustizia e che eran d' insulto? Cinquecento de' più virtuosi e de' più liberi animi di Sibari poteron fuggire, e si ricovrarono in Crotone, i di cui abitanti loro accordarono l' asilo; ed intanto spedirono in Sibari trenta dei migliori Crotoniati perchè trattassero le condizioni del ritorno di quegl' infelici. Questi trenta furono uccisi in un tumulto popolare destato dai par-

teggiani di Teli, i quali temevano non il popolo di Sibari, mosso dalle parole de' legati, riammettesse nelle mura della città gli esuli, il ritorno de' quali era per essi pericoloso. Crotone piangerà sempre la perdita di que' virtuosi cittadini, oppressi dalla perfidia, ad onta della fede delle genti. Ma Teli, quasi il delitto, che pur produce rimorsi, non dovesse produrre nei tiranni alcun rossore, spedisce egli stesso a Crotone altri trenta oratori a richiedere i fuggiaschi, a dolersi dei Crotoniati per l' asilo loro accordato. Voleva forsi egli, dichiarandosi il primo ad essere stato offeso, giustificare il tradimento usato coi legati nostri? Erano i suoi oratori i pessimi di Sibari; uomini quali si trovano in tutte le città, senza beni e senza virtù; senza cura di bene, senza rossore di male, pronti a vendersi a chiunque voglia da essi comperare un delitto: le loro mani erano ancora lorde del sangue dei Crotoniati.

Essi ebbero la sfacciataggine di presentarsi a Pittagora, che li ricevette con quel freddo silenzio con cui la virtù fa arrossire il vizio audace. I Sibariti insolenti incominciarono con sarcasmi vili ad insultarli. Noi siam venuti qui, uno gli dice, non per altro che per consultarti. *Non vi sono oracoli per gli omicidi*: risponde Pittagora — Oh! l' uomo divino che

usa il linguaggio di Apollo! ripiglia un altro. Dimmi, ti prego: tu che sei sicuro di rinascere mi faresti un favore? Io ti darò una lettera per mio padre già morto, gliela recherai; e quando rinascerai mi darai la risposta — Io non posso, riprese il savio, perchè dopo morto non anderò nelle case degli empj.

Come mai il vizio è sempre sconsigliato! Quegli uomini voleano ottenere un favore dai Crotoniati, ed intanto li offendevano, insultando colui che essi, dopo gl' Iddii, rispettavano sopra ogni altro. Viene il giorno della pubblica assemblea. I Sibariti esposero l' oggetto della loro missione. Qualchéduno in suo pensiero già dubitava, calcolando le forze de' Sibariti; e facea vedere non esser prudente esporre una città, che avea appena 100m. armati, alla guerra con un' altra che potea metterne in campo 300m. I miseri esuli, incerti del loro destino, scorrevano piangendo l' assemblea, raccomandandosi ad uno ad uno a tutti i cittadini; baciando loro le mani, ed abbracciando i ginocchi; mostrando loro i piccoli figli e le care mogli, e pregandoli a non volerli inviare a certa e durissima morte; quando Pittagora asceso sulla tribuna disse: » ho ascoltato calcolar 100m. uomini, e 300m. E gli Iddii non li valutate voi per nulla? Quando ad

essi piacque, per opera mia, di ristabilir questa città quasi perduta dai Locresi, non mi dissero: Pitagora va a Crotone con un' armata, ma mi dissero: va a Crotone a ristabilirvi la virtù. Voi siete divenuti virtuosi, ed or siete potenti. Or la prima delle virtù è la fede: voi l' avete data, ed avete fatto bene: avete fatto quello che farebbero gl' Iddii istessi se abitassero una città manufatta, quegl' Iddii li quali non discacciano dal loro cospetto se non gli assassini, i parricidi ed i traditori; avete fatto quello di cui un giorno potreste aver bisogno voi stessi, e che vorreste un giorno che altri facesse a voi; quello che può accrescere la gloria e la potenza di questa vostra patria dandovi cinquecento cittadini probi ed industriosi. Guai a quella città che compra la pace a prezzo della sua virtù e dell' onor suo! Che rispondereste voi ai Sibariti, se i loro legati vi proponessero di comprar la pace a prezzo di oro? Ebbene, quello che richiedon oggi è il vostro onore, la vostra virtù, la vostra vita istessa, e vi minaccian la guerra se non sarete loro schiavi..... sì loro schiavi, perchè schiavi son tutti quegli uomini che non hanno più virtù. Ma a coloro che son virtuosi gl' Iddii promettono sicura vittoria. Imperciocchè essi non permettono mai che taluno sia vizioso impunemente; e quei Sibariti che hanno avuto la cru-

deltà di privar di vita e di patria tanti loro fratelli; che hanno commessa la viltà di tingersi del sangue de' legati, non posson per certo aver questi vizj soli: al pari delle virtù i vizj non vanno mai scompagnati; ma saranno nel tempo istesso e venali e molli ed indisciplinati; avranno a buon conto un vizio, che formerà la loro perdizione e la pena di tutti gli altri..... Voi, non so se chiamarvi legati o masnadieri, voi tornate al vostro *Teli*, e raccontategli quanto avete udito ».

Allora dunque, e per tale cagione fu la guerra che distrusse Sibari? — Certo. L'oracolo di Pittagora si avverò; e nella guerra finanche i cavalli si trovarono ammolliti a segno che al suono di flauto si disordinarono.

XXXIII.

Di Cleobolo.

Descrizione di Crotone.

Crotone un tempo è stata più popolata di Taranto. Il perimetro delle sue mura è di dodici mila passi (1). L' *Esaro*, dall' onde chiare e dal fondo sassoso, la divide per metà. Un forte castello situato su di una roccia, che da un lato vien cinta dal mare, dall' altro è tutta straripata, protegge nello stesso tempo la città e l'ampio e comodo suo porto. Ma pure in questi ultimi anni Dionigi ha saputo ritrovar via a sorprenderlo; tanto è vero che la vera forza di una città non è già nelle sue mura, ma ne' petti dei suoi cittadini!

Dopo l' assedio ed il saccheggio di Dionisio, Crotone è rimasta spopolata, squallida, simile ad uomo che riacquista lentissimamente le sue

(1) *Livio* 24. *Laerzio*. *Polibio* 10. *Erodoto* 4. *Diodoro* 12. *ec. ec.* — *Merita esser letto sull' antica* Crotone *il libro de'* Nolamolisi, cronica della città di Crotone.

forze perdute per lunga e funesta malattia. Gli animi stessi degli abitanti sono caduti in quel fatale avvilimento per cui il timore dei mali vince la speranza de' rimedj, e si ama più di notare i difetti e le debolezze che le proprie virtù.

Noi siamo ancora predicati per beatissimi tra tutt' i popoli d' Italia, mi diceva un vecchio cittadino, che incontrai nel foro. Un tempo lo fummo (1). Vedi tu questa nostra città? Gli Iddii le han donato con mano non parca tutto ciò che potea renderla felice. Narrasi che nei tempi antichissimi fosse stata abitata dagli Enotrii. Il figlio di Alcmone, Miscello, Argivo, vi condusse una nuova colonia. Egli era l'amico ed il compagno di Ercole. Raccontasi che nello stesso tempo volle fondare un' altra colonia anche Archia di Corinto. Consultarono ambedue l'oracolo di Delfo: il Dio dimandò loro qual mai più bramassero, se la sanità o la ricchezza. Archia chiese la seconda, e l' oracolo gl' impose di fondar Siracusa; Miscello volle la prima, e gli fu detto di stabilirsi in Crotone (2). Noi l' ottenimmo questa sanità. Avrei udito anche in Atene, o giovane, l'adagio: *niun luogo è più salubre di*

---

(1) *Cicero de Divinat.*

(2) *Ovid. Metam. XV. Strab.* 6.

Crotone; e quell' altro: *l' ultimo tra i Crotoniati è il primo in forza tra gli altri Greci* (1).

È nota la fama de' nostri atleti. Non ti parlerò di Milone. Ma Esone, che pur non eguaglia la fama di quello, narrasi che mangiava in un solo giorno ottanta pani, e che prendeva nei nostri monti un toro, e tenendolo afferrato per le gambe lo presentava in dono ad Amarilli sua bella (2). Sono egualmente illustri Arignoto, Astone, Clancia. Vedi le forme de' nostri uomini e delle donne nostre? Tu trovi in tutta quella grandiosità, quel decoro, quella bellezza che vien dalla salute (3).

Nè la sola salubrità del cielo ci concessero gli Iddii. Questo suolo non conosce nè pestilenza nè terremoto; ad onta che questo secondo flagello desolò spesso tutte le regioni vicine (4). La terra

---

(1) *Strab.* 6.

(2) *Teocrit. Egl. IV.*

(3) *Cicer. de Invent.* 2.

(4) Plinio (2. 69.) *è quegli che dice tanto Locri quanto Crotone non aver mai sofferto nè l' uno nè l' altro flagello. Il tremuoto in tutto il rimanente della Calabria è frequentissimo. Si può calcolare che esso vi tornò quasi in tutti li* 27 *anni. Vedi* Saggi Antropologici sul terremoto del 1783; *opera del citt. Salfi.*

che abitiamo è fertile ed amena: non vaste rupi, non paludi stagnanti, ma grassi campi e lieti colli divisi ed irrigati da piccoli e perenni ruscelli. La catena de' monti più alti che ci circonda difende le nostre biade, le nostre viti, i nostri greggi numerosi dal soffio pestilenziale dei venti del mezzogiorno e dalle nevi dell' aquilone (1). Un tempo dominavano quanto vi è di terra tra il Sacra ed il Crati.

Dicesi che il nome di *Crotone* voglia dir città (2): ed un tempo, per Giove! la era. Oggi non la è più. Hai visti i magnifici edifizj che in altri tempi innalzarono i nostri cittadini? I tempj di Ercole, di Cerere, di Apollo, di Marte, li hai tu visti? Ebbene: oggi simili tempj non s' innalzano più. Sei tu stato al tempio della *Vittoria* che è fuori della porta donde si va a Turio? Esso fu innalzato in memoria della disfatta de' Sibariti. Oggi i nostri non sanno più vincere: uomini d' armi quali furono Milone, Aristofillide, Leonimo, Seleto, non nascono più. Voglia quel Giove, il quale noi invochiamo col nome di *Giove Crotoniata Fulminante* (3), che i

(1) Barrius, Calabria.

(2) *Mazzocchi ad T. H.*

(3) *V.* il giornale enciclopedico di Napoli febbrajo 1785. *Vedi* Giustiniani *dizionario geografico.*

monumenti istessi che conservano la memoria delle loro azioni non periscano per l' ignavia dei loro figli! Lo faccia Giove, perchè io non credo che forza umana lo possa impedire.

Dimmi, o giovine, sei tu mai stato nel tempio delle Muse? — Ne ho udito ragionar molto, anche prima di venire in Crotone. Non parli tu di quello che fece fondar Pittagora? — Tu vuoi dire piuttosto Apollo Iperboreo. Sappi ch' io sono Crotoniata vero, e mi glorio di credere ciò che credevano i miei maggiori. Non mi ha potuto mai entrare in testa ciò che dicono oggi taluni giovinastri, cioè che Pittagora sia stato un uomo. Era un Dio, o mio figlio, un Dio sotto apparenze mortali; quello stesso Dio che noi veneriamo sotto il nome di Apollo Iperboreo (1).

Ecco una terza opinione sopra quest' uomo celebre, diss' io tra me stesso, ricordandomi il ragionamento di Platone: alcuni lo voglion uomo, questi lo vuole Dio, molti nè Dio nè uomo. È pur cara occupazione quella di paragonar le varie opinioni degli uomini!..... E poi da tanti paragoni qual conseguenza se ne deduce?.... Queste ed altre simili riflessioni io faceva tra me e me, mentre egli mi diceva che essendo io uno straniero, ed in conseguenza cu-

(1) *Arist. presso Eliano Var. hist.* 2. 26.

rioso, e non avendo egli quella mattina nulla di più grave che lo impedisse, voleva condurmi a vedere il tempio delle muse.

Vi andiamo: era poco discosto dal foro. Non lo descrivo, perchè simile a tutti gli altri: è però molto più ampio. Egli mi fece osservar tutto, tutto, tutto, . . . Quando fummo di nuovo sulla soglia, si fermò, sospirò, e disse: *in questo luogo sono state riunite una volta fino a tre mila persone* (1); ed oggi . . . . (e sospirò un'altra volta) . . . . *appena ve ne troverai tre*.

Io amo osservar le città con un conduttore. Se son solo non veggo che pietre sopra pietre, simili ad altre pietre messe in un altro sito sopra altre pietre, o costumi i quali rassomigliano ad altri costumi. Se io leggo la descrizione di ciò che fanno gli Ateniesi, e la paragono alla narrazione di ciò che fanno i Crotoniati, e poi scompongo l'una e l'altra, ritrovo in ambedue gli stessi elementi: da per tutto e sempre gli uomini hanno mangiato, edificato, arato, navigato. . . . , da per tutto e sempre le stesse cose. E la mia mente si trova in mezzo ad un mucchio immenso di bagattelle delle quali non vede nè i rapporti nè l'uso. Uno di questi conduttori ospitali te le mette in ordine, e ti fa vedere come da tali bagattelle o

(1) *Jamblicus*.

è prodotta, o è indicata la sorte di una città: gli oggetti acquistano allora un' importanza maggiore: così al caos si aggiunge la mente e nasce il mondo.

Benedetti, dunque, questi uomini tanto amanti della loro patria, e tanto cortesi cogli stranieri. Io li preferisco a quei sedicenti savj i quali par che si abbiano imposta la legge di non ammirar nulla di tutto ciò che li circonda; e se tu dimandi loro qualche cosa della loro patria, ti rispondono con una compassione, la quale forse talora è effetto delle idee del meglio onde essi hanno ripiena la loro mente, ma spesso ha per fine farti credere che nella patria non vi è nulla che sia migliore di loro.

Questo rimprovero non si poteva fare al mio buon conduttore. Il più lepido de' suoi discorsi fu, quando nel prender congedo da lui, egli mi volle dar un amichevole avvertimento. Avea creduto che io fossi venuto in Crotone per fine di commercio, in occasione della fiera che si tiene nelle prossime feste di Giunone Lacinia. Cangia consiglio, mi disse, o giovane. Sai tu quell' arte di mentir con eleganza che chiamasi *civiltà?* Se la sai, puoi sperar ogni guadagno. Qui non sono più in onore nè studj di lettere, nè eloquenza, nè industriosa frugalità, nè santità di costumi: tutt' i cittadini son divisi in

due sole classi, quella di coloro che ingannano e l' altra di coloro che sono ingannati: la città non è che un campo in cui altro non vedi che cadaveri divorati, e corvi divoratori (1). Addio.

Così mi disse il vecchio Crotoniata.... Andiedi a ritrovar Platone, il quale quella mattina non era stato con me. Egli mi disse: veramente trovo anche io questa città decaduta di molto. In altri tempi Dionisio non l' avrebbe presa.

Ma vedi: questa sciagura, in vece di riformare i costumi finisce di corromperli. Non mai le sciagure politiche hanno corretti quei vizj che l' avean prodotte, che anzi gli uomini divenuti una volta stolti traggono dalle stesse sciagure occasioni di nuove stoltezze. Son come i giocatori, i quali quando si veggono oppressi dalla miseria non credono già che il male venga dal gioco, ma bensì dalla sventura nel gioco. Il vizio è in noi, e lo riputiamo natura o bisogno: la fortuna è fuori di noi, e speriam sempre che si possa un giorno cangiare. Non si dice: *bisogna non giocare*, ma: *bisogna vincere giocando*. Si gioca di nuovo, e si perde sempre —

---

(1) Petronius, Satyr. *La descrizione di Petronio, per altro, appartiene a tempi molto posteriori.*

E di questi, simili al mio conduttore, smodati vilificatori del loro tempo, che può sperarsene? — Minor bene, credo io, che dalle stesse disgrazie. Essi sono utili, lodando troppo i tempi antichi, a ritardar la corruzione de' costumi presenti; quando però questi son corrotti, il biasmarli troppo è lo stesso che volerli far corrompere anche di più. Noi cresciamo andando avanti; ci conserviamo rimanendoci al nostro posto; ma non possiam riformarci tornando indietro, perchè indietro non si ritorna mai.

XXXIV.

Il tempio di Giunone Lacinia.
Scoltura.

Le feste di Giunone richiamano intorno al suo tempio i commercianti dell' Italia, della Grecia, della Sicilia, di Cartagine: per i Crotonesi queste feste sono i giorni più lieti dell' anno. Andiamo anche noi alla fiera. Non abbiamo nulla nè da comprare nè da vendere. Che importa? Avremo occasione di vedere ed esser veduti.

Andiamo. Tutti gli eroi hanno visitato questo tempio, che Ercole innalzò in onore della sua implacabile matrigna, dopo che ebbe ucciso il famoso ladro *Lacinio*, il quale avea dato il nome al luogo (1). Ulisse, Menelao, Enea, Achille vi sono stati ad offrir sagrificj alla Dea.... Io, e qualche altro amico della mia età, abbiam seguita di fianco la processione che fanno al tempio tutte le matrone di Crotone. Esse sono tutte vestite a bruno, colore forse il più atto a far risplendere una bianca carnagione, un seno ri-

(1) *Diodor. V. Grimaldi.*

colmo, quale sogliono averlo le belle donne di Crotone, e due bianche e ben tornite braccia che esse sanno mover con molta arte. La processione è in onore di Achille, ma le belle non obbliano l' onor proprio. Achille si crede morto e seppellito nel promontorio Lacinio. L' inno che le donne cantano ha per ritornello le parole: *piangiamo il bello e valoroso Achille che era alto nove cubiti*.... (1). Questi nove cubiti ricantati ad ogni nove versi, facevan ridere di riso maligno molti giovinastri, ed arrossire di non innocente rossore molte giovani spose..... Le fanciulle eran gaje, sbadate, occupate tutte della pompa..... Le giovinette ricercavano coi loro sguardi più prudenti, perchè già più furbi, qualche altra cosa di più.... La divozione non era che nelle vecchie....

La punta estrema del promontorio Lacinio si eleva in altissimo monte, dalla parte del mare tagliato quasi a perpendicolo, da quella di terra di non facile accesso. Questo promontorio, il quale è una continuazione del monte Clibano, che si stende ampiamente al mezzogiorno di Crotone, forma la punta meridionale del seno Tarantino che incomincia dal promontorio Japigio, e la settentrionale del seno Scilletico che finisce

(1) *Licofrone*.

col promontorio di Zefirio. Crotone è alla falda settentrionale del Clibano, ventiquattro stadj lontano dal tempio. Ma alla fine di questo cammino tu ti trovi in una vastissima pianura, donde puoi scoprire coll' occhio ed il promontorio Japigio e quello di Zefirio. Alla tua dritta è il piccolo promontorio di Cremisa, sul quale torreggia il tempio sacro ad Apollo Aleo, che tutti invocano i naviganti prima che dall' ampio Jonio entrino per i dubbj vadi degli Acroceraunj a tentare i perigli di un mare più stretto e più tempestoso. Poco discosto sbocca nel mare il fiume Neto, dove narrasi che le figlie di Laomedonte bruciassero un giorno le navi de' Greci; ed alle sue sponde sta *Clea* fondata dalle Amazzoni. Alla distanza di cinquanta, sessanta, ottanta stadj fan quasi corona intorno al promontorio i tre piccoli scogli, i quali, al pari di molte altre isolette che circondano l' Italia, prendono il nome dalle Sirene che li hanno una volta abitati. Gli abitanti del luogo attestano uscir dal fragor dell' onde che si rompono in faccia ai medesimi un suono or di lira, or di canto, e sempre amabile o che sia di gioja o che sia di lamento (1). Più grande di questi scogli è l' isoletta vicina, sacra ai *Dioscuri;* è più grande ancora la quin-

(1) *Grimaldi V.* 1. *c.*

in che chiamasi *Ogigia*, e che rammenta Calipso alle anime tenere, ed all' anime forti e prudenti Ulisse (1).

Se da quest' ampio orizzonte raccogli lo sguardo in ciò che più da vicino ti circonda, tu vedi un piano ornato di annosi e venerandi abeti, i quali colla loro ombra preparan l' animo al rispetto per la Dea che ivi si adora, e lieto per verdeggianti praterie per le quali errano senza timore nè di uomini, nè di fiere i greggi e gli armenti sacri alla Dea. Il vento istesso par che rispetti la santità di questo luogo, e si mostra nel vestibolo del tempio un altare coperto di cenere, la quale i sacerdoti giurano non essere stata mai smossa dall' aria (2).

Le abitazioni de' sacerdoti sono sparse per il bosco. Essi formano un collegio, cui presiede un vecchio per santità di vita e per sapienza venerando; nè alla sapienza manca di aggiugnere, per rendere il luogo più venerabile al volgo, qualche profezia e qualche miracolo. Il tempio era ricco di offerte votive: oggi non vi son più; Dionisio lo ha saccheggiato (3).

---

(1) *Cluverius. Ital.*

(2) *Plinio II.* 107.

(3) *Grimaldi* 1. c.

Non ti descriverò tutto intero il giorno della festa. Esso rassomiglia a tutti gli altri giorni di festa di tutto il mondo. Ho conversato coi sacerdoti, e li ho trovati egualmente sacerdoti; zelanti della Dea, e più che di lei de' suoi ministri. Ho conversato con le donne, e le ho trovate come tutte le altre donne; un poco di divozione, molta curiosità, e moltissima vanità. I venditori s' ingannano a vicenda. Gli stranieri millantano le cose loro in faccia a quei del paese che si vendicano con millanterie non minori. I giovani corrono, si urtano, si stancano. Tutti dicon male, dicon delle sciocchezze, e fanno all' amore. Ho fatta anch' io la mia parte di tutto questo; e poscia ho voluto osservare minutamente il tempio che è uno de' più grandi e de' più belli d' Italia.

Esso è ornato di grandi colonne di pietra, di quell'ordine che chiamasi dorico, ma che con più ragione chiamar si dovrebbe Italico, e che è il più antico di tutti gli altri ordini (1). Le tegole sono di marmo, e l' ampiezza del tempio è tale

(1) *Grimaldi Annali V.* 1. e 2.

che la metà della medesima basterebbe a ricoprire uno de' più vasti tempj della Grecia (*). Peccato, che in questo bel tempio, tu ricerchi in vano una bella Dea! Non vedi nè il sublime Giove, nè la Minerva bella (**) del nostro Fidia. Quando sei nel sacrario, ti si mostra una colonna rozza, sconcia, quasi simile a quelle sciaugurate colonne di viti che sostengono quella capanna che in Metaponto chiamasi anch' essa tempio di Giunone (***), e ti si dice, *ecco la dea de' nostri padri..... De' nostri padri!* Ecco dissi, ma zitto, e tra me e me, ecco la ragione per cui una insulsa mole è Dea; *era Dea de' nostri padri*.

Vi ammiri però le statue di molti illustri Crotoniati. Hanno le loro statue in questo tem-

---

(*) *Di fatti, bastarono a ricoprire uno de' più grandi tempj di Roma.* Livius.

(**) *Plinio ci narra che Fidia, oltre la Minerva di Atene, ne avea scolpita un' altra che era soprannominata* la bella.

(***) *Lo stesso Plinio ci dice che in Metaponto eravi un tempio di Giunone le di cui colonne eran di legno di vite. O la vite di Metaponto dovea esser marmo, o il tempio dovea esser una capanna.*

pio quasi tutti gl' illustri atleti d'Italia. Quivi sono le statue di quell' Anoeo Tarantino, che ne ha un' altra tanto bella in Argo, opra di Aelada Argivo; del Tarantino Icco, non solo sommo atleta, ma anche gran maestro di dieta Atletica; del Sibarita Fileta, del suo concittadino Damonte, uno de' concorrenti alle nozze della bella figlia di Clistene tiranno di Sicione. Non vi è città Italiana la quale non vi abbia le statue di uno, due e più suoi concittadini, perchè non vi è città che non abbia e ginnasio e palestra, e che non conti molti vincitori ne' giuochi proprj ed in quelli della Grecia. Il solo Milone vinse sette volte ne' giuochi Olimpici e sette altre ne' Pitici. La sua statua colossale è opera dello scultore Damea Crotoniata. Si veggono nel piedistallo scolpite tutte le di lui vittorie, e vi si legge la seguente iscrizione; *questa statua il comune di Crotone ha elevata all' atleta Milone: Damea la scolpì; Milone la portò egli stesso sulle sue spalle dalla città fino al tempio della Dea protettrice de' Crotoniati* (1).

Sono ammirabili per esquisitezza di arte, le statue di Astilo Crotoniata e di Eutimo Locrese. Il primo ne avea un' altra nel tempio di Giunone Lacedemonia, ma i Crotoniati l' atterrarono

(1) *Milone è il primo tra gli atleti.*

perchè egli nell' iscrizione erasi chiamato cittadino di Siracusa. E di fatti non è il più grave oltraggio che un cittadino possa fare alla patria quello di mostrar di arrossirne (1)? Ma qui l' han conservata (scolpendo però nel piedistallo la memoria dell' avvenimento) in grazia dell' artefice che è forse il più illustre degli scultori Italiani; e la statua è una delle più belle tra le opere sue.

Pittagora, autore di queste statue, è il più grande scultore che abbia avuto l' Italia, uno de' più grandi che abbia avuti la Grecia: Mirone è stato vinto da lui; ed egli non è stato vinto da nessuno. Sua patria era Reggio, Nearco era il suo maestro (2). Di Reggio era anche quel Learco di cui è opera la più antica statua di bronzo che sia nella Laconia, e forse nel Peloponneso (3).

(1) *Paus. Eliac. II.*

(2) *Plin.* 34. 8. *Winkelmann. St. dell'Arte.*

(3) *Pausan. in Laconic.*

XXXV.

Continuazione. Pittura. Zeusi.

Dopo le statue ci rivolgemmo a considerar le pitture, che in questo tempio non sono, nè in minor numero, nè di pregio minore.

L' Elena di Zeusi è tra tutte le altre quale in una serena notte di estate è la luna tra le altre stelle che adornano l' azzurro de' cieli: essa è il primo tra gli astri a cui si rivolge il tuo sguardo, e dopo che lo hai portato sopra tutti gli altri, essa è l' ultimo in cui lo sguardo si arresta.

Narrasi che quando i Crotoniati chiesero che Zeusi facesse tal quadro, egli dimandò loro: come sono belle le donzelle della vostra città? I Crotoniati lo condussero al ginnasio, e vide li giovinetti che ivi si esercitavano. Ciascuno di essi, gli dissero, tiene in casa delle sorelle egualmente belle. Zeusi volle vederle; ne scelse cinque, i nomi delle quali i poeti hanno consegnati all' immortalità, e riunendo le bellezze che erano sparse in ciascuna di esse ne formò colei

di cui più bella nè videro gli occhi, nè mai concepirono le menti degli uomini (1).

Degno ben fu che Frigj e forti Achivi
Soffrisser per tal donna un lungo affanno:
Volto ha simile alle immortali Dee (*).

Divino Zeusi! esclamava Nicomaco che era con noi. . . . *divino!* . . . E qui si fermava ad indicarti ad una ad una tutte le bellezze di quel quadro, e ti forzava a seguir le sue osservazioni, e s'indispettiva se tu non mostravi trasporto eguale al suo; e poi di nuovo esclamava: *divino!* (**)

Eravi uno straniero, figlio di uno de' più ricchi mercatanti di Cartagine, il quale gli disse: in verità io la trovo bella, ma non ci veggo

---

(1) *Cicer. de Invent. II. — Plinio dice che questo fatto avvenisse per la Venere che Zeusi dipinse in Agrigento.*

(*) *Versi di Omero*, Iliad. 3, *scritti dallo Zeusi sotto il suo quadro.*

(**) *Di questo Nicomaco, grande ammiratore di Zeusi, parlano* Plinio *ed* Eliano, *Non ci dicono la sua patria. Egli soleva dire a coloro i quali non ammiravano abbastanza le bellezze del quadro di Elena:* miratela cogli occhi miei.

poi tanti miracoli — Non ce li vedi? riprese Nicomaco. Non ce li vedi? Oh! se tu avessi i miei occhi! Pigliali, e parratti una Dea — Il povero Cartaginese voltò le spalle, e partì. Ma egli più non era tra noi, era già alle porte del tempio, e Nicomaco ancora sbuffava, e rivolgeva indietro, e lo fulminava cogli occhi, e gridava: *vilissimo mercante di cacio!*

Queste parole, l'azione, i gridi di Nicomaco, fecero radunare intorno a noi moltissime persone che eran nel tempio; ed ognuno che veniva dimandava a Nicomaco la ragione di tanta ira; ed egli, come suole avvenire, narrandola l'accresceva. La sorte di coloro che sentono molto entusiasmo è tale, che o lo comunicano agli altri, o destan riso. Tra noi eranvi molti giovani i quali amavano più di sollazzarsi che di ammirare il quadro; ed incominciarono a stuzzicar Nicomaco ed a contraddirgli, onde dargli occasione di parlare.

Zeusi era certamente un valentissimo pittore, gli disse uno — Perchè non dici divino? rispose Nicomaco — Sia divino, come tu vuoi. Se però diremo Zeusi divino qual chiameremo Parrasio che vinse Zeusi?

Qual è la tua patria? domandò allora Nicomaco. Tu al certo non sei nostro Italiano — Non lo sono, ma non vedo a che giovi il saper

la mia patria? — Lo saprai. Dimmi qual è la tua patria. — Ebbene, te lo dirò dunque: io sono Nicerato figlio di Nicia di Atene — Tu dunque sei concittadino di Parrasio, il quale, sebben nato in Efeso, pure ottenne la cittadinanza vostra; io son concittadino di Zeusi. Or sappi che io non ho prestato mai fede a quello che gl' invidi di Parrasio han detto, cioè che egli per dipinger Prometeo avesse fatto morir fra i tormenti un servo (1). La nazionale rivalità non mi ha sedotto, ed ho detto tra me: Parrasio non avea bisogno di questo mezzo tanto crudele per dipingere Prometeo; nè Fidia ebbe mestieri di veder Giove e Minerva: se non avesse potuto scolpirli senza vederli, non li avrebbe scolpiti giammai. Perchè non sei anche tu egualmente giusto? Che mi narri tu di una tela dipinta che abbia potuto ingannare un uomo, ed un uomo, per Giove! qual era Zeusi? Di uva dipinta che abbia potuto ingannar gli uccelli? Credimi: gli

(1) *Questo fatto è narrato da Seneca retore, il quale ne usa come di un tema per una controversia, nella quale non puoi decidere se era più imbecille chi accusava Parrasio, chi lo difendeva, chi lo giudicava, o il retore che con tali pensieri e tali temi pretendeva insegnar l' eloquenza! Vedi* Senec. Controv. V.

uccelli sono meno insensati di coloro che prestan fede a tali favole, meno goffi di coloro che le ripetono.

Io ho conosciuti ambedue, Parrasio, e Zeusi. Tu non eri ancora nato, o giovane, quando questi due grandi onoravano la terra. Si poteva dire: *niun altro è più grande di loro*; ma tra loro non si poteva dire: *questo è più grande*.

Hanno molti rimproverata a Zeusi la sua superbia. Offendeva l'orgoglio degli artefici minori quel suo mantello di porpora sul quale portava ricamato a lettere d'oro il suo nome: offendevano quelle iscrizioni che soleva mettere sotto i suoi quadri, ora dicendo: *fia chi l'invidj più che chi lo imiti*; ora *chi si tien giunto di nostra arte al sommo, mostrandol vinca: io non sarò il secondo*: offese, prima l'alto prezzo al quale vendeva non solo il dominio ma anche la vista dei suoi quadri e specialmente di quello di Elena, la quale per ciò fu detta la *meretrice*; e poscia, più che l'avarizia nel vendere, offese la superbia nel donare, quando, già ricco abbastanza, non volle de' lavori suoi ricever più prezzo alcuno, dicendo non esservene alcuno che li potesse eguagliare (1). Io so tutte queste cose, o

(1) *Plin. lib.* 35 *passim* — *Dati Vite degli antichi pittori*.

Nicerato, e su che lo stesso fasto e forse maggiore mostrò Parrasio vostro, il quale chiamavasi per sopranome *Abrodiate*; e fu anche più di Zeusi ingiusto disprezzatore, non già del volgo de' pittori, ma di Zeusi e di Timante (1). Ma che? Nulla noi perdoneremo all' ingegno che pur tanto tutti i giorni soffre dagl' insetti vilissimi, invidiosissimi, ingiustissimi che compongono il volgo?

Nicerato. Io non ti dirò già questo, o Nicomaco. Ma ben ti dirò che il tuo Zeusi non giunse a quella perfezione di arte a cui egli si vantava esser giunto. Tu ben sai che i più giusti non possono difenderlo dall'accusa di aver fatto le teste e le membra troppo grandi, massiccie e muscolose (2).

Nicomaco. In questo egli errava con Omero, il quale amava anche nelle donne una bellezza robusta. Era la cagion dell'errore ne' modelli che gli offrivano le regioni nelle quali era situata la sua patria, e dove tu ritrovi più frequentemente le forme di Ercole che quelle di Bacco, più spesso quelle di Giunone e di Pallade che di Venere, o se pur vi è Venere essa è la Venere degli Spartani, armata. Tutto diversi

(1) *Idem ibid. Athen.*

(2) *Plin. ibid.*

modelli offrivano a Parrasio il suolo, il cielo, i costumi della Jonia. Zeusi è talora nelle sue forme duro e quasi aspro. Parrasio, al contrario, sa ben evitar questi difetti; dà maggior finitezza ai suoi contorni, ne toglie ogni angolosità, talchè tu non sai dire le sue linee onde incomincino e dove finiscano; niuno meglio di lui sa esprimerti tutta la venustà, tutta l' eleganza, tutte le arguzie di un volto; se dipinge un capello, esso è il più bello di tutt' i capelli dipinti (1). Ma che? Se poi ti dovrà dipinger Teseo, lo farà apparir pasciuto di rose e non già, quale è il Teseo di Eufranore, di carne bovina (2).

Ascoltatemi, o giovani; ascoltate un vecchio il quale ha consumati tutt' i suoi anni a seguitare il bello, e che se non ha ottenuto di raggiungerlo, può almeno servir di guida a coloro che lo ricercano. Invece di censurar le opere degli uomini grandi, imparate ad ammirarle; sarà sempre facile scoprirne i difetti, difficilissimo imitarne le bellezze. Come le imiterete se non imparate a conoscerle?

Giudichiamo con sobrietà degli uomini grandi. Rammenta, o Nicerato, ciò che avvenne al satrapo Megabise, il quale, in presenza di Zeu-

(1) *Idem ibidem.*

(2) *Idem ibid.*

si, lodava un giorno alcune pitture dozzinali, ed altre di grandissimo pregio disprezzava. I fattorini di Zeusi, che stavan ivi macinando la terra *melina* (*), ne ridevano. E Zeusi, volgendo la parola al satrapo: vedi, gli disse, che ti avviene pel tuo soverchio parlare? questi ragazzi vedendo le tue vesti ed i tuoi ornamenti ti rispettavano; hai voluto parlare di un' arte che non è la tua, ed ora ti burlano (**).

Nicerato. Io so ancora che in quel suo famoso quadro dell'uva Zeusi avea dipinto un fanciullo. Al veder gli uccelli che volavano a beccar l'uva, il popolo faceva le meraviglie grandi. Uno però gli disse: cattiva pittura hai tu fatta o Zeusi; se il fanciullo fosse tanto ben dipinto quanto lo è l'uva, gli uccelli ne dovrebbero aver paura. Ma, ad onta di tale giusta censura, Zeusi cancellò l'uva, serbando il fanciullo: *ser-*

(*) *Era uno de' colori che adopravano i pittori antichi*

(**) *Questo fatto è attribuito da alcuni a Zeusi, da Plinio ad Apelle. Perchè non può esser avvenuto all' uno ed all' altro? Megabise era in Persia un nome di dignità anzichè di uomo. E poi i Megabisi abbondano ed abbonderanno in ogni età.*

bo, egli disse, *non ciò che è più simile, ma ciò che per arte è migliore* (1).

Nicomaco. Metti questo racconto tra le favole.

Nicer. Mettiamolo pure. Questa favola però, e sia essa tanto inverosimile quanto quelle di Esopo, ci potrà dare un' istruzione.

Nicom. E questa istruzione vuoi tu sapere qual sia, o virtuoso? Io te la dirò.

Zeusi non credeva il bello esser triviale. Simile alla virtù, il bello non si mostra, non si dona che al costante amore, alla diligente perpetua ricerca. Agatarchide si gloriava un giorno di dipinger presto: io al contrario, rispose Zeusi, di dipingere adagio. Consumo assai tempo in dipingere perchè voglio che assai tempo durino le mie pitture (2).

Or se ad un uomo, il quale per tanto tempo è andato in traccia del bello, e crede finalmente di averlo ritrovato, tu ti presenti e dici: *non è questo quello che tu cercavi*, credi tu che egli non abbia diritto di dimandarti: che sai tu di queste cose? Mentre tu sedevi ozioso a cicalare cogli altri oziosi sul foro, io e notte e giorno non ho fatto che ricercarlo: ho annoverati

(1) Dati *l. c.*

(2) *Plutarcus*.

tutt' i segni che lo distinguevano; ho visti tutti quegli oggetti che erano diversi; credo finalmente di averlo afferrato: che sai tu che non sia quello che io ricercava? . . . .

Nicer. O Nicomaco, a questo tuo modo non vi sarebbe bello che per li soli artefici; un bello di convenzione, il quale non sarebbe diverso dal difficile.

Nicomaco. Ma tu non hai voluto aspettar la fine del discorso dell' artefice. Se egli ti avesse conchiuso dicendoti: *tu non puoi conoscer questo bello che io ti mostro,* sarebbe stato per certo un pazzo. La natura de' pazzi è quella appunto di aver un tal bello che è conosciuto da loro soli. Ma se egli, al contrario, avesse detto: uomo dabbene, non credere che tu possa in un momento riconoscer quello che io per tanto tempo ho inutilmente ricercato. Nè tu sei un dio, nè io sono una bestia. Non giudicar tanto presto. Guarda, osserva ciò che io ti mostro; sforzati per poco a riconoscere quelle bellezze che io credo vedervi dentro. Se prima non le ricerchi, a torto poi ti lagnerai di non averle ritrovate — Se, dunque, così ti dicesse l' artefice, che gli risponderesti, o Nicerato?

Nicerato. Egli avrebbe ragione.

Nicomaco. Ebbene: questo conferma ciò che al principio del ragionamento ti ho detto, cioè

che convien giudicar sobriamente cogli uomini grandi. Non si perviene alla perfezione nè del gusto che giudica, nè dell' ingegno che crea, notando i difetti ma bensì ricercando le bellezze che sono nelle opere grandi.

» Voi, ottimi giovani, bramate conoscere quali sieno i pregi di Zeusi nella pittura? Ed io vi dico che non potrò mostrarveli se prima non vi esporrò qual era la pittura avanti che Zeusi nascesse. Fu costui discepolo di Demofilo d' Imera (1). Niuna gloria egli avrebbe se fosse rimasto inferiore al suo maestro; piccola e comune se lo avesse soltanto eguagliato: il suo proprio è quello di averlo superato. Quando saprete la storia dell' arte, comprenderete tutta la difficoltà di quel giudizio che ora pronunziate con tanta precipitanza. Saprete allora per quali vie quelle poche idee di bellezza che taluni hanno quasi a caso incontrate diventano per imitazione comuni a tutti gli artefici; come le idee di un artefice diventano idee comuni delle arti; come accresciuto il numero delle idee se ne rende più facile quel paragone da cui nascon delle nuove idee, e l' uomo passa dalle prime linee della meccanica imitazione ai più sublimi con-

(1) *Plinio dice che fu discepolo anche di Nisea Tasio, e di Apollodoro Ateniese.*

cepimenti del bello intellettuale. Allora voi conoscerete l' arte e potrete giudicar l' artefice.

» Non vi aspettate però, o Cleobolo, o Nicerato, che io vi narri la storia della pittura vostra. Voi Greci ignorate tutte le cose antiche; nè vi dispiaccia se vi ripeto ciò che i sacerdoti Egizj dissero già al vostro Solone: *voi siete sempre fanciulli* (1). Credete la pittura poco più antica del fratello di Fidia, di quel *Paneo* che dipinse ne' portici della vostra Atene la battaglia di Maratona, e vi riempì di stupore per la rassomiglianza che seppe mettere nelle immagini de' vostri duci e de' capitani nemici. Ignorate che la pittura era già grande in Egitto, nell' Asia, e specialmente in Italia? Voi dite che *Polignoto* di Taso sia stato il primo che abbia saputo dipinger una bocca aperta, ed imitare i denti; ed intanto qualche olimpiade prima di lui *Panco* avea dipinti ritratti pieni di veracità! A voler credere ai vostri racconti, dunque, tra voi il difficile si è fatto prima del facile? E risalendo ai tempi più antichi, poco innanzi *Paneo* fa-

(1) Platon. *Dall' osciranza de' Greci nel conservar le memorie della loro pittura parla anche Plinio. Egli ha raccolte tutte le opinioni popolari, e tali opinioni sono piene d' inverosimiglianza.*

te vivere quel *Cimone* Cleonco; che primo distinse nelle membra le articolazioni, e nelle vesti le pieghe ed i seni; e di poco più antico di *Cimone* è quell' *Eumaro* Ateniese che primo distinse il maschio dalla femina, cioè (perchè non dirlo apertamente?) che primo inventò la pittura! In sì breve tempo dunque, in tre o quattro o cinque età di uomini, e sien pur dieci, pare cosa verisimile che la pittura abbia potuto aver tra voi ed il primo nascimento e l' ultima perfezione »?

» In Italia abbiam pitture eccellenti le quali precedono di quasi trecento anni quel Bularco, che viveva nell' ottava vostra olimpiade e vendette a peso di oro a Candaule re di Lidia una tavola in cui era dipinta la battaglia de' Magnesii. Bularco è il più antico pittore straniero le di cui opere sieno state conosciute in Grecia (*). Ma credete voi che quelle tavole che innanzi Bularco noi ebbimo, sieno state le prime ad esser dipinte »?

(*) *Plinio non ci fa sapere la patria di Bularco. È probabile che fosse Asiatico. Se era Greco, come è mai possibile che due secoli dopo di lui, i Greci fossero di nuovo alle prime linee della pittura?*

» Son due cose diverse il dipingere e l'arte del dipingere. Ovunque vi è stato un uomo, vi è stato un pittore: come nò, se le sue idee non sono altro che immagini, e le parole non altro che segni delle immagini sue? Prima d' inventare i segni è stata necessità aver le immagini: le descrizioni han dovuto precedere i nomi, i geroglifici le lettere; la pittura è più antica della scrittura, e quasi della stessa favella » .

» Ma le prime immagini che gli uomini o scolpirono o dipinsero, non furono che tronchi di alberi, o massi di pietre, o colori rozzamente impiastricciati; cose tutte alle quali la fantasia suppliva quello che era necessario per formarne un uomo, un Dio. E per molti secoli gli uomini si rimasero, avendo tali specie di pitture, senza aver ancora l' arte di dipingere » .

» Talmo avrà dipinto un oggetto? Finchè egli stesso, egli solo ha paragonato il ritratto all'originale, lo ha creduto sempre perfetto, sempre rassomigliante: tale intraprese a farlo quan-

---

Le pitture delle quali parla qui Nicomaco, pare che sieno quelle stesse delle quali parla Plinio, che si conservavano in Ardea, Cere ec. ec., ed erano di qualche secolo anteriori alla fondazione di Roma — Bularco, al dir dello stesso Plinio, era coetaneo di Romolo.

do lo incominciò; tale volle che fosse mentre lo fece; non lo finì se non quando lo credè tale: per qual ragione quando lo avrà finito lo avrà creduto dissimile? Se mille dipingeranno, ma ciascuno rimarrà solo giudice dell' opera sua, avverrà sempre lo stesso: l' arte non nascerà mai. Osservate voi un uomo che parla o scrive; spesso avviene che egli creda di aver data alle proprie idee una sufficiente evidenza mentre ancora sono oscure. Quando incomincia a nascere l' arte di parlare? Quando giudice dell' evidenza non sarà la mente mia, ma bensì l' altrui; quando io trarrò dalla mente altrui la norma di ciò che è simile, di ciò che è diverso; di ciò che s' intende e di ciò che non s' intende; di ciò che commuove e non commuove ».

» Lo stesso è avvenuto nella pittura. Gli altri han detto: *questo non rassomiglia*, ed il pittore ha imparato ciò che non dovea fare: gli han detto; *se fosse fatto in tal modo rassomiglierebbe*, ed ha imparato ciò che far dovea. La ragione di tutti gli uomini è divenuta ragione di un solo artefice; ha imitate le felici rassomiglianze che gli altri aveau dipinte, ed è divenuta sua l' esperienza di tutti ».

» Noi non perveniamo alla perfetta rassomiglianza che a poco a poco, perchè a poco a poco perveniamo alla cognizione perfetta di tutte

le parti che compongono una cosa. Vi sono tra esse talune che osserviamo nel primo momento; ad altre non si riflette se non quando si sono già osservate le prime; dopo le seconde si avvertono le terze, le quarte, e via discorrendo! Se le osservazioni fatte dagli altri uomini ed in altre età fossero perdute per me, io dovrei incominciare sempre dalla prima, e non giugnerei mai all' ultima »

» Vedete voi quella donna che passeggia sul lido del mare. Il vento di ponente, che ora le spira in faccia, le gonfia un poco la veste e le agita i capelli. La prima immagine che a me si presenta è quella di una massa quasi cilindrica di ombre, alla quale sono attaccate altre due masse che si potrebbero dir coniche, una alla testa, l' altra più grande ai piedi, ambedue che hanno il vertice opposto al lato donde spira il vento. Questa è la prima immagine confusa, oscura; e se o io o la donna passiamo in fretta, questa sarà la sola che ne avrò. Ma se mi trattengo a contemplarla, questa prima immagine a poco a poco si renderà più chiara, e più distinta. Io ne osserverò tutte le sue parti. L' ombra che danno i capelli mi apparirà meno densa di quella della veste, e questa sarà anch' essa un pocolino sfumata al paragone di quella del corpo. Nè l' una nè l' altra mi sembreranno più due

coni, ma la vesta mi darà de' gruppi di ombre diverse che si ripiegano dolcemente l'un sopra l'altro; i capelli rassomiglieranno agli ultimi fiocchi di nebbia che rimangono attaccati alle piante dopo che il vento della mattina ha dissipata quella massa più vasta, più densa, che tutta ricopriva la pianura; e se continuo a riflettervi dentro, osserverò anche gli effetti di quel raggio del sole cadente che ora con sì delicata varietà l'indora. Siete voi convinti, o Cleobolo, o Nicerato, della verità di ciò che io vi dico?

Nicerato. Chi potrebbe dubitarne?

Nicomaco. Or bene: quelle idee, la successione delle quali nella mente mia si misura per momenti, nella mente universale di un popolo, ed in conseguenza nella storia dell'arte, misurasi per età e quasi per secoli.

Cleobolo. Questo è quello che io non bene intendo, o Nicomaco. Tu non hai bisogno che di poche ore per far tutte queste tue osservazioni. Perchè poi, onde sien fatte da mille, vi sarà bisogno di molte generazioni?

Nicomaco. A te sembra meravigliosa e quasi incredibile questa tanta differenza di tempo, ed io farò cessare il tuo stupore mostrandoti cosa anche più grande di quella che tu credi. Non di poche ore ho bisogno io, o Cleobolo, ma di

pochi momenti; vuoi più? mi basta un momento solo? Basta che io abbia la prima immagine di quella donna, perchè poi, dipingendola, non la farò tale quale nel primo momento mi è apparsa, ma bensì qual essa mi sembrerebbe dopo due ore di contemplazione. Ma sai tu perchè ciò avvenga? Perchè la mia mente è già avvezza a seguire il corso, ad osservare il nesso delle sue idee; la prima ridesta la seconda, questa la terza, alla terza segue la quarta e via discorrendo; e tutto questo, per forza di abitudine, si fa in me tanto rapidamente che io più non l'avverto. Credo di vedere e non fo che immaginare. Così l'occhio non altra idea dà a me che quella dei colori delle cose: l'idea della forma, della solidità, della distanza mi vien dal tatto; ma pure, per quella forza di abitudine di cui parliamo, io, vedendo un globo, senza toccarlo, dico: *è rotondo;* distinguo un lago di acque da una superficie dura, e so dirti, senza misurarne la distanza coi passi, se un oggetto mi stia vicino o lontano (*). Ma questa abitudine non si acquista se non per mezzo di ripetute esercitazioni. Se

(*) *Ecco un' idea che a molti sembrerà strano ritrovarsi presso gli antichi. Comunemente si crede moderna, e non più antica di Loke. Ma gli antichi l' aveano. Vedi l'Appendice.*

uno di noi andasse nella Scizia, tra quegli uomini ai quali dicesi che ancora manchino tutte le arti della vita, e vi recasse uno de' nostri specchi, credete pure che ne' primi giorni quei barbari, attoniti al nuovo miracolo, prenderebbero l' immagine che vedrebbero nello specchio per un uomo vero e vivo. Così del pari la mia abitudine pittorica io la debbo in gran parte alle osservazioni di tutti coloro che mi han preceduto. La scienza e l' arte che io ho sono un' eredità de' miei maggiori. Aggiungi, o Cleobolo, che quando talora osserviamo gli oggetti che son fuori di noi non facciamo altro che osservar noi stessi. Crediamo vedere le cose esteriori, ma in verità non facciamo che riflettere sulle nostre sensazioni; e le sensazioni sono operazioni nostre. Mentre osserviamo quasi imitiamo ciò che ci pare di osservare; e quelle cose noi più facilmente osserviamo che sappiamo con maggiore speditezza imitare. Non è l' occhio dell' artefice quello che scopre nell' opre dell' arte sua maggior numero e di bellezze e di difetti? Chi è più atto a conoscer le grazie dell' altrui canto? Colui che sa meglio cantare, che sa meglio imitarle. Or per imitare il canto è necessità aver nell' orecchio e nella voce alcune disposizioni le quali o ci sono donate dalla natura o si acquistan per arte. Per dono della natura l' hanno pochi; l' arte è quel-

la la quale, osservando gli effetti di tali doni in coloro che li hanno, insegna agli altri ad imitarli, supplendo alla generosità della natura colla propria industria. L'arte ha reso comune ciò che in origine era di pochi; l'arte rendendo più facile l'imitazione ha resa più generale l'osservazione; questa ha scoperte nuove bellezze, e così l'arte ha eguagliata e spesso anche vinta la natura ».

» Ora questi artificj eran più difficili a scoprirsi nella pittura che nel canto (*). Difficile era sopratutto conoscer l'effetto del lume, distinguer la varia sua forza, la sua varia direzione, ed i diversi oggetti che imitar si volevano disporre in modo che ora più vicini ora più lontani apparissero, ora più chiari ora più oscuri, e ti dassero colla discorde concordia di tutte le parti un'armonia che l'attenzione, senza mai stancarla, tenesse continuamente desta, e l'animo, senza distrarlo, di molte cose nel tempo stesso occupasse ».

(*) *Forse questo non è interamente vero. Ma avvertasi che parla un pittore, e che ciascuno crede l'arte sua la più difficile di tutte. Il celebre ballerino Francese* Marcel *sosteneva che l'ingegno di un ballerino era superiore a quello di un generale di armata!*

» Avete voi mai veduto, o giovani, il quadro in cui Zeusi ha dipinto Ercole bambino che strangola i serpenti mandati a lui dalla gelosa vendicativa Giunone (1)? Egli ha dipinto il divino bambino in culla, e che ha già vinto. Li serpi son distesi a terra; le teste infrante scoprono gli acuti e velenosi denti; le creste sono divenute appassite e languide, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per porpora e per oro. Alcmena si va a poco a poco riavendo dal primo spavento, ma quasi non ancora crede ai proprj occhi: la vedete scapigliata, discinta, quale si era levata allora allora da letto, colle mani ancora alzate al cielo. Le sue donzelle attonite susurransi qualche parola all' orecchio. Vedete i Tebani concorsi in ajuto di Amfitrione. Questi è col pugnale in mano, accorso per la difesa o per la vendetta, ed attonito perchè non vede nè chi difendere nè di chi vendicarsi. I suoi occhi vi mostrano che egli chiede di uno che gli possa spiegar il senso di tanto prodigio, e s' incontrano con Tiresia, che pieno ed agitato da furor profetico, vaticina i fati del divino fanciullo (2) ».

---

(1) *Plin. l. c.*

(2) *Philostr. de imag.*

» Tutta questa scena non da altro lume è rischiarata che da quello di una sola torcia. Or debbo io dirvi, o giovani, di quant'arte ha avuto bisogno Zeusi per imitare con pochi colori tutto l'infinito numero degli effetti che un solo lume produceva su tanti oggetti e tante persone? »

Nicerato. No, Nicomaco; noi te ne dispensiamo.

Nicomaco. » Or vedete che quest'arte d'imitare non ha potuto giugnere a tanta perfezione in una sola età, nè per l'opra e l'ingegno di un uomo solo; in conseguenza non ha potuto giugnervi nè anche l'arte di osservare ».

» Ritorniamo adesso a quella donna. Per buona sorte ella continua a passeggiare ».

» Immaginiamo, dunque, che seggan qui con noi i pittori di tutte le età, incominciando dai primi tintori di tavole e di tele fino ad Apollodoro vostro, a Timante, a Parrasio ed al nostro Zeusi. Vuoi tu, o Nicerato, conoscere i progressi della pittura? Proporrò a costoro che ora son qui ragunati, che ciascuno ti dipinga quella donna; e vedremo quello che ciascuno saprà fare ».

» Eccoti il ritratto fatto dagli antichissimi. Che vedi? La puerizia dell'arte di osservare e di imitare; l'espressione di quella prima immagine confusa, oscura, che quella donna ha destata in

noi. Linee o rigorosamente rette o esattamente circolari ne' contorni. È nella natura dell'occhio nostro, artefice principale di ogni pittura, ogni volta che non avverte le piccole deviazioni nella situazione degli oggetti, non veder altro che una linea retta, se spinge il guardo avanti; se lo gira intorno, non altro che il cerchio. È nella stessa natura dell' occhio, se non avverte la leggiera degradazione del colore, occuparsi di quel solo che splende come color principale. Vedete il rosso, il bianco, il nero, colori sopra tutti gli altri appariscenti; vedete il nero, ma non già l' ombra, quell' ombra che tempera col nero la sensazione che producono in noi tutti gli altri colori ma non la distrugge in modo da sostituirle una sensazione tutta diversa ».

» A voi: pittori della seconda età. Osservate! I contorni sono già più simili al vero. Quel volto abbandona la forma circolare, e si avvicina a quell' ovale che è il primo pregio di una dilicata bellezza. A misura che si perfezionano i contorni si sviluppano le vere proporzioni di tutte le parti. Quella donna ne' ritratti più antichi ci appariva or piccola quanto una scimia, or gigantesca quanto una quercia: qui incomincia ad apparirci donna. Le linee rette però ancora predominano; gli angoli che esse fanno son troppo

acuti: il vento gonfia quella vesta a modo di una vela di nave. I colori son più veri; più rassomigliante è quel volto, ma pure quella donna ancora non si move. Voi non sapreste distinguerla da una statua ».

« Qui già cammina. Sapete voi donde vien quel moto che vi par di vedere in lei? Dall'imitazione più esatta delle minime sue parti. Ciascun membro, ciascun muscolo di ogni membro, ha delle situazioni che dir si potrebbero *decise* e che accompagnano o il gran movimento o il perfetto riposo. Ma per passar da questo a quello, o da quello a questo vedete come quel braccio ed i muscoli di quel braccio passano dolcemente da una in un'altra situazione; e ciascuna di esse v'indica che ancora il braccio non è giunto a nessuna delle estreme? Quelle vesti che prima parevano non coprire, ma contenere, come in una scatola, tutto il corpo, ora si adattano a ciascuna sua parte, lasciano trasparire il nudo, e colle loro picciole pieghe indicano tutti i più leggieri movimenti del medesimo. E finalmente, sapete voi donde viene la maggior sensazione di vita che destar ci possa una figura dipinta? Da ciò che la circonda. Il segno della vita è il moto, ed il moto non è che un rapporto tra noi e le cose che ci sono d'intorno. Prima, la figura di quella donna era in una ta-

vola: il pittore non si era occupato che di lei. Ora la mette in un campo più vasto. Dipinge il mare che si rompe sul lido; ti par di vedere il ceruleo colore dell' atmosfera sfumarsi a poco a poco per tutte le infinite degradazioni dell' azzurro; ti par di essere in una terra abitabile; e la tua immaginazione, scossa una volta, dà alle persone che vede in essa dipinte i sensi e la vita che senti in te stesso (*) ».

Cleobolo. La pittura, o Nicomaco, è già perfetta.

Nicomaco. » Non ancora, o Cleobolo. Tale era la pittura prima di Zeusi. Il pennello dell' artefice fino a quel tempo non avea dipinti che corpi, non avea parlato che ai sensi. Allora ardì dipinger l' animo, e parlare alla mente. Rammentate voi, o giovinetti, il ragionamento che tenne il vostro Socrate con Parrasio sull' arte di dipinger l' animo (1)? Il sapiente insegnò all' artefice per quali moti, per quali segni esterni si potevano esprimere i segreti pensieri e lo

---

(*) *Si è disputato e si disputa ancora per sapere se gli antichi avessero* prospettiva. *Come mai non si è da nessuno osservato che una tal quistione appartiene non già all' erudizione, ma all'* ideologia?

(1) *Xenoph. mem. Socrat.*

interne passioni dell' animo. Volete voi vedere gli effetti della sapienza di Socrate? Mirate il quadro in cui Parrasio dipinse il genio degli Ateniesi; voi lo vedete al tempo istesso iracondo, ingiusto, incostante, clemente, misericordioso, superbo, vile, feroce, timido; riconoscete in un solo volto le passioni di cento mila uomini, e di dieci età (1). Questo tra tutti i dipinti del suo grande emulo era quello che più ammirava Zeusi, grande imitatore anch' esso di animi e di costumi. Conoscete la Penelope dipinta da lui (2)? Voi non avete mai veduta coi vostri occhi la moglie di Ulisse; non sapete quali eran le sue forme: intanto la vedete in quel quadro in mezzo a molte altre donne, e senza che nessuno ve lo dica, voi la riconoscete al volto, agli atti: tutto v' indica la bella, la fida, la coraggiosa nuora di Laerte.

» Questa parte, diciam così *etica* della pittura ne forma il principale ornamento, e la forza principale. Nel pomposo quadro di Zeusi in cui è dipinto Giove (3) sedente in trono in mezzo agli altri Iddii, togliete l'espressione del-

(1) *Plin. ibid.*

(2) *Plin. ibid.* — Fecit (*Zeusi*) et Penelopem, in qua finxisse mores videtur.

(3) *Plin. ibid.*

la mente animatrice e governatrice di tutte le cose; togliete a Giove la maestà, agli altri Iddii quel dignitoso rispetto pel quale li riconoscete suoi inferiori, ma anche essi Iddii.... e che vi rimarrà nella tavola oltre la terra onde sono composti i colori? »

» E vi dirò ancora di più: questa parte *atica* è più estesa di quel che per l'ordinario si crede; e da essa dipendono quelle forti, profonde, durevoli commozioni che la pittura produce negli animi degli spettatori, e che sono tanto diverse dalle sensazioni. Finchè tu non imiti che le forme esterne, non farai che ritratti; dipingerai una cosa ma non un sentimento; comunicherai allo spettatore una sensazione ma non un affetto. Ove sarebbe mai questo affetto che tu vorresti comunicare agli altri? Non nell' originale, perchè tu, fermandoti alle forme del corpo, non hai avuta veruna cura di tratteggiar la sua mente: non in te.....

» Ti sembra strana, o Nicerato, questa mia espressione; ma, credimi, essa è verissima. In te, nella tua mente, nel tuo cuore debbono esser il pensiero e l'affetto, se vuoi che splendano nella immagine, opra delle tue mani, e passino a commuovere la mente ed il cuore dello spettatore. Quella donna che finora ci ha servito come di modello non vi è più, ma tutti l'avete vedu-

ta. Ciascuno di voi dunque la dipinga; e vedrete che tutti dipingerete una stessa donna, ma ciascuno in modo diverso, dando ciascuno al suo ritratto le tinte che gli avran prestate il suo cuore e la sua fantasia. Per taluni sarà una donna ordinaria, perchè tale l' avrà creduta; un altro l'avrà trovata bella, e l' ha poi dipinta più bella di quello che realmente è; un terzo l' avrà amata, e le avrà messo nelle ciglia, nelle labbra, negli atti il dolce pensiero amoroso che era nel suo cuore; ad un quarto sarà sembrata una dea, e le avrà dato e guardo, ed atti, e forme superiori ad una cosa mortale .... Tutte le idee della bellezza, dell' amore, della divinità che erano precedentemente nella mente del pittore si ritroveranno nelle forme del ritratto fatto da lui. Che importa che non erano nell' originale? Noi dipingiamo le nostre sensazioni. Se io veggo un uomo, e ne ho paura; fatemelo dipingere, e diventerà un gigante. Non vi accorgete voi che io lo chiamo tale quando rendo ragione della mia paura? Se io lo disprezzo, lo dipingerò pigmeo ».

» Sguardo, viso, passi, atti, la stessa proporzione delle parti nelle forme esterne, tutto è cangiato dalla sensazione che è in colui che dipinge; tutto tende a cangiar l' impressione in colui che vede. Tanta è la parte che il bello intellettuale ha nella pittura! Che se colui che dipinge

nulla sente; se esprime solo ciò che vede, ditemi, potrà egli mai imitare la tavola in cui Zeusi ha dipinto i centauri, ed ha con tanta verità distinte le due nature, umana l' una e ferina l' altra, che riunivansi in loro?

» E per non parlar più di Zeusi, fin gete pure dover egli dipinger il nostro Platone che segga sul promontorio del Sunio, e mediti le grandi vicende della natura. Egli vi dipingerà un uomo con larghe spalle, fronte ampia, collo un po' torto . . . . . : a buon conto un uomo che siede e nulla di più; altro non potrete dire se non: *ecco un bell' uomo ben dipinto.* Se il pittore penetra nella mente di Platone, se sa esprimere il di lui pensiero, voi direte: *ecco un sapiente.* Allora voi vi fermerete a contemplar quella tavola. E se il pittore sentirà tutta la sublimità delle idee che volge in mente Platone; se saprà rivestire le medesime di tutta la dignità che hanno; voi direte: *ecco un Dio*; e vi prostrerete innanzi all' opera di un uomo. »

» Questa è la ragione, o giovani, per la quale, presso tutte le nazioni, la bella pittura è sempre posteriore alla bella poesia. Io stento a credere che nell' età di Omero gli uomini abbian saputo dipingere (*). Il poeta può esprimere un

(*) *Plinio* (*l. c.*) *veramente dice che non*

maggior numero di pensieri del pittore; e per esprimere quelli stessi che sono comuni ha mezzi più certi, più efficaci. Colla parola si esprimono tutte le sensazioni nostre, la quiete, il movimento, il calore soffocante dell' estate, l'opaco fresco della primavera: ogni parola è simbolo, e simbolo convenzionale, di una cosa; ed a voi è permesso accrescer quanto vi piace il numero de' simboli vostri. Non così il pittore: le sue immagini non sono arbitrarie; e molte non può farle, perchè non può dare alle medesime ciò che si trova nell' originale. Non potrà dipingere il calore, il fresco, ... Che farà dunque per farsi intendere? Invece del calore, ti dipingerà un gran tratto di sabbia bianca, infocata, nella quale tu vedi quà e là qualche albero scolorito, polveroso; i campi dell' aria avranno una tinta giallicia; non vi vedrai nè svolazzare un uccello, nè spirare un' aura; poche nuvole rade, bianche, simili a fiocchi di lana, staranno immobili negli estremi punti dell' orizzonte; e sotto un albero vedrai sdrajato un uomo seminudo, colla pelle adusta e nera, che terge il sudore delle sue membra, e tramanda per le fauci aperte ed inaridite un respirar frequente, segno dell' ambascia

---

si sapea dipingere nell' epoca della guerra di Troja.

in cui è tutta la sua vita. Tu non vedi il calore, ma vedendo il quadro, tu ben dici: *ecco gli effetti, ecco la sensazione del calore* ».

» Molte cose può dipingere il poeta che non può esprimere il pittore, cui spesso nuoce il voler esser troppo poeta — Puoi ben coi carmi presentar al tempo istesso due idee diverse: non vi è pericolo che si confondano, e non potendosi confondere accresceranno il diletto che vien dal contrasto. Ma guardati di metter nel quadro che or ora hai dipinto la limpida e fresca onda di un ruscello: essa intiepidirebbe l'arsura che tu vuoi esprimere — Il poeta fa succedere le varie sue immagini l'una all'altra; tu pittore non puoi: costretto a seguire la legge di un' unità più rigorosa nelle parti, devi seguirla anche nel tutto: uno deve esser il sentimento, uno il momento che tu devi dipingere: tutto ciò che non può ridursi a quel sentimento ed a quel momento (e sia pur bello quanto gli occhi di Giunone) tutto deve essere inesorabilmente abbandonato ».

» Che ne direte, o giovani? Non sono io un demente ciarlatore? Ho incominciato un ragionamento per paragonar Zeusi agli altri pittori, ed ho finito col paragonar i pittori ai poeti! .... »

Nicerato. Noi anzi te ne siam grati. Tu ci hai esposto per quali arti la pittura si accresca

e divenga perfetta. Non ci potreste or dire per quali cagioni si corrompa?

Nicomaco. » Io ve le ho già dette. La pittura si estingue interamente quando si obblia quell' arte della quale abbiam parlato; ma questo non avviene se non dopo molti secoli, e quando gli uomini, di nuovo inselvatichiti, abbian perdute le leggi ed i comodi della città. Prima però di estinguersi, la pittura si corrompe: le rimane quella bellezza che vien dalle mani, ma le manca quell' altra che dar le possono solo l' intelletto ed il cuore. Gli uomini corrotti sentono poco e pensano male ».

» Allora il gran numero de' pittori, invece d' imitar la natura, imita i modelli de' grandi che li han preceduti. Non potendoli eguagliare per forza d' ingegno, tenta superarli per industria di arte: e quindi diligenza estrema che degenera in affettazione, minutezza che diventa puerilità, ricchezza infinita di colori che diventa stolida profusione, e che non produce quell' effetto che i buoni antichi ottenevano con pochi colori e dozzinali; precetti infiniti di numero e tutti inutili, perchè nessun precetto vi è che insegni a sentire. In Grecia avete incominciato adesso ad avere scuole di pittura; non vi è tra voi nessuno il quale non voglia

conoscer le prime regole del disegno (1). Quando però sarà venuto il tempo della corruzione, potranno tali scuole far sorgere un pittore, ma non mai far risorgere la pittura ».

Nicerato. Credi tu dunque, o buon Nicomaco, che siavi un' età in cui gli uomini d' ingegno abbondino più che in un' altra?

Nicomaco. » Perchè non lo crederei io, mentre vedo tutt' i grandi uomini fiorire nella stessa età, e poi succedere lunga serie di generazioni, nelle quali, ad onta delle cure maggiori e de' migliori studj, non vedo che uomini mediocri? (*) »

» L' uomo che dipinge non è egli uno del popolo che giudica. Gli altri, dicesi, hanno il gusto; egli solo ha l' ingegno. Vane parole! L' ingegno non è che lo stesso gusto. Prima d' imitare convien sentire: solo ciò che si sente si gusta, solo ciò che si sente vivamente si imita. Or vi

---

(1) *Le scuole s' introdussero in Grecia poco prima dell' età di Apelle (Plin. l. c.). La pittura era riputato un ornamento quasi necessario al cittadino ben educato (Arist. Polit.)*

(*) *Questa quistione è stata trattata da molti moderni, e tra gli altri da Algarotti. La soluzione che essi ne han data è ben diversa da quella che ne davano gli antichi.*

è un'età in cui gli uomini ancora rozzi, occupati interamente del necessario, senton poco il bello, poco lo gustano, poco l'imitano. Ve ne è un'altra nella quale, corrotte le loro menti dai vizj, ammollite dalle ricchezze, dagli agj, dall'ozio, perdono il senso delle cose veramente belle e sublimi, e corron dietro la frivolezza, la ricchezza ed il gigantesco. O virtuoso Nicerato, vuoi tu che io te lo dica? L'età delle belle arti è l'età delle grandi azioni, delle nobili idee, de' forti e generosi affetti; l'età de' grandi artefici è l'età de' grandi uomini, quella età in cui un popolo intero par che si desti dal suo letargo ed agogni a nuova e più gloriosa vita. Le vostre giornate di Maratona, di Salamina, di Platea; il fermento che allora si suscitò negli animi di tutte la Grecia, e per lo quale ogni uomo disse come Temistocle: *io posso, io voglio esser grande quanto Milziade*; le occasioni frequenti che ciascuno trovò per sollevarsi a gloria, tutte queste, credimi, ed altre simili cagioni vi han giovato più di dieci secoli di scuole a darvi i grandi artefici che oggi onorano la vostra patria. Ebbimo anche noi tali tempi, o Nicerato; l'ebbimo; giugnemmo al sommo della gloria. Oggi incominciamo a decadere, e forse un giorno saremo discepoli vostri. Il gusto si intorpidisce nella miseria, si corrompe nelle ricchezze: esso è quasi privilegio

di quella classe di cittadini, i quali, nati nell'aurea mediocrità, nè sono per ricchezza dispensati dal pensare e dal sentire, nè ne sono per miseria impediti; ma hanno cura di empir per tempo la loro mente delle sublimi idee del vero ed avvezzare il loro cuore alli retti desiderj del buono. Questi tali sono gli ottimi in ogni città (1): hanno il gusto che giudica, e, se predominano, destano anche l'ingegno che crea.

» Come si farà, tu dimanderai, a far sì che questi predominino? Ed io ti risponderò, che questi tali non si posson elevar mai, nè per quella forza di numero che è privilegio della sola plebe, nè per quella forza di abitudine e di corruzione da cui posson solo trar profitto i grandi; ma si elevano o per saviezza di ordini, o per necessità che un popolo abbia di nobili azioni, o per facilità che trovi l'onesta industria ad ottener i favori della fortuna. Quella è per un popolo l'età delle belle arti, perchè è l'età de' grandi modelli. Ciascun uomo si mette nel posto che gli assegna il suo merito. Non si eleva che l'uomo veramente grande. Il popolo (poichè il popolo si forma sempre le sue idee generali da ciò che vede e da ciò che sente) il popolo cerca in esso i modelli delli sublimi pensieri, delle virtù generose; e vé li ri-

(1) *Arist. Polit.*

trova. L'artefice non erra nè nella scelta nè nell' imitazione de' modelli suoi; nè teme che l'opera del suo ingegno rimanga senza premio, trascurata da un grande che non sente, o vilipesa dalla rivalità de' suoi compagni, e dal giudizio del popolo che segue l' opinione de' grandi, e da quello de' grandi i quali credon protegger l' arte e proteggon l' artista; credon protegger l' artista, e non proteggono che il favorito. Che ti vagliono allora le scuole? Esse limitano la natura e l' ingegno; illanguidiscono, estinguono quella libera moltiplice produzione, per cui tentando sempre, tentando tutto, si ottiene il bello, e si giugne al vero; sotto specie di evitar i difetti si diminuiscono le bellezze; si moltiplicano le regole, ma queste spesso sono dirette solo ad ottenere l' approvazione dell' uomo che le ha inventate; si crede perfezionar l' arte e si stabilisce la *maniera*.

La bella età dell' arti suole durare un momento. Ben presto passa nelle città l' amore della virtù! Soglion corrompersi e cadere, o nelle convulsioni che desta la forza sediziosa della plebe, o nel languore che segue la prepotenza oppressiva de' grandi. Nel primo caso, si avviliscono, si distruggono tutte le belle arti; nel secondo si corrompono. Ove sono più i modelli? Ti potrà rimaner la gloria di dipinger

gli alberi, di esprimere al vivo gli animali che pascolano per la campagna, d'imitar la pompa degli edificj; avrai più studio di proporzioni, più cura di colori, se così vuoi, anche più esattezza di disegno. Ma dell'uomo che forma la base di tutta la parte morale della pittura, chi ti darà i modelli dell'uomo, de' suoi pensieri, de' suoi affetti, delle sue azioni, tra un popolo il quale non cura che le ricchezze e non sa che i nomi degli avi? Come mai sarà capace questo popolo d'imitar la mente dipingendo, quando non è capace di riconoscerla, di rispettarla, di imitarla operando? Quando se mai avvien che sorga nella sua città un uomo che abbia e mente e cuore, esso non solo lo perseguita, lo uccide, ma, ciò che è per la virtù più oltraggioso e più funesto per la città, lo deride, lo obblia? Le grazie ingenue di una vergine diventan fredde; si voglion i vezzi di una meretrice. La modestia di un saggio è riputata zoticheria; si vuole o l'audacia che non arrossisce mai, o la pazzia che fa rider sempre, o la servilità che sempre piace ai grandi che son piccoli, ad ai piccoli che son grandi. La coscienza di se stesso, sola e vera grandezza di un uomo, non vi è più: e di che sarebbero consci quei che compongono un tal popolo? Si sostituisce alla grandezza vera una grandezza apparente, la quale si fonda non già in

quello che sento io, ma in quello che fo sentire agli altri. Al viso di uno eroe si sostituisce quello di uno *sbirro* (*).

(*) *Così dice il testo.*

XXXVI.

Di Cleobolo. Continuazione del viaggio da Crotone a Locri.

Andiamo da Crotone a Locri. Pel cammino hai sempre alla sinistra il mare, alla destra le falde della Sila. Il viaggiare è meno nojoso, perchè gli oggetti non si nascondono l' un dietro l'altro, come avviene nelle vaste pianure, le quali possono a prima vista sorprender l' occhio con la grandezza della scena, ma dopo qualche tempo l' annojano coll' uniformità.

Noi vedevamo le cime della Sila ricoperte di abeti e di que' pini che somministrano la miglior pece che si conosca (1). Le falde eran seminate di piccioli villaggi. I Bruzj che possedono quelle contrade, non hanno grandi città, se se ne eccettua *Consentia* (2) loro metropoli.

Non conoscono questi popoli altra industria che la pastorizia, e l' arte di trarre la pece da loro pini; arte tra essi antichissima e dalla quale

(1) *Strabon. VI.* — *Dioscorid.* 1. — *Plin. XV.* 7. *XVI.* 11.

(2) *Strab. VI.*

han tratto il proprio nome (3). I loro monti hanno qualche miniera di ferro; dicesi che ve ne sieno anche di argento e di oro, ma trascurate. Io non li condanno per questa loro trascuraggine. I veri beni dell'uomo stanno sulla superficie e non già nelle viscere della terra.

Così fossero stati anche liberi da un'altra follia non meno funesta di quella dell'oro, che ora non si vedrebbero i loro villaggi arsi, distrutti, uccise tutte le loro greggi, le donne [illegible] love, ed i pochi uomini, scampati dal furor delle sedizioni e delle guerre, errar dispersi, vivendo o di furto o della pietà altrui!

Noi ci eravamo fermati per fare una colazione all'ombra di alcuni alberi che verdeggiavano sulle sponde del Crotalo. Poco lungi era seduto un uomo, ed accanto a lui una fanciulla, ma laceri, squallidi, macilenti: l'uomo avea i suoi occhi fissi immobilmente a terra; la fanciulla li volgeva or a noi ed ai nostri cibi, or al padre: ella non diceva nulla, ma al padre scappava tratto tratto un sospiro. Platone chiamò la fanciulla, e le diede del pane, del vino, della carne. Il padre corse a baciargli le vesti, ed a bagnarle di lagrime. Perchè mai gli uomini misurano dal loro beneficio l'obbligo della grati-

(3) *Chiamavansi propriamente* Brettii.

tudine altrui, e non vogliono mai misurar da questa l'obbligo che hanno di beneficare? Quando un piccolo beneficio desta tanta gratitudine, non è questo un segno del bisogno maggiore che l'uomo ne avea, e di un diritto che ha ad ottenerne de' nuovi? Vi sarà dunque sempre necessità di far arrossir l'infelice con una nuova richiesta?

Platone lo fece sedere, e mangiar con noi? Disse qualche parola all'orecchio del servo, il quale mise in serbo una porzione di cibi per darsi a quell'uomo: io poi seppi che insieme coi cibi gli avea imposto di mettere anche una somma di denaro.

Il volto di quell'uomo si apriva come a nuova vita — Soddisfatto il natural bisogno della fame, egli si mosse dal suo luogo, e andò a fianco di Platone: e voi non sapete, gli disse, qual beneficio avete fatto! Eran due giorni che io e questa mia figlia non avevamo mangiato pane. Quando voi siete qui giunti, io stava su questo fiume per poter ritirare le canne che giorni sono avea messe per prendere dell'anguille e portarle a vendere a *Scilace*. Per colmo delle sciagure, contro il corso ordinario della presente stagione, il cielo è stato sempre di bronzo, il fiume non si è intorbidato mai. Per quindici giorni non è piovuto nè anche sulla Sila! Quo-

sta mattina son tornato a veder le mie canne; non vi erano che pochissime e picciole anguille. Pure, ho detto tra me, sarà necessità prenderle anche tali quali sono. Gli Iddii non vogliono che io abbia mai più tanto da potermene stare senza pensiero un mese! Sia fatta la volontà degl' Iddii! Prenderò quelle che ci sono; le venderò per pochi oboli; darò a mangiare per due giorni a questa povera creatura... Oh! senza di lei... Per tutt' altro che per pescare sarei io venuto sulle sponde del Crotalo... Da quanto tempo avrei terminata la vita orribile che io vivo!

Platone, confortandolo a sperar bene, lo indusse a raccontar le vicende della sua vita. Egli era di *Numistra*, la seconda città di Bruzj dopo Cosenza. I suoi genitori eran morti, lasciandolo giovine di età e ricco di averi. L' entusiasmo della gioventù lo immerse nel vortice delle sedizioni. Io non ho che rimproverarmi, egli diceva: nè ambizione, nè avarizia, nè vendetta mi mossero ad unirmi con coloro i quali proposero i primi di separar gl' interessi nostri da quelli de' Lucani. Io non volea altro che il bene della mia patria. Si diceva che gl' interessi nostri eran trascurati, o traditi in *Petilia* (1), e che sarebbero

(1) Petilia *era una città principale de' Lucani.*

stati meglio trattati in *Consentia*; che allora tutte le nostre cose sarebbero state fatte da noi stessi, e meglio. A poco a poco ogni villaggio nostro disse per *Consentia* quello che tutti noi avevam detto per *Petilia*: perchè riceverem noi le leggi da un altro paese? E ciò che avean detto i villaggi, ripeterono le famiglie, ciascuna dicendo all'altra: perchè non sarem noi interamente liberi? Che ne avvenne? Passammo da licenza in licenza; tutto arse di sedizione, di delitti, di distruzione; fu incendiata la mia casa, furon devastati i miei campi; ho perduta una moglie che adorava, e e non mi rimane che una vita e questa figlia, che me la rende e più cara e più miserabile.

Cercherei invano nella mia patria un soccorso. Le sedizioni chiudono colla miseria tutte le vie del lavoro, e colla corruzione tutte quelle della pietà. A chi mi rivolgerei io? Il maggior numero de' miei concittadini è più misero di me. Alcuni pochi che non son tali, mi compassionano e mi dicono: ma che vuoi tu mai? La rivoluzione è finita. Hai tu guadagnato qualche cosa? Tanto meglio per te. Hai tu perduto tutto? Tanto peggio; ma la rivoluzione è finita.

Essi dicono il vero: la rivoluzione è finita. Dovea pur finire una volta! So che molti non pensano come me: pare che abbiano un segreto per non temer le rivoluzioni e per convertirle in

loro vantaggio..... Io che non ho questo segreto, di una rivoluzione non aspetto che la fine. Tutti sappiamo donde si debba incominciare; chi sa dove si debba finire? S'incomincia per riformare, si finisce per distruggere. Io sono un infelice, non mi rimane che la sola vita; ma per Giove! e mi tolga, se io mentisco, questa vita che mi rimane; per Giove! vi dico, che l' uomo grande non è già chi incomincia, ma bensì chi finisce una rivoluzione.

Allora Platone: consolati, o virtuoso; tra tante sciagure, tu hai conservato ciò che gl' Iddii posson dare agli uomini di meglio, la mente. Tu hai compresa finalmente una gran verità, cioè che il vero dovere di un uomo non è già quello di parteggiare per ordini nuovi, ma bensì di saper morir per gli antichi. Molti mali sono avvenuti nella tua patria per le follie de' tuoi concittadini. Vi siete divisi dai Lucani, e siete divenuti più deboli nel tempo istesso che son divenuti più forti i nemici. I Siracusani si sono impadroniti de' più comodi emporj, de' più forti castelli delle vostre coste (1). Avete depredate molte altre città; ma la sedizione a cagionati a voi mali maggiori di quelli che han sofferti gli altvi popoli per la guerra. Tanto è vero che non per le sedizioni, non per le guerre; ma

(1) *Grimaldi V.* 2.

per l' utile industria, per la saggia concordia, per gli ordini pubblici santamente ubbiditi, si perviene alla felicità! Ma una rivoluzione è simile ad una tempesta, che abbia costretti i naviganti a far getto delle loro merci. Guai! se, giunto al lido, uno di essi dimandi: che ho guadagnato?... Che hai guadagnato? Hai salvata una parte de' tuoi beni, è salvo il legno, è salva la vita: ringrazia gl' Iddii pel molto che ti rimane, e non pianger il poco che hai perduto e che non avresti potuto conservare senza perir tu stesso nella tempesta. Tu, o buon uomo, ringrazia gl' Iddii per la tua patria perchè Dionisio non ha unito il seno *Terino* a questo di *Scilace* (1). Allora tutto sarebbesi perduto. Per te, se vorrai venir con noi fino a Scilace, chi sa che gl' Iddii non ci apran qualche via a render men dura la tua sorte?

Il Bruzio accettò l' invito. Giunti a Scilace, Platone lo raccomandò a due Bruzj che dimoravano in quella città, ch' eran de' principali della loro patria, e che Platone avea conosciuti in Eraclea.

Uno de' due era stato caldo parteggiano del partito popolare. Quando udì nominare l' uomo che Platone gli raccomandava, disse che lo conosceva per un zelantissimo democratico. Tanto meglio, riprese Platone. No, tanto peggio, rispose il Bru-

(1) *Plin.* — *Strab. VI.*

zio: egli è stato un imbecille a cui la fortuna ha offerte tante buone occasioni, e non ha saputo profittarne. Ora non è più tempo. Che direbbe di me chi mi vedesse proteggere uno del partito popolare? — È dunque delitto proteggere un uomo onesto? — Che vuoi che ti dica? È dura, ma la cosa sta così: i tempi sono ben difficili ed infelici!

L'altro, appena ne udì il nome, esclamò: io poi, o Platone, sono stato sempre del buon partito. — Che fa questo? — Se fosse dipeso da me, tutti costoro avrebbero dovuto esser precipitati nel mare. — Simili consigli han ruinati gli interessi de' tuoi parteggiani. Con un poco di moderazione i Lucani non avrebbero perduta la Bruzia, e voi non avreste perduta la repubblica. Credimi, un tempo tutti avete avuto torto, tutti... ma oggi continua ad averlo solo colui che ancora crede di aver ragione. Se non iscordi il passato, farsi nascere una nuova sedizione e più funesta.

Ma tutte queste ragioni non avrebbero persuaso nè il popolare nè l'oligarchico. Platone, il quale crede che gli uomini si movano più per le passioni che per le ragioni, fece suonar un poco alto il nome di Archita, e disse che avrebbe raccomandato quest'uomo ad Archita, che Archita lo avrebbe protetto... Dopo dieci o dodici *Archita*, pronunziati da Platone con en-

fasi, e ripetuti dai due Bruzj con rispetto, confessarono che ciò che faceva Archita era degno d' imitarsi; che un uomo protetto da Archita era degno di esser protetto, e divennero umani e giusti perchè lo era Archita. Come son fatti gli uomini! disse Platone. Tu credi che essi si movano per la ragione, e non oprano che per esempj; credi che seguano gli esempj de' savj, e non imitano che quelli de' potenti. Non basta che vi sia filosofia, è necessità che vi sien filosofi; nè basta: è necessario o che i filosofi regnino, o che coloro che regnano sien filosofi.

Abbiam poscia saputo che il nostro Bruzio, ritornato in patria, ottenne, per l'amicizia di coloro ai quali Platone lo avea raccomandato, giustizia de' torti che prima avea sofferti; riacquistò i suoi beni, e visse tranquillo il rimanente de' suoi giorni.

Noi lasciammo *Scilace* il giorno seguente. Questa città non presenta altro degno di memoria che le vestigia del furore onde è stata desolata. Nè s' incontra cosa alcuna importante lungo tutto il rimanente del cammino. *Mistia* e *Caulonia*, città antichissime, sono oggi due meschinissimi borghi: la seconda ha un forte castello. Il fiume *Sagra* era un tempo confine del territorio Crotonese: oggi *Caulonia* appartiene ai Locresi, o per dir meglio a Dionisio, il quale

la conquistò per i Locresi, e poi l' ha ritenuta per se (1).

Caulonia! nome memorabile e funesto nella storia della libertà Italiana! Sotto le tue mura le città Italiane fecero l' ultimo sforzo contro Dionisio; il fiumicello che ti scorre vicino, tinto del sangue de' tuoi cittadini, prese il nome dall' infelice capitano, che, vittima del suo imprudente coraggio, cagionò colla sua morte la disfatta di venticinque mila uomini, molto superiori in nnmero a quello dell' inimico (2). Io avrei voluto non veder quella collina sulla quale il superbo vincitore ricevette la resa di tanti valorosi, e poi li fece passare ad nno ad uno innanzi a lui, deliziandosi egli stesso a contarli con nna verga che avea in mano! Essi ottennero in dono la vita, ma non riebbero la libertà.

---

(1) *Grimaldi l. c.*

(2) *Questo capitano chiamavasi* Elori. *Era un esule Siracusano. Comandò molte azioni contro Dionisio, sempre con esito infelice — Vedi* Grimaldi.

XXXVII.

Cleobolo ad Aristotele — Leggi ed ordini della repubbl. di Locri — Zeleuco.

No, io non ho obbliato il tuo desiderio. Sono in Grecia ormai tanto corrotti gli ordini, che non vi è Greco amante della sua patria il quale non debba desiderarne la riforma; e sono tanto turbate le menti degli uomini, che questa riforma niun savio la può sperare da altro che dal paragone delle cose nostre colle altrui. Segui la tua impresa, o Aristotele. Che t' importa che i cavillosi seguaci di Euclide e di Fedone si ridano di una filosofia che tutta incomincia dai fatti e finisce ne' fatti (*)? Platone ti applaude; e Platone vale un popolo intero.

(*) *Aristotele avea incominciati li suoi studj politici dal raccogliere e paragonare le costituzioni di più di* 150 *città, tra le quali erano quasi tutte le città della nostra M. Grecia. Vedi la vita e l' elenco delle opere di Aristotele nell' edizione di Duval. Una parte delle sue osservazioni è compresa nella di lui* Politica.

Io ti ho scritto da Taranto e da Turio. Se non ti ho scritto anche da Crotone, è avvenuto sol perchè i suoi ordini sono similissimi a quelli di Locri, dove oggi mi trovo; e le antichissime tradizioni dei dne popoli dicono che essi hanno avuto uno stesso legislatore (*).

Locri dicesi fondata dagli abitatori di Naricia, città de' nostri Locresi Epicnemidi. Tu ben sai che questi sono anche ai tempi nostri i più salvatici tra Greci, e che di altra industria non vivono che di rapina e di ladronecci (1). Or narrasi, che i loro maggiori, essendo una volta in guerra coi vicini, abbandonarono le proprie case per lunghissimo tempo . . . Tu ben vedi che si ripete la favola dell' origine di Taranto. Fingiti dunque le mogli Epicnemidie dolenti al pari delle Spartane; fingiti gli schiavi che prendono il luogo de' mariti; i figli che nascono; poi i mariti che ritornano, che odiano le mogli, disprezzano i figli, perseguitano i servi; finalmente servi, figli e mogli che partono in cerca di una nuova sede, e la ritrovano in vicinanza di quel promon-

---

(*) *Nella Storia della nostra Grecia gli ordini di Crotone e Locri si trovan quasi simili; i legislatori spesso si confondono ec. ec.*

(1) *Tucid.* 1. 4.

torio dove ai tempi degli errori di Ulisse si rendeva il vento ai naviganti (1).

Fin quì la storia degli Spartani non differisce da quella de' nostri Epicnemidi se non per l' accidente degli schiavi: in Sparta gli adulteri, fondatori della nuova città, erano uomini liberi. Or vedi di questo piccolo accidente qual sia stato l' effetto nella nuova città! L' amore non fece obbliare alle matrone Naricie la loro condizione: seguirono i loro amanti, ma vollero ritenere l' impero; vollero esser esse stesse le condottiere della spedizione; ed anche oggi, dopo tanti secoli, chi viene in Locri vede conservata la memoria dell' antichissimo avvenimento, ed a differenza di ogni altra città, trova in questa una nobiltà la quale si ripete dalla madre (2).

Io non so se l' avvenimento che ha data origine al costume sia vero, ma il costume mi par lodevole. Se la nobiltà vale qualche cosa, non vi è che quella della madre la quale possa dirsi sicura.

Legislatore de' Locresi dicesi Zeleuco; ma molti, in segreto, ne negano l' esistenza (3). Zeleuco credesi esser stato il primo a dar leggi

(1) *Mazzocchi ad T. H.*

(2) *Polyb. Fragm.*

(3) *Cicero de legibus.*

scritte ai popoli d' Italia. Persuase ai Locresi di averle ricevute da Minerva (1).

Delle sue leggi si dicono molte imitate dagli ordini di Sparta, di Creta, di Atene. Io non lo credo, perchè Zelcuco, se mai ha esistito, è più antico de' legislatori di queste città. Ed allo stesso modo non credo nè anche all' esistenza di quell' *Onomacrito* che tu sai, e che dicesi da molti Locrese, e primo autor di leggi di tutt' i popoli della Grecia (2).

Io non presto veruna fede a tutte quelle imitazioni, quelle emigrazioni, quc' viaggi che le leggi de' popoli diconsi aver fatti; non credo che tutte le buone istituzioni siano venute dall' Egitto, o dalla Grecia, o dalla Tracia; e che so io? Esse sono nate dovunque vi eran uomini. La natnra ci ha data una vita, e sarebbe stoltezza credere, che, avendo bisogno di respirare per conservarla, ci avesse costretti ad imparare a respirare da un altro popolo. La stessa natura ci ha dato un istinto irresistibile che ci porta alla società, e questo istinto è tanto forte quanto qtello che ci fa amare la vita. Perchè dunque non avrebbe messi nelle nostre menti i

(1) *Strab. VI — Val. Max. II — Clem. Alex. Strom. I.*

(2) *Arist. Polit. II.* 12.

primi semi delle leggi, che son tanto necessarj a conservar la società, quanto la respirazione è necessaria a conservar la vita (*)?

Tutt' i popoli hanno inventate da loro stessi le proprie leggi: non le hanno fatte tutte in un tempo, ma a poco a poco, perchè a poco a poco sono nati quei bisogni che invitan gli uomini a riflettere, a poco a poco si sono succeduti quegli esperimenti che loro insegnano a rifletter bene. Le prime leggi di tutt' i popoli si rassomigliano, perchè sono poche di numero e fatte da coloro i quali, uscendo dalla stessa vita selvaggia, sebbene abitassero regioni lontanissime, pure ebbero le medesime idee ed i bisogni medesimi. Le posteriori sono più numerose e più diverse; ma pure molte di esse è necessità che si rassomiglino, perchè il numero de' modi di fare una stessa cosa non è infinito. Se tutti gli uomini mangiano, potranno alcuni pochi mangiare in modo diverso, ma è impossibile che molti non mangino allo stesso modo.

Allora incominciano alcuni stolti a calunniarsi a vicenda, ed a dirsi: *questo lo avete imitato, preso, rubato da noi*. Ed altri stolti, riunendo leggi di tempi e di uomini distantissimi

---

(*) *Questa è l' opinione anche di Aristotele. Polit.*

tra loro, tutte le riferiscono ad un uomo solo, e dicono: *questo è quello che ha detto Zeleuco*.

Se udisti quante cose questi Locresi mettono in bocca di Zeleuco! Egli avea condannato alla pena di morte tanto il ladro quanto l'adultero (1). Sia pure. Ma condannare alla stessa chi abbia bevuto del vino, senza il permesso del medico, mi pare stoltezza, in una regione che produce molto ed eccellente vino (2)!

Raccogliamo tra le tante cose che si attribuiscono a Zeleuco quelle poche le quali, se non sono sue, sono almeno non indegne di lui — Si dice che egli sia stato il primo a stabilir pene certe: prima di lui dipendevano dall' arbitrio de' giudici (3). Questo è il primo effetto che producono le leggi scritte — Zeleuco ha il primo istituiti i pacieri. Non si può andar in giudizio se prima tra i contendenti non si sono tentati tutt' i mezzi di conciliazione. Chi ricusa di riconciliarsi è riputato una fiera (4). Zeleuco ha il primo introdotto ne' giudizj la distinzione del

---

(1) Ælian. V. H. *XIII.* 42. — Val. M. *VI.* 5. — Heracl. de Polit.

(2) *Ælian. V. H. II.* 37.

(3) *Strab. VI.*

(4) *Ubo Emm. de R. Locrensi.*

possesso dal dominio (1). Eccoti due leggi sapientissime, ma di popoli da lungo tempo civili, e non dell' età di colui che si crede essere stato il primo a dar leggi scritte — Un' altra di lui legge vietava in città le botteghe di rivenditori de' comestibili. Egli volea che si vendessero da quegli stessi che colla pastorizia e coll' agricoltura l' avean prodotti (2). Dicesi che Zeleuco molte altre leggi abbia ordinate sul commercio (3); quella che ti ho narrata è d' uomo che ordina una piccola borgata, in cui non siavi commercio di sorta alcuna. In una città grande e popolata, qual oggi è Locri, l' opera dei rivenditori è indispensabile (4); la legge di Zeleuco più non si osserva, e solo si rammenta da coloro, che abbondano in tutt' i paesi, e che si lagnano dell' aumento de' prezzi delle cose senza ricordarsi delle differenze de' prezzi del lavoro.

Ben sai che Zeleuco vieta il vender l' eredità de' suoi maggiori (5). La stessa legge è anche in Crotone ed in Turio. In questa seconda cit-

---

(1) *Polib. XII.*

(2) *Heraclit. de Polit.*

(3) *Diodor. Siculo* — Lodeo *de Justit. et pietate Zeleuci*.

(4) *Dig. de Jure proxenetico*.

(5) *Arist. Polit. II.* 5.

tà il censo che la legge richiedeva nel cittadino che volesse aver parte nel governo era troppo ricco; ed il governo stavasi per conseguenza in mano di pochi, il che fu cagione di molte sedizioni. Il censo fu moderato, ma rimase la legge che proibiva le vendita de' beni; in poco tempo essi si riunirono nelle mani di pochissimi; il governo divenne di nuovo oligarchico, e per un effetto di quell' ordine naturale per cui gli estremi si toccano, all' oligarchia succedette l' oclocrazia. (1)

L' abuso dell' oligarchia preparò gli animi alle sedizioni che coll' opera de' Bruzj andò suscitando Dionisio in tutte queste città d' Italia. La sola Taranto fu libera da questa peste, perchè nella sola Taranto il popolo era contento. Quella repubblica avea de' terreni comuni che il popolo coltivava; avea molte arti e vasto commercio, sorgenti di agiato sostentamento per quell' altra parte del popolo che non possedeva terre; le magistrature distribuivansi in modo che tutti avessero diritto a pretenderle, ma i soli buoni ad ottenerle (2). Perchè in Taranto non nacque tra la plebe il desiderio di esser padrona? Perchè non era serva. Perchè in Metaponto, in Eraclea,

(1) *Arist. Polit. V.*

(2) *Arist. V.* 7.

in Turio, in Crotone, in Locri la plebe volle tutto? Perchè i nobili non avean voluto lasciarle nulla. E per una città il pericolo è egualmente grave e quando il gran numero ha tutto, e quando non ha nulla (1).

In Locri l'oligarchia vive ancora una languida vita, che si mantiene a spese di tutto il popolo. Pochi possiedono, come in Isparta (2), quanto vi è di terra nella repubblica: questi pochi la coltivan male, ed i molti che la potrebbero coltivar bene non ne hanno. Non vedi in Locri che terre deserte, ed uomini miserabili!

Tra i nobili si scelgono mille i quali formano il senato, che poi sceglie i giudici; e dalle sentenze di costoro si appella allo stesso senato. Il capo di tutto il governo chiamasi *Cosmopolita* (3).

In nessun' altra città d' Italia questi, non *Eupatridi*, ma *Eumatridi*, sono tanto superbi della loro origine. Essi disprezzano tutti gli altri, e poi si disprezzano a vicenda tra loro. Coloro i quali discendono dalle *cento* famiglie

---

(1) *Idem III.*
(2) *Idem ibid.*
(3) *Polib. XII.*

che fondarono Locrì si credono superiori agli altri (1).

Voi, sicuramente appartenete alle cento famiglie di Atene, mi diceva uno di essi — In Atene non vi sono queste cento famiglie — Quante ne contate? — Nessuna — In Atene sono dunque tutti nobili? — Lo saranno: ove non vi è nessuno che si distingua per tale, lo saranno tutti.

Questa mia risposta però so che non è piaciuta al nobile Locrese; e la ha raccontata, non solo ai cento, ma anche ai mille, dicendo loro che io era un uomo pericoloso, perchè veniva da un paese dove non si conosceva nobiltà.

Se io curassi ciò che egli ha detto o vorrà dire di me, gli potrei rispondere: tu sai la tua origine. I genitori tuoi erano figli di bagasce e di schiavi. Sai l' infame tradimento che i tuoi maggiori fecero agli antichi abitatori di questo suolo, quando accolti con ospitalità sul lido del mare, giurarono di esser amici *finchè i loro piedi avessero calpestata quella terra*. Gli abitatori si riposarono tranquilli sulle parole di un' amicizia eterna, perchè eterna credevan la terra che era sotto ai piedi de' loro ospiti; ma questi intanto aveano tra i piedi e le scarpe dell' altra

(1) *Polib. XII.*

terra, della quale intendevano di parlare e che la notte tolsero; e scannarono gli amici che dormivan tranquilli sulla fede del giuramento (1). Io non so se sia gloria discender da schiavi, da adultere, da traditori. So che questa vostra stolta gloria vi ha sedotti, vi ha fatto impazzire. Per aver parente un re avete data una vostra cittadina in moglie a Dionisio, gli avete dischiuse le porte della vostra città, siete diventati suoi servi. Egli si ha presi tutti i vostri beni, tutte le vostre persone; non ha rispettata nè anche la religione de' vostri tempj: il vostro santuario di Proserpina è stato spogliato del pari che quello di Giunone de' Crotoniati (2); il sangue de' cento fondatori di Locri ha servito a soddisfare la crudeltà o la libidine del vostro nuovo cognato (3)! Tutto questo non sarebbe avvenuto nè in una città democratica, nè in una città aristocratica (4).

---

(1) *Polienus*.
(2) *Cicero de nat. Deor. III.*
(3) *Ateneo*.
(4) *Arist. Polit. V.* 7.

XXXVIII.

Dello stesso ad Aristotele.

Platone mi fa osservar nella politica deg' Italiani molte cose che noi o ignoriamo ancora o abbiam incominciato a studiar da poco. Molte altre s' incominciano ad introdurre tra noi che qui vanno in desuetudine.

Gl' Italiani, per esempio, intendono meglio di noi l' arte di costruire una città. I nostri architetti sanno costruirti un solo edificio. Maestosi tempj, ampj e magnifici teatri, qualche portico elegante; di tali cose non scarseggiamo, per certo, in Atene. Ma Atene, Atene istessa che cosa è mai? Un aggregato di villaggi, gli abitanti de' quali si radunano ne' giorni di festa o di comizj o di mercato alle falde del colle sul quale è una rocca, ed intorno intorno sonvi un pajo di tempj, una curia, un foro, un teatro..... ma non vi è città (1). Ed Argo che cosa è mai? E che son mai tutte le altre nostre antiche città? Case che sembrano castellacci, strade anguste, torte, fangose; niuna cu-

(1) *Pavv. Recherches sur les Grecs.*

za del comodo, della sicurezza, della sanità dei cittadini. Quando sei in una città nostra ti pare di essere in un bosco (1). Ben diverse sono le città d' Italia. Turio è la città più regolare che io abbia mai veduta. Taranto, Locri, Crotone, cedono di poco a Turio. Trovi in tutte opere immense, che diresti fatte dal gran re, per provvedere alla pubblica nettezza (*).

Dobbiamo esser grati a quel matto d' Ippodamo figlio di Eurifonte Milesio che il primo ci ha insegnato un nuovo modo di costruir le città (2). Egli era un Pittagorico (3), ed apprese dai suoi maestri la scienza di governar i popoli, della quale, prima di lui, tra noi non si eran mai occupati i privati (4). Che importa che egli abbia fatto ridere i saggi per la smodata brama che avea di gloria; per aver voluto scrivere di ogni cosa; per aver date come nuove le sue idee sulla repubblica, delle quali alcune eran puerili, altre ine-

(1) *Arist. Polit. VII.*

(*) *Posson servir di esempio le cloache di Tarquinio. Non è credibile che le città della M. G. cedessero a Roma.*

(2) *Arist. ibid.*

(3) *Vedi l' Append. I.*

(4) *Arist. Polit. II.*

seguibili, moltissime già vecchie (1)? Che importa che siasi reso ridicolo al popolo per la lunghezza de' suoi capelli, per la ricchezza delli suoi ornati, e per quella sua tunica stretta, grave, di panno dozzinalissimo, che egli portava anche tra gli ardori del mese della messe (2)? A lui dobbiamo il Pireo, a lui le prime idee di un' arte che renderebbe più bella la nostra Grecia. Più che i piccoli vizj d' Ippodamo, i quali finalmente son morti con lui, spiacciommi i grandi vizj nostri, per i quali ci si toglie di trar profitto dalle di lui virtù. Mi annojano que' nostri vecchi, i quali chiamansi sapienti sol perchè seguon caparbj le massime di altri più vecchi di loro. Essi dicono che questo nuovo modo rende le città più aperte alle invasioni dell' inimico; come se una repubblica ben ordinata dovesse aspettare il nemico in città! Ed un momento dopo ti sostengono che le città non debbono aver mura, come Ippodamo propone e come si pratica in tutte le città d' Italia (*), perchè ti dicono la principal difesa di una città dover essere nei petti

(1) *Idem ibid.*

(2) *Arist. Polit. II.*

(*) *Strabone ci dà il perimetro delle mura di moltissime città d' Italia: eran tutte murate. Aristotele ci dice l' opposto delle città Greche.*

de' cittadini (1)! Non ti pare che costoro ragionino ancora come i ciclopi, primi padri di tutti i popoli (2) i quali tutto riducevano alla difesa della loro grotta, e poi nella grotta non sapevano mettere un uscio?

Se mai vorrai ricercar gl' inventori di quei pubblici banchetti che tanta parte fanno delle leggi di Creta e di Sparta, e che tanto potere hanno sui pubblici costumi, non obbliar gl' Italiani. Licurgo li ordinò in Sparta; prima di Licurgo Minosse li avea istituiti in Creta, ma prima che Minosse regnasse in Creta li avea messi in uso tra questi popoli Italo, re di quella regione che si stende tra 'l seno Scilletico ed il Lametico, e che prima della sua età chiamavasi Oenotria. Abitavano allora le regioni che sono sul Tirreno gli Opici, e quelle altre che sono intorno al promontorio Japigio abitavano i Caoni. Gli Oenotrj menavan vita pastorale ed errante; Italo diede loro l' agricoltura che rese la vita più certa, le leggi che la resero più sicura, ed i conviti per i quali divenne meno feroce e più lieta (3).

---

(1) *Arist. ibid.*

(2) *Tale idea ne avea Platone.*

(3) *Arist. Polit. VII.*

Degli studj liberali atti a formar la gioventù sono molto trascurati quelli della ginnastica che erano altre volte in sommo onore. Non mi dispiacerebbe se gl' Italiani non avessero più atleti; vorrei che non ne avessimo più nè anche noi! L' educazione di un atleta serve più a produrre un uomo straordinario che un cittadino utile (1). Ma gl' Italiani son caduti nell' estremo opposto; non hanno più atleti, e tra poco non avranno nè anche soldati.

Sono gl' Italiani troppo ammolliti dalle ricchezze, troppo avviliti dall' oligarchia. La mollezza abborre la fatica che la ginnastica richiede, l' oligarchia teme la forza che dà al popolo. Si aggiugne che facile in Italia è l' aver soldati mercenarj: i Campani, i Bruzj, e sopra tutti gli altri i Galli vendono le loro braccia e l' anima loro a chiunque voglia comprarne. I Cartaginesi sono stati forse i primi a darne l' esempio. Dionisio lo ha confermato (*). Chi vuol dominare crede utile aver una forza che non sia quella del popolo; lo crede utile chi per mollezza più non arrossisce di servire. *Pagate, ed io sarò sicuro;* dice il primo: *paghiamo, e saremo tranquilli:* dice il secondo. Stolti che siete ambidue! dice Platone:

(1) *Idem ibid.*

(*) *Vedi l' app. III.*

non sarete nè tranquilli nè sicuri; ma vi esporrete a doppie sciagure; a quelle che i vizj e la stoltezza cagionano, ed a quelle altre che la debolezza non può evitare.

Vuoi tu, mi ha detto Platone, ragionando di tali cose, vuoi tu un segno certo, infallibile per distinguere un governo umano da un governo tirannico? Questo tenta estinguere ogni virtù militare nel popolo. Il despota avrà satelliti, avrà eserciti: il volgo, vedendo il numero de' suoi armati, dirà che il suo governo è governo militare, ma in verità sarà un governo di sbirri, o se così si vuole, sarà militare il governo ma non il popolo. Il despota non vuol cittadini, ed estingue quella virtù che ne forma l'anima. Che è mai l'uomo? Un animale guerreggiante. (1) Ed un cittadino che è mai? Un animale guerreggiante con disciplina comune.

So che in questo tu dissentirai da Platone; rammento averti udito dir più volte che il nostro maestro dava troppo alla virtù militare. Tu credi che vi sieno le virtù della guerra e quelle della pace, le virtù dell'azione e quelle del riposo (2). Ed io non voglio per certo contender teco. Tu hai più ingegno di me e studio più

(1) *Plat. in Sophist.*

(2) *Arist. Polit. VII. VIII.*

lungo: tu forse sarai un giorno maestro di filosofia e come tale devi sostenere i tuoi diritti; guardar le cose per i più piccioli lati, osservar le minime differenze, contender sulle più leggiere distinzioni, argomentare, disputare, cavillare; fare, in somma, il filosofo di professione. Io al contrario, che quando avrò finito questo viaggio, ed avrò sposata quella che amo, mi ritirerò nella mia casa, e non avrò altra cura che di metter in pratica i precetti di Platone per render più contenti la vecchiaja di mia madre e la gioventù di mia moglie, io non filosofo, ma uomo che ama la sua patria, io posso bever più grosso, ed ad onta delle vostre dispute trovarvi concordi. Guai a noi se tutte le discordie di voi altri filosofi fossero reali! Il più delle volte non sapremmo dire se faccia caldo o freddo, se si debba o non si debba mangiare, se..... Ora io credo che tu e Platone, in sostanza, diciate lo stesso. Nè tu distruggi le virtù della guerra, nè Platone odia quelle della pace. Disputate perchè siete ambedue filosofi, ed è vostro mestiere disputare: disputate sui metodi, sulle parole, ma alla fine non dite forse ambedue che tra tutte le virtù quelle della guerra tengono il primo luogo, perchè sono le più necessarie e perchè senza di esse tutte le altre non bastano à salvar la città? Tu disputerai quanto vorrai coi

filosofi, ma non potrai mai negare la verità di ciò che Platone pronostica della sorte futura dell' Italia.

» Quest' avvilimento della virtù militare renderà le vicende politiche più frequenti e più crudeli. Il numero delle interne non diminuirà perchè da queste non ci salva il coraggio ma la giustizia, la quale non abbonda mai trai popoli imbelli. Non mancherà mai la forza per commettere il male. Ma dall' altra parte crescerà il numero delle vicende esterne, perchè la nostra debolezza sarà sprone all' ambizione altrui, e l'esito fortunato che coronerà l'audacia del primo darà animo a mille altri di tentar lo stesso. I popoli potenti si serviranno della casa dell' imbelle come di un campo comune per battersi senza distruggere la casa propria. I Lucani ed i Bruzj incominceranno a vendere i loro servizj a chiunque vorrà comprarli. Li comprerà l' usurpatore per sostenere le sue ingiustizie; li comprerà il popolo debole per salvarsi dal potente; le comprerà il potente per togliere ogni difesa al debole. Questo mercimonio turberà ogni ragion delle genti. I Bruzj ed i Lucani consumeranno la loro gioventù e la loro forza militare in guerre non proprie, le quali potranno arricchire qualche condottiero, ma non gioveranno mai alla nazione: i deboli che avranno comprata la pro-

tezione saranno distrutti e dai protettori e dai nemici per guerre stolte che non avrebbero mai intraprese senza la facilità di mercimonio insensato: i popoli potenti che avranno comprata l'altrui amicizia, fidando sulla forza straniera, trascureranno la propria, e diventeranno deboli anche essi. Ingiustizie, guerre, violenze, depredazioni, desolazioni. . . . e finalmente chi rimarrà ultimo vincitore? Quel popolo il quale sarà il più forte; quel popolo il quale avrà più giustizia entro le sue mura (poichè gl' ingiusti son sempre deboli), e minor numero di stranieri ne' suoi accampamenti; che nè comprerà il braccio altrui, nè venderà il proprio, ma dirà: io ho avuto dagli Iddii una mente ed un braccio, ed il mio braccio non servirà ad altri che alla mente mia.

XXXIX.

Di Platone a Critone — Paragone della Filosofia Italiana e Greca.

Oh! quanto di te, e con quanto desiderio ha chiesto Timeo! Fra i discepoli di Socrate non di altri rammenta con maggior tenerezza l' amicizia! E di Socrate quante volte al giorno non si ragiona? Il venerabil vecchio vuole udirmene parlar sempre. Gli ho narrato le accuse di Anito, il giudizio degli Ateniesi, gli ultimi momenti, le parole colle quali il più giusto de' Greci diè fine alla sua vita .... Queste parole furon dirette a te, ottimo Critone .... Egli rammenta il viso, gli atti, la favella degli anni tuoi giovanili, quando egli venne in Atene; ama ripetere i ragionamenti tenuti, nominar le persone colle quali ha parlato, i luoghi, e le cose; ricorda Aristippo, Euclide, Fedone, Antistene, Cleombroto .... Son tre giorni che mi trovo con lui, e pare che in vece di esser in Locri io sia in Atene; tanto i nomi, le cose, i luoghi de' quali ragioniamo tutti sono Ateniesi!

Egli piange continuamente la decadenza della buona filosofia in Italia; ed ha ragione. Ma crede

che in Grecia il male sia minore, e s' inganna. Noi abbiamo più filosofi, ma non migliori. Quelli che voglion, son molti; ma quanti sono quelli che sanno filosofare?

Lo studio della sapienza oscilla sempre, come un pendolo, tra i due estremi dello stolido dubbio e della fiducia insensata. Narrasi di Eraclito che incominciò la sua filosofica carriera confessando di non saper nulla, e finì asserendo di saper tutto (1): aggiungi che dopo aver creduto di saper tutto s'incomincia a dubitare di nuovo, e si finisce confessando di nuovo di non saper nulla; ed avrai così la storia di tutta la filosofia, quel circolo segnatole dalla necessità, la quale, chiudendo una mente divina tra i vincoli della materia, condanna l' uomo all' eterno bisogno di ricercare il vero ed all' eterna impossibilità di ritrovarlo.

Non vi è in questo circolo che un punto solo, dal quale noi possiamo veder quel poco di vero che ci è concesso sapere. Socrate, Archita, Timeo vi si son fermati, simili ad uomini che dall' alto di uno scoglio veggan le opinioni altrui andare, venire, rompersi siccome onde di mare agitato; gli altri si lasciano trasportare dalla

---

(1) *Laert. in Eraclit.*

corrente, e vanno a perdersi miseramente o nella dubbiezza o nella presunzione.

Questi stessi uomini sommi de' quali ti parlo sono quelli che determinano il corso delle varie sette, e la vita delle varie sentenze della filosofia. Non è già che tutte non finiscano negli stessi estremi, siccome le correnti del Tirreno rompono tutte inevitabilmente in faccia alle coste dell' Affrica o dell' Italia, limiti insuperabili che la natura ha messi ai loro movimenti; ma gli scogli e le isole che sono quà e là sparse per la vasta superficie del mare ne determinano il corso, e fan sì che le correnti giungano or più presto or più tardi, or più direttamente or più tortuosamente al loro ultimo fine.

Quella che noi chiamiam *dialettica* sarà l'eterno mobile di ogni filosofia. Essa ci dovrebbe insegnare quanta fede si debba ai sensi, quanta alla ragione. Ma il limite è difficile a segnarsi: la dialettica è più atta ad emendare il troppo che ad assegnare il giusto. Essa sà talora domandare agli empirici: *ove è la ragione di ciò che credete?* talora ai ragionatori: *ove è l'esperienza la quale confermi ciò che asserite?* Qualche altra volta dimanda ad ambedue: *che vi è di comune tra ciò che vedete o ragionate e ciò che è? tra voi e la natura? tra voi ed il vero?*

Le stesse dimande si fanno a tutte le sette;

a quale prima, a quale dopo, che importa? Questa differenza vien dai varj punti donde s' incomincia.

La filosofia nostra ha incominciato dalle sensazioni, e dalle sensazioni più grossolane. Prima di occuparsi delle idee della nostra mente, ha tentato spiegar la natura. Conoscer i primi elementi delle cose è stato l'oggetto della nostra prima filosofica curiosità. Si è dato l' onor del primato all' acqua, poscia all' aria. Tu ben vedi come si passa dalle sensazioni più grossolane alle più sottili. Democrito e Leucippo le hanno assottigliate anche di più ed hanno detto *gli atomi*. Eccoci al limite estremo delle sensazioni donde incominciano le idee. È surto Anassagora, ed ha proclamato il primo la mente, e, quasi nesso tra la mente e la materia sensibile, l' *omeomeria*.

Intanto la scuola Italiana (forse negli antichissimi tempi, de' quali si è perduta la memoria avea compito anche essa il corso della Grecia; non si giunge alle idee senza prima passar per li sensi) la scuola Italiana moveva le sue filosofiche ricerche dalle regioni dell' intelletto. Primi gl' Italiani diedero opera alle matematiche, e ne fecero un istrumento principale della loro filosofia (1). Separarono ciò che appare da ciò che è; nella

(1) *Arist. Metaph.*

loro mente non rimasero che idee, ed ogni idea fu inseparabile da un numero. Non ti pare che questa sia la più sublime verità che abbia scoperta l'ingegno umano? Fingi un uomo il quale abbia due volte sole la stessa sensazione; nel secondo istante della sua vita egli già avrà l'idea del numero. Fingine un altro che abbia due sensazioni diversissime; avrà l'idea del numero. Spoglia una sensazione da tutte le sue qualità, il numero vi rimarrà sempre, perchè il numero è inseparabile da tutto ciò che esiste. Il numero fa sì che un'idea sia una e non altra; pe 'l numero, pe 'l solo numero le cose simili si distinguono, e si paragonano le dissimili. Quindi la matematica è divenuta per i Pittagorici la scienza che insegna a separar dalle cose sensibili tutto ciò che è apparente per considerarvi solo ciò che è reale; a paragonar le cose simili e le dissimili, trovando anche per queste una misura comune: la sola matematica è la scienza delle essenze delle cose, perchè in tutte le cose, tolto tutto ciò che è apparente e passaggiero, non altro che il numero rimane di immutabile ed eterno (1).

Paragona questa matematica a quella che ne abbiamo noi altri, noi che ancora la chiamiamo *Geometria*, quasi l'uso della medesima fosse ri-

(1) *Plutarc. Quaest. Platon.*

stretto alla sola misura de' campi (1)! Prima che Teodoro ci recasse la scienza degl' Italiani (2), i nostri dotti dicevano che Talete avea scoperta la proprietà del quadrato dell' ipotenusa, ed era andato fino in Egitto ad imparar la geometria, quasi che prima della cognizione dell' ipotenusa vi fosse in geometria altro da imparare; e giunto in Egitto avea ripieni di sorpresa i suoi maestri, insegnando loro a misurar l' altezza delle piramidi dalle ombre, cosa che anche i discepoli sanno fare ... Tanto le nostre idee geometriche eran puerili, frivole, contradittorie!

E fin qui tutto va bene. Gl' Italiani, potenti per un istrumento di filosofia tanto efficace, han fatto delle scoperte ammirabili in tutte quelle parti delle nostre cognizioni che versano sulla quantità; nella geometria, nella astronomia, nella meccanica, nella musica; ed hanno spinte al punto più sublime e più lontano dai sensi tutte quelle altre che versan sulla qualità. Separando sempre ciò che è da ciò che appare, han dovu-

---

(1) *Plat. Epinom.*

(2) *Questi è Teodoro Cireneo, Pittagorico, espulso dall' ordine, maestro in Grecia di geometria, amico di Socrate, nominato più volte ne' dialoghi di Platone, e specialmente nel Teeteto. Vedi Fab. B. G. V.* 1.

lo dire finalmente che tutto pel nostro intelletto era uno. Ecco la dottrina di Parmenide. Da lui però si incomincia di nuovo a discendere verso i sensi. Ciò che Parmenide avea detto esser intellettualmente uno Melisso volle sostener esser anche fisicamente tale (1). In verità i sensi rimanevano nella dottrina di Parmenide troppo inoperosi. Messi una volta in azione, eccoli, simili al riccio di Esopo, voler tutta per loro, discacciandone l'antico signore, quella casa ove quasi a stento erano stati accolti. Alcmeone figlio di Pirito di Crotone, il primo che abbia scritto di cose fisiche (2), credette che una sola cosa non bastasse a produrre tutti quanti i fenomeni che il mondo sensibile ci presenta; dunque ne volle molte (3). Per buona sorte Alcmeone era saggio, ed inviando i suoi scritti sulla natura delle cose a Brontino, Leone e Batillo scriveva loro: *non vi ingannate: scrivendo di cose invisibili ed eterne io non vi offro che congetture: la scienza l' hanno gli Iddii soli* (4). Ma rotto una volta il freno, si corse rapidamente tutta la via delle sensazioni; e la stessa scuola di E-

(1) *Arist. Metaph.*
(2) *Laert. in Alcmeon.*
(3) *Idem ibid.*
(4) *Laert. ibid.*

lea, la più severa seguace della pura ragione, produsse i difensori degli atomi.

A questo punto eran giunte le due scuole, Italiana e Greca, quando, nell' età del nostro maestro si riunirono, simili a due fiumi che prima di entrar nel mare confondono ed il letto e le acque. I sofisti Siciliani ci recarono la filosofia dell' Italia, ma informe, corrotta, come ottimo liquore tenuto in vaso già contaminato; e se ne valsero per opporla a quella di Grecia. Arse lite vastissima, nella quale le parti di chi contradicea non erano nè le più difficili nè le meno gloriose. I Greci risposero agl' Italiani. Sursero degli altri i quali difesero a vicenda le opinioni or di quelli or di questi. Si ambì la gloria di dialettico acuto, e si perdette ogni criterio di vero.

Socrate, simile a Giove che pesa i destini di Ettore e di Achille, sostenne la bilancia trai due partiti. Dimostrò che i sensi e l' intelletto appartenevano del pari ad un *me*, ad un solo *me;* ad un tutto, in somma, le di cui parti era impossibile che non fossero in armonia. Vinse gli errori de' sensi mostrandoli contrarj alla ragione; fece tacere le audaci decisioni, non della ragione, ma de' ragionatori, mostrandone la contradizione coi sensi. Tutta la dialettica dell' uomo grande poteva ridursi a questo precetto solo: *non*

conoscete voi un punto in cui l'intelletto, la fantasia, i sensi siano di accordo tra loro? In quel punto fermatevi: ivi solamente sta il vero (1).

Ma quanto tempo credi tu che starà questa concordia? Quanti giorni sono (che giorni io li chiamo e non anni) quanti giorni sono da che Socrate ci ha lasciati a noi stessi? Non ancora i suoi nemici hanno espiato il loro delitto: non ancora gli Ateniesi han conosciuto il loro errore, e già i di lui discepoli hanno obbliate le verità e turbate e sconvolte le scienze che egli avea insegnate; ed io già veggo dalla sua dottrina germogliar mille sette diverse, ed uscirne, siccome dal cavallo di Epeo, mille guerrieri che accenderanno la Grecia di nuovo e più vasto interminabile incendio.

Vedi come tutti errano nella misura delle cose! Già Aristippo dà troppo ai sensi: tutto ciò che non può cadere sotto i medesimi non può esser per lui soggetto di verità, ed in conseguenza nè di bellezza nè di bontà. Nascerà dalla sua scuola qualche altro il quale sosterrà tutto ciò che ci vien dai sensi esser vero; ed allora ogni bellezza ed ogni bontà, la virtù dell'uomo, quel-

(1) *Vedi l'Append. I.*

la del cittadino, non sarà che la conseguenza de' giudizj de' sensi nostri (*).

Vedi Euclide di Megara e lo stesso buon Fedone perdersi dietro le forme esterne della ragione, e curar con una, non saprei dire se improba o puerile, diligenza la macchinal disposizione di un sillogismo e di un entimema, quasi in essa stia riposto ogni criterio di vero. Setta di uomini i quali in vece di filosofia par che professino bile, e che generano nel mondo più dispute che verità (1)!

Tutti costoro sono d'accordo in una sola cosa, cioè in disprezzar altamente le matematiche, le quali, a coloro i quali di altro non s'occupano che delle loro sensazioni, sono inutili; a quelli, che altro fine non propongono agli studj loro che la disputa, nocive. Le matematiche non sono le scienze nè del volgo nè degl' impostori.

In Italia l'antico e lungo costume, gli esempj viventi di Timeo e di Archita conservano ancor caldo l'amore di queste scienze, e collo studio delle medesime una severità maggiore di

(*) *La setta di Epicuro non fece che rendere affermativo il criterio del vero che era negativo nella scuola Cirenaica. Vedi l'Append. I.*

(1) *Diog. in Euclid. et Phoed. Bruker. Meiners Istoria della filosofia della Grecia.*

giudizio nell' ammettere le opinioni. Un Italiano incomincerà dal dire a se stesso: io non debbo prestare alcuna fede ai sensi. Ed alla ragione quanta fede presterò io? Essa, al pari de' sensi, stà dentro di me; e ciò che è in me, non è prova di ciò che è fuori di me. La ragione avea distrutte tutte le opinioni che eran nate dalle sensazioni; ma, distrutta una volta l' autorità della ragione, non ritorna ad esistere tutto il mondo sensibile? Prima io diceva: non esiste nulla di ciò che vedo; poi sarò costretto a dire: tutto ciò che vedo, che immagino, che ragiono può esistere. Io non saprò più ciò che esiste o non esiste. Come mai potrò conoscere il vero? Lo ricercherò sempre e non lo ritroverò mai. Opporrò a vicenda i sensi alla ragione, la ragione ai sensi; le idee di un uomo a quelle di un altro uomo; le opinioni, i costumi di un popolo ai costumi ed alle opinioni di un altro popolo..... ma dopo tanti paragoni e tanto esame, confuso tra tante sensazioni, tante idee, tanti costumi, io non potrò dir mai: *questo è vero* (*).

(*) *Il Pirronismo di fatti nacque dalla scuola Eleatica. Pirrone, il quale visse poco dopo Platone, era di Elea*, Laert. *in* Pyrron.

La dottrina del dubbio nascerà da quella istessa setta appunto la quale maggior cura par che abbia avuta del vero. E tu, o sublime Senofane, pare che avevi predetto i fati della tua dottrina, dicendo

Niun sa, nè saprà mai che cosa è il vero (1).

O che si abusi dunque de' sensi, o che si abusi della ragione, il male che ne viene è sempre gravissimo. e sempre lo stesso; la mancanza cioè di quelle idee generali nelle quali solamente sta il vero. L'empirico non ha che sensazioni, lo scettico non crede nè anche a queste. Senza sensazioni noi non abbiamo idee, e colle sole sensazioni non abbiam verità. Che potrà asserir mai colui il quale non fa altro che sentire? Egli potrà ben dire *io sento*, ma non mai: *ciò che io sento esiste*; molto meno: *ciò che io sento è di tale o tal altra natura, o dipende da tale o tal altra cagione* (*). La natura e l' esistenza delle cose non si possono conoscere nè dimostrare se non col mezzo di quelle idee generali che noi formiamo paragonando tra loro le individuali, onde poi abbiamo quegli eterni ca-

(1) *Laert. ibid.*

(*) *Ricordiamoci che presso gli antichi Italiani il* vero *non era altro che il* fatto.

ratteri che applicati alle nostre sensazioni ci mettono a tale da poter dire: *la sensazione è vera, o falsa; la cosa è di tale o di tal altra natura; viene da tale o da tal' altra cagione*. In somma, parmi che la sensazione sia tutta dentro di noi stessi: ci trasportiamo fuori di noi pel mezzo del giudizio e della ragione; ma non possiamo nè giudicare nè ragionare senza aver idee universali (1).

Verrà un tempo, o Critone, in cui i filosofi non s' intenderanno più. Si dimanderà a colui il quale crede solo alle sue sensazioni: *quanto è grande il Sole?* e ti risponderà: *un piede, o poco più, o poco meno?* (2) A colui che dubita di tutto si dimanderà chi mai abbia il primo insegnata quella dottrina; ed egli ti risponderà: *noi siam chiamati* (per esempio) *Critoniani, ma a torto; imperciocchè chi sa se Critone realmente vi sia stato* (3)?

---

(1) *Tale è la dottrina di Platone sulle idee. Ved. l' App. I.*

(2) *Questa era la dottrina degli Epicurei.* Plutarc. de placitis. Cic. de finib. I. *V. l'App. I.*

(3) *Risposta degli Scettici i quali non soffrivano di esser chiamati Pirronisti.* Diogen. Laert. in Pyrron.

Non importa nulla che i filosofi disputino, ma importa moltissimo che la filosofia non si estingua. Una disputa di poche ore eccita gli animi; se dura un secolo li annoja, li stanca, li illanguidisce. La filosofia passerà dai Greci agli altri popoli, ma come passa nel nostro *corso delle lampadi* (*) da una mano all' altra una face già vicina a spegnersi: il moto par che le dia una nuova vita, e splende, ma per un momento, di una fiamma passaggiera. Mal si coltiva una filosofia che non è propria. Si occuperanno allora gli uomini più delle conseguenze che de' principj della dottrina de' loro maestri; ne ammireranno più i nomi che gli argomenti; e saranno per ciò meno dotti e più creduli. Nulla vi è che induca tanto potentemente gli uomini alla superstizione, quanto il desiderio di sapere unito alla indolenza di ricercare, l' ignoranza delle cose unita all' ammirazione degli uomini. Intanto una setta di filosofi meno fantasiosa, riderà della stolta ammirazione del maggior numero, e riporrà sua gloria nella libertà di pensare; non giurerà nelle parole di nessun maestro, ma sceglierà da ciascuno quella parte di dottrina che crederà vera. Questi si diranno

---

(*) *Una festa di Atene. Vedi* Meursius.

conservatori della sana filosofia, e ne saranno i veri distruttori, perchè per essi la filosofia diventerà una storia (1). Lo smodato amor de' *sistemi* corrompe la filosofia, ma distrugge ogni filosofia lo stolto disprezzo de' medesimi. Tolto il nesso tra le idee, si potranno sapere i fatti, ma non mai le cagioni de' fatti. Ed allora, io lo ripeto, la filosofia si estinguerà.

Nè dai funesti effetti di tutte queste vicende della filosofia andrà immune la morale degli uomini e delle città. Non si può non errare nella ricerca e nella definizione del buono, quando si erra nella definizione del vero; e non vi è nè morale privata nè pubblica ove le idee del buono sian false (2). La famiglia e la città sono un tale edificio che la minima parte de' materiali onde è composto vien somministrata da' sensi: non piccola è somministrata dalla fantasia: la massima è quella che fornisce la ragione.

---

(1) *Pare che Platone abbia quasi vaticinata la filosofia di Alessandria, ed in parte anche di Roma. Pedanteria di sette, furor di pedanteria, credulità, superstizione e filosofia teurgica*, eclecticismo . . . . . *Sarebbe mai questa la storia di tutte le filosofie?*

(2) *Cicer. de finib.*

Vedi lo scettico? Egli dubiterà se abbia una patria, se abbia de' doveri. Puoi tu credere che possa amar quella e praticar questi?

Altri, non scettici, ma per sciagura maggiore del genere umano, troppo fecondi, caparbj e feroci dogmatici, tutta la pubblica salute metteranno nella cognizione di alcune ideè che essi soli comprendono, nell' esercizio di alcune azioni che tutti posson trascurare, nella pronunzia di alcune parole che non intende nessuno. Rassomiglieranno al nostro popolaccio di Atene, il quale ha imparata una volta la parola *tiranno*, ed oggi ogni azione che non gli va a grado chiama *tirannica*. Se tu vai a comprar del pesce, e ti lagni perchè non sia buono: *ecco*, grida, *ecco un uomo che vuol mangiar pesci tirannici!* Se chiedi porri, ed essi ti offrono cipolle, e tu insisti perchè vuoi porri, ti dicono: *sei tu forse un tiranno? vuoi tu ruinar la patria?* La metafisica e la gramatica trascurate diventano spesso le più nocive pesti di una città.

Vedi Antistene e Diogene? T' incominciano a dire: questo è un bisogno di ragione, e la ragione può ben insegnar ciò che è comodo, ma non ciò che è necessario; questo altro è un bisogno della fantasia, e questa che altro può immaginare che lusso? Per tal modo, anatomizzando l' uomo, distruggono il cittadino: gli tolgono i

bisogni di vestire, di abitare, di coltivar la terra, gli vietano i piaceri che provengono dall'utile industria; ed allora qual uomo vorrà più soffrire la pena di abitare una città? Una ventina di Antisteni, purchè deponessero quel sudicio mantellaccio, dai buchi del quale traspare l'interna superbia (1), non sarebbero inutili in una città, per ritardarvi la corruzione. Ma il troppo gran numero indica che la corruzione è giunta all' estremo, o manca poco a giugnervi. Ciò che è superiore alla natura non può, senza estrema corruzione, diventar naturale.

Vedi finalmente Aristippo ed i suoi discepoli, e tra gl' Italiani *Ipparco* di Reggio (2) che rassomiglia ad Aristippo, ma che quì non ha avuto gran numero di seguaci. Gl' Iddii diano tali uomini ai nemici della nostra patria (3)! Uomini i quali non hanno altro criterio di vero che i sensi; non altra esistenza conoscon che la *sua*; non altro bene che in *se*; non altri doveri che per *se*. Un uomo simile può essere il mi-

---

(1) *Gli Stoici non differivano dai Cinici per altro che pel pallio. E un' osservazione antichissima. Vedi* Brucker.

(2) *Grimaldi. V.* 2.

(3) . . . *Errorem hostibus illum.*

gliore cittadino di una città corrotta che non voglia guarirsi, ma è il pessimo di una città buona che non voglia corrompersi.

Vedi, o buon Critone, i mali da quali siamo minacciati? Ed ecco perchè io ho tentato e tento sempre di fortificar la mente de' Greci cogli eccellenti antichi metodi degl' Italiani. Ed ora sprono il nostro giovine Cleobolo, che è con me, a dar opera a questa virile ed utile filosofia: e mi compiaccio de' progressi che l' ingenuo giovine fa nelle vie della vera sapienza. Egli ascolta tutti con docilità, registra con attenzione tutto ciò che ascolta: i grandi uomini che son quì gli riempiono la mente di utili idee, i giovani suoi compagni di età esercitano colle dispute la di lui ragione. Ti prego di congratularteue in mio nome colla di lui madre.

Ben so che in Grecia molti mi accusano quasi io abbia corrotta la semplice e popolare filosofia di Socrate colle astruse meditazioni di Timeo e di Parmenide (*). Ma deh! perchè mai non sono io nato in età e tra uomini i quali non avessero bisogno di tali ajuti!

(*) *Accusa data a Platone V.* Bruker.

La verità è una ed è necessaria. Che importa che venga da Socrate, da Parmenide, da Eraclito? Da chiunque venga, appartien sempre a Dio. Che importa che si ripeta sempre, e sempre in modi diversi? Bisogna ripeterla sempre finchè gli nomini la intendano, e (che è più difficile) l' amino; bisogna ripeterla in tutti i modi, perchè tutti debbono amarla: tutti han dirtto ad intenderla, e non tutti possono comprenderla insegnata allo stesso modo.

XL.

Di Cleobolo a Speusippo. Fisica di Timeo.

L' ho conosciuto anche io, mio caro Speusippo, quel Timeo, l'amico di Socrate e di Platone; l' ho visto, l' ho ascoltato . . . L' ascolto tutt' i giorni . . . Non ha l' Italia uomini più grandi di Archita e di Timeo! Il primo occupato delle cure della patria ha rivolti tutt' i suoi studj agli usi della vita: Timeo, tolto per l' infelicità de' tempi all' amministrazione della sua città che avea altre volte governata colla mente e difesa col braccio (1), Timeo si è dato tutto intero allo studio del vero intellettuale.

Uomini simili non si possono conoscer meglio che ascoltandoli; non descrivere altrimenti che narrando i loro ragionamenti. Io vado sempre ad udir le lezioni di Timeo provveduto del necessario per notare tutto ciò che egli dice.

Immagina dunque una gran sala in cui sian radunati circa cento ascoltatori tutti in ordine,

(1) *Plat. Timaeus.*

tutti nel più profondo silenzio. Nel fondo della sala si vede una sedia più alta delle altre, e sita in modo che colui che vi siede è in faccia agli ascoltanti: dietro a lui pendente dal muro, è un gran quadro ove colla matita si possono disegnare delle figure geometriche; in una tavola posta innanzi alla sedia vedi varj compassi, regole, squadre, ed un libro particolare, che i Pittagorici hanno per facilitare le operazioni dell' aritmetica (1). Timeo finalmente appare; siede: ascoltalo; è egli stesso che parla.

» Io vi ragionerò della natura: io vi ragionerò del *mondo*, dell' *uomo*, e di *Dio*. L'uomo abita una casa la quale per eccellenza chiamasi col nome di bella; ma l' uomo suppone un' origine, e la casa suppone uu architetto (*) ».

---

(1) *I Pittagorici aveano un' aritmetica particolare. Qual era? Boezio dice che era la tavola* Pittagorica!! *Altri non han detto nulla di meglio di Boezio — Vedi l'App. I.*

(*) *Quasi tutto questo ragionamento di Timeo si trova nell' opuscolo che abbiamo sotto il di lui nome col titolo* dell' anima del mondo; *opuscolo che si crede opera dello stesso Timeo, ma non ne è che un compendio, e fatto da mano molto imperita — Vedi l'Appendice I.*

» Se noi rivolgiamo attentamente lo sguardo sopra tutte le cose che ci circondano; se consideriamo tutti gli avvenimenti che si succedono, ne vedremo di due nature; alcuni liberi, altri necessarj. Quindi vi debbono essere due cagioni diverse di tutte le cose; la *mente*, e la *necessità*. Imperciocchè la mente è quella che sola può esser causa delle cose che essa fa, e contener la ragione delle opere in se stessa: tutte quelle altre cose che hanno tale ragione al di fuori, sono spinte o trascinate da una necessità; e se mai avvien che esse siano cagioni di altri effetti, non sono che cagioni secondarie, dalle quali, passando da una ad un' altra, è necessario sempre rimontare alla *mente*. Senza mente non esisterebbe nulla ».

» Or questa mente, da cui è stato prodotto, per cui si conserva ed è mosso quanto esiste, questa mente noi chiamiamo Dio ».

» Ma prima che il mondo esistesse quale oggi noi lo vediamo, era necessario che esistesse nella mente dell' architetto l' idea di ciò che volea fare, e che esistesse la materia dell' opera sua. Questa materia era eterna, senza forma, senza moto, senza figura, senza division di parti; capace però di tutte le leggi e di tutte le forme tostochè un migliore autore gliele avesse date. Che è mai dunque quel mondo, in cui

noi viviamo? Non è altro che l'esecuzione dell'idea eterna che esisteva nella mente dell' architetto eterno. Se in soggetto tanto sublime quanto è quello di cui ragioniamo fossero permesse le similitudini; se fosse concesso misurare la natura, e Dio colle nostre piccole parole, si potrebbe dire, che l'*idea* rassomiglia al padre, la *materia* alla madre, ed il mondo sensibile al *feto* » .

» Tutto quello dunque che noi possiam conoscere nel mondo si riduce ad una delle tre cose; l'idea, la materia, il mondo visibile. Conosciamo la prima colla mente, e colla ragione; l'ultima col senso. Ed in queste due cose avrem sempre verità o almen certezza, perchè è impossibile che non sia sensibile ciò che si sente, e che sia smentita quella idea che noi stessi colla ragione abbiam formata. Ma ove si tratta di conoscer la materia, che altri chiaman sostanza delle cose sensibili, noi non abbiamo che un adulterina specie di raziocinio, ed appena dal paragone di varj oggetti ci è permesso di andar raccogliendo qualche probabilità » .

» Iddio non potea crear il mondo senza dargli delle leggi. Un Dio buono non potea essere autore se non di opera buona, e tale che egli stesso se ne fosse compiaciuto: non potea creare il mondo senza volerlo conservare. Questo mondo è uno; e come no? se per mondo noi in-

tendiamo tutto ciò che è stato creato. È immenso, e come no? se fuori di lui non vi è altro che esista. Tutto ciò che era nell'idea *esemplare* (*) della divinità si contiene nel mondo; e siccome quella racchiudeva tutti i possibili, così il mondo contiene tutti i fatti. La sua figura è circolare, perchè il circolo è la più perfetta tra le figure; e se non fosse tale avrebbe qualche sua parte la quale sporgerebbe nel nulla, e qualche altra maggiore o minore, il che non conviene ad un essere che abbiam detto infinito. Il mondo finalmente è solido, perchè se tal non fosse non sarebbe nè anche sensibile ».

» La materia onde è composto questo mondo è divisibile, ma dividendo e suddividendo, dalle prime sue parti si giunge all'ultime, le quali non soffrono altra divisione. Noi le chiamiamo *elementi*. Essi sono il fuoco, e la terra, l'aria, e l'acqua; ed hanno tra loro rapporti tali, che per quanto voi diversamente li rimescolaste conservan sempre la stessa proporzione, ed uno non distrugge l'altro. Così cangiando, come a voi piace, la situazione di quattro quantità proporzionali tra loro, conservarete però sempre le stesse proporzioni; così nel circolo, per esempio, il

---

(*) *Archetipa*.

raggio, qualunque sia il sito che occupa, conserva sempre le stesse proporzioni colle linee, che sono intorno a lui ».

» A me piace addurvi esempj geometrici; perchè credo utili a comprendere le cose intellettuali gli esempj di quelle cose sensibili, che hanno le stesse proprietà ».

(Così dicendo, egli incominciò a parlar numeri, e figure, e fece lunghi ragionamenti matematici per mostrare come da quattro soli numeri, e da quattro sole linee potea nascere infinita varietà di numeri, e di figure; onde non sembrasse sorprendente che da quattro soli elementi tutte le cose che si vedono in questo mondo sien nate).

» Io ritorno a parlare del mondo. Iddio gli ha data una mente; perchè se in esso questa mente non fosse, sarebbe il mondo imperfetto, dovendo trarre la ragione di ciò che in lui avviene da un altro ente che starebbe fuori di lui. Sita nel centro, quest' anima esercita per mezzo del moto il suo potere sopra tutte le cose mondane. Diverso da tutti gli altri esseri animati, il mondo deve avere e diversa disposizione nelle sue parti, che son quasi i suoi membri, e diverso esercizio nella sua vita. Imperciocchè tutti gli altri animali la propria vita e ricevono e conservano con ciò che è posto fuori di loro, e quindi

viene la varia natura ed il vario uso delle loro membra. Fuori del mondo non vi è nulla. Tutta la sua vita è in se: da se incomincia, in se finisce; da se parte, in se ritorna: le sue azioni non sono che un' eterno, immutabile giro intorno a se medesimo (*) ».

» Or non tutte le cose hanno lo stesso principio di moto. Alcune si muovono da loro stesse, altre debbono esser mosse da cagioni esterne. La sola mente è quella che ha il moto da se, e lo comunica a tutti gli altri esseri con legge di proporzioni armoniche. Se ci è permesso di tentar formole sensibili per spiegar i misterj più sublimi dell' universo, noi potremo, non spiegare, ma indicare la legge, colla quale si diffonde per tutte le parti della macchina mondana l' attività della sua mente .... (1) ».

» Noi non possiamo comprendere Dio autor dell' universo, ma tutto ci parla di lui. Quale spettacolo eguaglia mai quello dell' opere sue! Nei cieli, nella terra, nel mare, nel variar delle stagioni, nel corso eterno degli astri e nel bre-

---

(*) *Questa idea è anche di Platone, espressa in diversi luoghi, e specialmente nel* Timeo, *e quasi colle stesse parole.*

(1) *Vedi l' Append. I.*

ve periodo della vita degli esseri, la distruzione de' quali par che non sia destinata se non a dar luogo alla riproduzione di altri che possano lodare i suoi beneficj, qual pompa! qual profusione di meraviglie »!

» Pure se, simili ad un viaggiatore, che sia trasportato in mezzo ad un delizioso giardino, noi, dopo aver soddisfatto quel primo irresistibile e vago sentimento di ammirazione che ci rapisce e trasporta sopra tutti gli oggetti, vogliamo fermarci ad esaminarli ad uno ad uno, ci si presentano due grandi divisioni: gli esseri celesti ed i terrestri. »

» Dei primi non possiamo noi, mancandoci l'osservazione de' sensi, conoscer la natura, e quel poco che colla mente si potrebbe della natura de' medesimi comprendere, nè tutti possono intenderlo, nè a tutti interessa saperlo. Ma noi ragioneremo della terra, che è il soggiorno degli uomini, e degli Iddii immortali (1), e colle sue rotazioni produce tutte quelle apparenze, che noi attribuir sogliamo al moto degli astri, la notte ed il giorno, e tutte le altre misure del tempo sensibile, immagine, adattata ai nostri sensi, dell' eternità degli esseri celesti. »

---

(1) *Sul vero senso di questa parola* Dei immortali. *Vedi* Vico *de A, I, S.*

» Or di tutte le cose, che compongono e che adornano il nostro soggiorno, gli elementi (come già abbiam detto) sono la terra, l'acqua, l' aria, ed il fuoco; de' quali il più antico è la terra, perchè nè senza terra potrebbe esservi acqua, nè senza acqua e senza terra avrebbero l' aria ed il fuoco ove posarsi ed ove agire ».

» Noi non possiamo immaginare un corpo senza figura. Or potremmo mai determinar la figura di ciascuno di questi quattro elementi? Quando sarete più di quello che or siete esperti nella verità della geometria, voi comprenderete facilmente, che nè corpo possiamo noi immaginar senza superficie, nè superficie alcuna senza triangoli; e sapendo le varie figure che dall' unione dei triangoli possono nascere, comprenderete facilmente che la terra deve aver la figura di un cubo, figura conveniente alla sua stabilità ed atta ad esser penetrata da tutte le altre figure; un solido di otto lati sarà la figura dell' acqua; un solido di dodici quella dell' aria; e la figura del fuoco, elemento che penetra tutti gli altri e non è penetrato da nessuno, sarà la piramide ».

» Conosciuta una volta la figura di questi elementi, vi sarà facile render ragione di tutto ciò che avviene nel mondo sensibile e che non è altro che l' effetto di questi elementi medesimi

variamente misti tra loro. Così la stessa aria è or fredda or calda; la stessa acqua è or fluida or congelata; la fiamma, la luce, lo splendore non sono che l' istesso fuoco. Che credete voi, che sieno i minerali ora fusibili come il ferro, l' oro e l' argento, ora friabili come lo zolfo? Essi non sono che fluidi diversamente condensati, secondo la diversa configurazione de' triangoli che compongono il fuoco, e la diversa compenetrazione dello stesso negli altri elementi. E quei colori, de' quali si abbellisce la natura all' apparir dell' astro benefico che dispensa il giorno, credete voi che essi realmente esistano ne' corpi che noi sogliam chiamare coi nomi di bianco, di rosso, di verde . . . . . ? Credete voi che essi sien tanti quanti ne nominiamo? Noi ne mescoliamo due o tre, e ne produciamo degli altri; ma quegli stessi che noi crediamo semplici sono già composti dalla natura, le di cui arti son più sottili, ed i mezzi più potenti de'nostri. Essa non ne conosce che quattro; e questi stessi non esistono già nei corpi che noi chiamiamo colorati, ma sono diversi raggi della luce, e diversamente mossi, che dagli oggetti si rimbalzano sulla nostra vista. Queste cose ci sembrano oggi incredibili, tra perchè noi non sappiamo ancora scomporre que' colori che crediamo semplici, quel fascio di luce che ci vien dal

sole; tra perchè non diamo mai pieno assenso alla verità di ciò che non possiamo imitare e quasi confermare colla sperienza; ma forse verrà un giorno, e qualche Dio, o qualche uomo più favorito da Dio alzerà quel velo, che ancor ricopre i segreti della natura (*) ».

» Tutto dunque nel mondo sensibile è apparenza, tutto è illusione; e la vita dell' uomo non è che nella sua mente. Ma quell' istesso eterno architetto che ha data all' uomo una mente atta a conoscere il vero, ha poscia dato a questa mente un corpo, quasi organo a poter sentire quelle illusioni che pur producon piaceri, e quasi istrumento dell' anima a poter esercitare quella virtù che sola può formare la nostra felicità. L' uomo è la più bell' opra della Divinità: l'uomo che pensa è la prova della di lei intelligenza; l' uomo che sente è la prova della di lei bontà; e l' uomo virtuoso..... l' uomo virtuoso è simile a Dio ».

(*) *Questa profezia che Newton ha dopo 2m. anni verificata non trovasi in Timeo, ma bensì in Platone.... Timeo dice solo che i colori non esistevano ne' corpi, e che molti erano composti.*

Quì Timeo, dopo breve pausa, incominciò a parlare dell' uomo, la di cui esatta cognizione comprendeva, a dir di lui, la cognizione della natura e di Dio. Parlò delle parti che compongono il suo corpo; parlò del cervello, sede di quell' anima che partecipa della natura del *se*, cioè della ragione; parlò del cuore, sede dell'altra anima il di cui carattere è l' *irascibile*, ed è quasi il campione della prima; e del fegato ove risiede il principio della nostra concupiscenza. Ti parea di veder sotto i tuoi occhi scomporsi un uomo, ed additartisi l' origine di tutte le vene, il corso di tutt' i nervi: spettacolo veramente ammirabile, il quale mentre vi mostrava la fragilità di questa macchina nostra, sollevava la mente alla contemplazione de' sublimi fini che la natura con sì deboli mezzi e tanto caduchi avea saputo conseguire!

Egli mostrava come il cervello è il principio della midolla spinale, sostegno e quasi trave principale della nostra macchina; le ossa servono a ricoprir questa midolla; i nervi ed i muscoli servono come di legami alle varie parti della macchina. Ti mostrava la varia natura delle parti interne, delle quali alcune servono al nutrimento, altre alla salute; ti mostrava l' uso delle parti esterne, delle quali alcune, che dipendono dal cervello, son destinate al senso,

altre al moto. Mostrava come tutto il nutrimento si prepara dallo stomaco, e si diffonde poi per mezzo del cuore e delle vene a tutta la macchina. Parlava de' sensi, i quali poi tutti riducevansi al tatto, ed acquistavan diversi nomi secondo i diversi usi ai quali eran destinati; e numerava tutte le varie sensazioni, che essi somministrano. Mostrava come il suono non è altro che quel moto che la voce per mezzo dell' aria propaga fino all' orecchio, donde per mezzo di un canale giunge fino al cervello; come la vista si esercita per mezzo de' colori; e passando a ricerche più sottili indicava quali sensazioni ci venivan da un senso, quali da un altro. Così, per esempio, la vista non ci dà se non colori; l' udito non ci dà che suoni: il tatto, quello che tra tutt' i sensi ci dà più sensazioni, il tatto conosce il caldo, il freddo, il secco, l' umido, l' aspro, il liscio, il duro, il molle, il resistente, il cedevole; il tatto determina il grave ed il leggiero secondo la diversa direzione delle cose, poichè è leggiero tutto ciò che dal centro tende alla circonferenza; è grave tutto ciò che dalla circonferenza va al centro.

Parlò de' piaceri, e fece vedere che essi nascono dai rapporti degli oggetti sensibili colla macchina nostra, la quale ha uno stato che chiamar si potrebbe naturale: i cagionan dolore tutte

quelle sensazioni che coi loro moti sorpassano la natnra, producon piacere tutte quelle che la ristabiliscono. E tutte queste sensazioni non sono che tatto. Così noi, parlando del senso del gusto, chiamiamo *acerbo* tutto ciò che lacera violentemente la lingua; se la villica moderatamente lo chiamiam *salso; acre* è tutto ciò che troppo in dentro la penetra, e *dolce* tutto ciò che sciogliendosi riman sulla sua superficie.

Parlò delle malattie del corpo, il quale per conservarsi ha bisogno di alimenti e di respirazione. E questa è un' altra specie di alimento, che si produce per l'orrore che la natura ha pel voto, e per cui l'aria penetra ne' nostri pori onde supplire a quella che consuma il natural nostro calore. Le malattie sono per soverchia abbondanza, per mancanza, o per natural corruzione degli umori. Ma chi potrebbe ripetere tutto ciò che disse sulle malattie dello spirito, or padrone, ora servo di quel corpo, che gli è stato dato per suo istrumento? . . .

Questo non è che il prospetto di tutto ciò che Timeo insegnerà nel corso delle sue lezioni. Felici coloro che possono sempre ascoltarlo! Un uomo di questa natura non vale forsi un' intera città? E quando la sua patria non esisterà più, quando la sorte delle cose umane avrà distrutto l'impero del gran re e giaceranno nell' obblìo le ga-

re di Sparta e di Atene, e gli uomini avranno obbliata quella lingua che or parlano, non credi tu che Timeo conserverà il suo impero sopra le menti che nasceranno, e che i suoi pensieri, simili al formento nascosto sotto terra, riprodurranno di nuovo altri pensieri, e spingeranno il genere umano a quella perfezione di cui è capace?

XLI.

Frammento di Timeo sull' esistenza di Dio .

» Iddio non si può comprendere che colla mente . La prova della di lui esistenza non sta nella opinione degli uomini instabili, come i secoli , varj come le regioni nelle quali vivono : chi da tali opinioni volesse trarla , non già d' istruzione , ma di dispute otterrebbe materia ; e l'idea più necessaria alla virtù ed alla felicità del genere umano diventerebbe , o vacillante per fragilità di fondamento , o nociva per furor di setta e di partiti . Nè questa prova sta nello stesso pomposo immenso spettacolo dell' universo ; imperciocchè , sebbene tutto in esso ci annunzia una mente da cui solamente può venir l' ordine e la bellezza , non mancherà qualche audace sofista , il quale dirà tutto ciò che noi sentiamo non esistere e non esser altro che una nostra idea , di cui noi stessi siam cagione . Tutto l' universo allora diventa un sogno , e di tutte le cose non rimane altro di certo che la mia esistenza . Tale era di fatti l' opinione sostenuta da Protagora in quel suo libro che tanto odio gli suscitò in Atene, ed

in cui metteva in dubbio se *esistessero o no gli Iddii*. (1) In verità, Protagora non ne negava l'esistenza, ma solo asseriva le dimostrazioni datene fino alla sua età non esser tali da non ammettere risposta. E gli Ateniesi ebbero il torto di perseguitare un uomo che dovean confutare. L'idea della divinità deve esser inseparabile da quella del bene. Troppo essa è necessaria al genere umano: deh! non tradiamo per un insensato zelo i costui interessi, rendendola odiosa, e facendola divenir pretesto di esilj, di carcere, di morte! Non abbandoniamo la causa degl' Iddii al cospetto del popolo, di quell' eterno fanciullo che ha sempre più cuore che mente, più sensi che ragione; che imputa alla verità le colpe de' suoi difensori, e vedendoli tace-

---

(1) Cicer. de nat. Deor. Laert. in Protag. *La dottrina di Protagora, checchè altri possa dire, non era che idealismo*. Vedi l'App. I. — *Tutto questo tratto del ragionamento di Timeo che versa sull' esistenza di Dio non si trova nell' opuscolo sull' anima del mondo. La sua dottrina pare un' esposizione di quella di* Parmenide, *da cui Timeo dissentiva solo in alcune poche cose e di poco momento. Vedi Plat.* Timaeus e Parmenid. *passim*.

re, giudica che abbian molto torto; vedendoli sostituire alla ragione la prepotenza giudica che abbiano un torto infinito! Temiamo noi forse che manchino argomenti per sostener la causa degl' Iddii? Se questo dubbio potesse per un momento solo entrar nell'animo nostro, i primi atei saremmo noi: e chi sa che tutti gl' intolleranti ed i persecutori non lo sieno »?

» In Italia i dubbj di Protagora han preparato un nuovo trionfo alla verità. Il savio di Elea ha confutato il sofista di Abdera, ed i dubbj mossi da costui contro le dimostrazioni antecedenti ne han fatto nascere finalmente una nuova ed inespugnabile, che avrebbe dovuta esser l' unica, la prima, se gli uomini potessero pervenire alla verità altrimenti che eliminando gli errori; che rende l' idea della divinità proprietà intrinseca della stessa nostra mente, inseparabile dalla nostra esistenza ».

» Che bisogno abbiam noi di sapere se tutto ciò che vediamo e sentiamo esista? Io, che penso, che vedo, che sento, io, per certo, esisto. L' universo intero altro non sarà che la serie delle mie idee; ma queste idee esistono anche esse. E chi è mai la cagione di tutte le mie idee? Se non esiste altro ente, debbo esserlo io stesso. Io debbo intendere tutto ciò che avviene in me: non potrei fare ciò che non conosco: idea e cagione

si alternan tra loro (1). Io debbo dunque conoscere in ogni mia idea, in ogni mia sensazione la verità, o sia l' esistenza della ragione che la produce, l' intrinseca sua natura, le sue cagioni, i suoi effetti (2) ».

» Or avete voi mai meditato profondamente sulla natura della nostra mente? Essa non perviene a conoscere l' esistenza, la natura, le cagioni delle cose, se non per mezzo d' idee generali che ella stessa scopre accoppiando e separando le particolari. Ove la serie delle idee generali si arresta, ivi si arresta anche l' intelligenza umana; ivi è segno che l' uomo non vede più innanzi la simiglianza delle cose, e che in conseguenza ne ignora la natura e le cagioni. Se l' uomo producesse egli realmente le idee che ha, quell' universo che vede, che immagina; se veramente lo conoscesse, dovrebbe, passando da un' idea all'altra, pervenire ad un'idea universale ed unica (imperocchè se non fosse unica ces-

---

(1) *Questa è un' altra proposizione fondamentale della metafisica Italiana. Vedi* Vico *de A. I. S.* — Serrano *esposizione del Parmenid.*

(2) *Sul vero significato della parola* conoscere *vedi* Vico *l. c.*

serebbe di esser universale (1)) nella quale tutte le altre fossero contenute » .

» Sentite voi di aver in voi stessi questa idea? Avete voi sempre un sicuro criterio di vero, o siete costretti ad ondeggiar più volte tra oscurità, tra dubbj, tra incertezze interminabili, tra invincibili errori? Intendete la ragione di tutto ciò che avviene in voi? Potete sentir come vi piace, o vi avvedete spesse volte di essere strascinati da una forza superiore, da un torrente irresistibile? Non esiste che l' uomo e le sue idee: insensati che siamo! Esiste un artefice il quale il più delle volte non sa quello che fa; una cagione unica alla quale il più delle volte si oppone un' altra forza!!! Abbiamo distrutto il mondo... e sulle ruine eccoci soli, in faccia allo stesso ente di cui il mondo ci predicava l' esistenza e la gloria. La nostra sola mente non basterebbe a produrre tutto ciò che vediamo, crediamo e pensiamo » .

» Vi dirò anche di più. Quelle cose noi chiamiamo ordinate le quali o coesistono o si succedono con una legge comune che noi abbiamo antecedentemente compresa. Senza aver prima compresa la legge, non possiamo conoscer l'ordine. Pre-

---

(1) *Plat. Parmenid.*

senta ad un uomo del volgo quattro numeri di una progressione aritmetica, e ti dirà subito che sono ordinati: presentagli tre numeri disposti in proporzione armonica, e ti dirà che son messi alla rinfusa, senza ordine, a caso. Perchè mai l' uomo del volgo vede l' ordine nella prima e non lo vede nella seconda? Perchè scopre al primo colpo d' occhio la legge della progressione aritmetica, e non vede quella della proporzione armonica. Ordine, armonia, bellezza sono tre parole le quali esprimono tre nostri modi di vedere e di sentire: e tutti e tre suppongono la cognizione della legge. Or che è mai questa legge? Non altro che un' idea generale comune a molte altre idee individuali, che tutte son contenute nella medesima, siccome nel modello che l' architetto forma di un tempio tu ritrovi nel suo sito, nella propria dimensione ciascuna porta, ciascun portico, ciascuna colonna. Questo modello è la legge. Solo chi la conosce può giudicare della bellezza e dell' ordine dell' edifizio intero: chi la ignora non può far altro che balbutire sulla bellezza di qualche parte. Potrà giudicar rettamente della bellezza di una colonna; perchè, separandola col suo intelletto dal rimanente dell' edifizio, ne misurerà la base, l'altezza, il diametro, ed indagando i rapporti che l' architetto ha messi tra le sue parti; perverrà alla

cognizione della legge per mezzo delle osservazioni di ciò che vede già fatto. Ma se l' architetto volesse procedere allo stesso modo, l' edifizio non esisterebbe mai. Niun architetto costruirà un edifizio, incominciando dalle dimensioni di una colonna. Egli, al contrario, concepirà colla sua mente l' idea dell' edifizio intero: dirà a se stesso qual sito, qual uso, qual numero di parti debba avere: conoscerà la diversa natura di ciascuna parte, le cagioni e gli effetti; e tutte queste idee saranno comprese nell' idea universale del suo modello: l' eseguirà, e la dura pietra, ed il rozzo legno si convertiranno in ampio palagio ed in magnifico tempio ».

L' intelligenza che crea dee avere ed idee e metodi diversi da quelli dell'intelligenza che sente. Questa osserva, quella comprende: la prima risale dai fatti individuali alle idee generali, la seconda discende da un' idea universalissima alle individuali che tutte sono nell' idea universale comprese; la prima ha necessità che i fatti precedan l' idee, la seconda deve aver l'idea prima de' fatti. Non basta dunque che un' altra mente esista oltre della tua; è inevitabile che essa preceda l'esistenza di tutte le tue sensazioni, di tutte le tue idee; che preesista a te ed all' universo ».

» Or qual diremo che sia la natura di questa mente dalla quale tutte le altre hanno avuta

l' origine? L' intelletto umano si perde nella contemplazione delle tue perfezioni, o mente eterna! nè mai labbro mortale potrà dir degnamente le tue lodi. Io ti conosco unica; ma chi potrà dire qual tu sei? Diversa l' idea che contieni in te da tutte le idee che gli uomini hanno, alla medesima non si addicono nè numeri, nè figure, nè tempo: se potesse esser rappresentata da tutto ciò che può dividersi, cesserebbe di esser unica (1). Tu sei infinita, immutabile: hai dato il tempo a tutte le cose create, ed hai riserbata per te l' eternità. Tutto ciò che ha principio e fine è diverso da te. Ma la tua forza vivificatrice ha animato tutto l' universo; tu sei la vera, la sola sostanza (2) di tutto ciò ch' esiste, perchè tutto ciò ch'esiste non è se non l'immagine che tu stesso hai creato di quella idea immutabile ed eterna ch'era in te. L'universo è ottimo perchè è l'immagine di un esemplare che non potea esser diverso, e non poteva esser diverso perchè era unico ed infinito (3). Tu hai vista l' opera tua, e ti è piaciuta; e spandi inesauribili, eterni sulla medesima i benefizj tuoi. Tu sei la bontà, la verità e la vita ».

---

(1) *Plat. ibid.*
(2) *Idem ibid.*
(3) *Queste idee trovansi anche in Timeo.*

XLII.

Di Platone a Critone.

Se vedi il nostro amico Dione fa sì che legga questa lettera, onde conosca qual sia lo stato degli uomini e delle cose, e chè si debba sperare dal mio viaggio. Io non ancora ho visto Dionisio. Egli ora non è in Italia; ma Locri e Caulonia, luoghi che sembra aver scelti per la sua ordinaria dimora (1), sono pieni delle sue crudeltà e libidini, e mi pare di trovarmi in mezzo ad un gregge sul quale un lupo affamato abbia esercitato il suo furore: la fiera non vi è più, ma io la riconosco alle vestigia che hanno lasciato i suoi passi.

Vuoi tu udir ciò che dicono i Locresi? — I Regini furono dal padre di Dionisio menati schiavi e venduti (2), ma ne' fertili campi della Sicilia essi hanno ritrovati padroni meno crudeli i quali loro lascian parte almeno de' frutti di quella

(1) *Diod. Sicul.* — *Justin. XXI.*
(2) *Diod. Sicul.*

terra che bagnan col loro sudore: a noi, Dionisio, a noi miseri non lascia nulla. Il padre saccheggiò i tempj delli nostri Iddii, il delubro di Proserpina protettrice della nostra città (1): il figlio ci toglie anche la vita che gl'Iddii ci avean data. E già non contento de' nostri averi si prende i nostri corpi; e le nostre mogli, le sorelle, le figlie nostre sembran riserbate a saziare la sua lussuria, in quelle orgie ch' egli ha introdotte tra noi, e nelle quali si celebrano ben altri misteri che quelli del padre Bacco (2). Narrasi che nei tempi antichissimi i nostri avi avessero con voto insensato promessa a Venere la verginità delle loro fanciulle, onde renderla propizia alle loro armi nella guerra che avean coi Regini. Or vedi nequizia di uomo che si fa beffe degli uomini e degl' Iddii! Dionisio che sapeva questo antico voto de' nostri avi, nella guerra che negli ultimi anni abbiam sostenuta coi Lucani, guerra infelice e nella quale siamo stati disfatti, perchè nè Dionisio ha permesso che noi facessimo uso delle nostre forze ch'egli temeva più di quelle de' Lucani, nè ha saputo ben usar le sue, rinnovò l'an-

---

(1) *Cicer. de N. D. III. Val. Maxim. I.*

(2) *Justin. XXI.* 12. — *Ælian. V. H. IX.* 9 — *Strab. VI.*

tico voto, e comandò che tutt' i Locresi avessero condotte nel tempio di Venere le loro mogli e le figliuole loro ornate delle più ricche vesti e delle gioje più preziose; ed ivi .... (1).

Io cesso, o virtuoso Critone. Funesta fragilità della razza umana! Oh! come facilmente si dileguano le più lusinghiere speranze della giovinezza! Io conobbi Dionisio ancor giovinetto: era ingenuo, umano, amico della sapienza e delle arti: solamente lo avresti detto un poco molle. I perfidi consiglieri, l' amor delle donne e del vino ne han fatto un insoffribile tiranno. Tanto è vero che i vizj non vanno mai scompagnati, e che il più leggiero, il più scusabile non si fomenta mai senza pericolo! Tanto è vero che la passione medesima diventa più o meno scellerata in proporzione della grandezza de'doveri che sono a noi commessi; e quella stessa mollezza, la quale fa di un privato un negligente padre di famiglia, rende l'uomo pubblico un negligente magistrato, cangia il re in negligente governatore di popoli! La cagione de'delitti è la stessa, ma qual paragone tra un negligente privato, un negligente magistrato, un negligente re! ....

---

(1) *Justin. XXI.* 5.

Io vedrò Dionisio: lo vedrò perchè egli lo vuole, perchè lo vuole Dione. Ma in tanta corruzione io o nulla o poco spero dall' opera mia. I consigli dell'amicizia oprano lentamente e quasi per abitudine; ma perchè si convertano in abitudine è necessario che sien continui, è necessario che sien graditi, che non sieno sospetti: e Dionisio al contrario, teme troppo e troppo sospetta di Dione per potermi ascoltar lungo tempo, e sempre con eguale fiducia. Quegli stessi che quasi ce lo strapparon di mano la prima volta quando ne' primi giorni del suo governo prometteva alla patria tempi migliori, quegli stessi me lo strapperanno di nuovo anche oggi. È troppo imperiosa la passione del timore nell' animo di un re! Nè Dionisio ha quello amore per la filosofia sul quale par che fondino tutte le loro speranze Dione ed i suoi amici. Io lo conosco troppo: egli ama piuttosto parer filosofo ch' esserlo. Desiderò la mia amicizia per farne pompa coi Pittagorici; con me faceva pompa dell'amicizia di costoro. Appena conobbe me, desiderò stringer amicizia con Archita; la strinse, ed obbliò colui che n' era stato il *prosseneta*. Spesso vi ragionava di filosofia; pareva che t' interrogasse, ma in verità voleva che lo ascoltassi, e quelle poche idee che avea raccolte quà e là, mal meditate, mal ordinate, simili alle risposte

di Delfo disordinate dalla scimia, parlava con tanta imprudenza e con tanta futilità che ben mostrava aver tanto di amor di filosofia, quanto hanno di calore i corpi che sol nella superficie sono stati toccati ed un poco anneriti dalli raggi del sole. Dionisio parlava a tutti e sempre; scriveva di quelle cose, delle quali nè io, nè Archita abbiamo scritto, nè scriveremo giammai; molte cose dettegli in segreto con puerile imprudenza ha propalate. Ed, al contrario, la vera prova della filosofia non è già nelle parole, ma nel silenzio (1).

Io dunque ti ripeto, o ottimo Critone, che o nulla, o poco spero dall'opera mia. Dionisio può solo sperar di riacquistar la buona mente per qualcuna di quelle grandi sciagure, colle quali gl' Iddii sogliono correggere coloro che obbliano la saviezza, ed abbandonano la virtù. Dì in mio nome a Dione che rammenti il tratto del vecchio Dionisio quando rimproverava a questo suo figlio ancor giovinetto una di quelle storditaggini che i giovinetti di famiglie ricche e potenti soglion commettere in fatto di donne. Ti ho io mai dato un simile esempio? gli dimandava il vecchio — No, gli rispose il giovane; ma tu non eri figlio di un

---

(1) *Vid. Plat. Epist. et praesert. VII.*

re — E tu, o sciaugurato, oprando a cotesto modo, non sarai padre di re — Lo rammenti Dione; e più che nell' opera mia fondi le sue speranze nel vaticinio di un vecchio che conosceva gli uomini.

Il padre di Dionisio era ingiusto, ma non lo era sempre, non con tutti; nè permetteva mai che altri lo fosse in suo nome. Il figlio non solo è ingiusto sempre ed inutilmente, ma all' odio che desta colle ingiustizie proprie aggiugne quello che suscitano le ingiustizie de'suoi, ch' egli tollera per indolenza. I miseri Locresi e Regini debbono soffrire l' avarizia, la lussuria, la superbia di dieci mila stranieri che mantiene al suo soldo nella rocca di Caulonia (1); di quegli altri che mantiene in Phaebia (2); di Filisto e di Nipsio che comandano le flotte; e di chi no? E l' avvilimento in cui questi miseri sono caduti è tale e tanto, che quando Dionisio tentò di unire i due mari per separare dal rimanente dell' Italia quella parte ch' egli ne dominava, i Locresi ed i Regini concorrevano coll' opera delle stesse loro mani al buon esito di un' intrapresa che li privava del soccorso de' loro fratelli, e che avrebbe forse a-

---

(1) *Diod. Sicul. — Grimaldi.*
(2) *Ibidem ibid.*

vuto il fine desiderato, se i Crotonesi, i Lucani, gli stessi Bruzj non l'avessero colle armi turbata ed impedita (1). Il senso della giustizia potè nei popoli ancora liberi più che non potè ne' popoli servi il senso de' proprj mali!

Io non so che sperare dagl' Italiani. Si era pur destata qualche speranza ne' bei giorni dei concilj di Eraclea; ma oh quanto male giudica de' veri sensi degli uomini colui che gli osserva in quelle numerose adunanze nelle quali si obblia la patria, la casa, se stesso, e non si vuole il bene o il male se non a detto di tre, di due, talvolta di un solo che vale, ora per buone, ora per male arti, un popolo intero!

Ne' concilj tutti gridavano: *i mali che ci opprimono sono molti*. Agelade Locrese disse: *è tempo di cangiar pensieri;* e tutti con grido concorde: *viva Agelade! memoria onorevole del detto di Agelade! è tempo di cangiar pensieri!* — Ostilo (anche Locrese): *ci vuole virtù*.... e tutti: *viva Ostilo! virtù!* — Archippo *salviamo la patria*.... tutti: *salviamola! viva Archippo! Si decreti ch'è urgente salvar la patria!*... In dieci giorni si sono decretati quaranta casi di urgenza e seicento menzioni onorevoli.

---

(1) *Diod. Iustin. Strabon.*

Archita intanto sorrideva; Ponzio, il virtuoso e rustico Sannita faceva più che sorridere; io solo credeva, perchè conosceva meno di loro l' Italia. Ed avendo un giorno comunicate ad Archita alcune mie osservazioni, dalle quali io traeva lieti augurj: filosofo, mi disse egli, ma non ti avvedi che tu osservi da per tutto Platone? Per quanto sia grande la tua penetrazione, la malizia degli uomini è maggiore. Tu sei troppo osservato per poter osservare con facilità. Al tuo cospetto tutto si compone alla Platonica; ciò che si crede indegno di te si nasconde; e tu, straniero, lontano dal popolo, non hai nè il tempo, nè il modo di riconoscerlo: desideri il bene, e lo credi facilmente sol perchè lo desideri.

Son passato da Eraclea in Locri: ho riveduti *Agelade*, *Ostilo*, *Archippo*; ed appena si ricordano de' concilj di Eraclea! Ciascuno ha riaperto il suo cuore agli affetti della città, della casa, di se. Le assemblee vagliono quanto il popolo le vuol far valere, cioè quanto vale lo stesso popolo: se gli oratori son troppo savj corrono rischio di esser inutilmente lapidati.

Quando un popolo commette la sua sorte ad un uomo, gl' impone il dovere di renderlo felice, ma nel tempo istesso ne impone a se un altro di esser virtuoso; e questo secondo dovere, sebbene non espresso, è più santo del primo, imperioc-

chè non vi sarebbe cosa più stolta di un uomo il quale dicesse ad un altro: rendimi felice, ma non mi togliere i miei vizj. Or che sperare da un popolo, il quale, quando si tratta di nominare i suoi magistrati, dice loro: io voglio cessare di esser infelice; quando poi si tratta di ubbidire ai medesimi, dice: ma non voglio cessar di esser vizioso?

Si aggiugne a ciò, che dopo le grandi vicende civili, quali sono quelle che l'Italia ha sofferte, le menti degli uomini ondeggiano tra incertezze maggiori, e quasi temono più i rimedj che i mali. Tutto è eccesso di fiducia nel momento che precede una rivoluzione; tutto è diffidenza nel momento che la segue: per quella si perdono i beni, e per questa non si evitano i mali. Imperciocchè è impossibile proporre qualunque cosa utile al pubblico, nè anche, per esempio, la restaurazione di una strada, senza ricorrere, per renderne ragione, ad una di quelle idee generali di *pubblico bene*, di *ordine*, di *sicurezza*, di *libertà*, delle quali il furor de' partiti ha sì stranamente abusato, che oggi è impossibile separarle dall' idea dell' abuso. Se tu parli di libertà, l' oligarca rammenta che di questa parola fecero uso i Bruzj per sollevare tutt' i popoli e desolar tutte le città! Se parli di ordine, il popolare teme gli effetti di una parola, colla quale difendevan gli oligarchi le antiche usurpazioni; e così, temendo

ciascuno il ritorno di mali peggiori, la città si consuma soffrendo i presenti. Non si adopra nessun rimedio, o se pur se ne adopra alcuno, è quello appunto che non fa temere verun partito, perchè non produce verun effetto; e ti restaurano, per esempio, un tempio, ti riordinano una festa religiosa già trascurata, ti ristabiliscono un collegio di sacerdoti già abolito quarant' anni prima, e credono per tal modo rendersi propizj gl' Iddii da' quali dicon dipendere la salute delle città. Ma gl' Iddii proteggono gli uomini virtuosi che li pregano, abominano gli stolti che li tentano. Essi possono crearci, ma non possono salvarci senza la nostra virtù.

XLIII.

Di Platone ad Archita.

Timeo ti saluta. Io godrò ancora qualche tempo de'suoi dolcissimi colloquj, imperciocchè nè io partirò per Siracusa se prima non mi giungano alcune lettere che attendo dalla Grecia, n' è improbabile che Dionisio ritorni in Caulonia prima che a me giungano le lettere che aspetto. Non è nè anche improbabile che io ritorni a passar qualche altro giorno con te in Taranto.

La tua modestia taccia per un momento. Io non posso nasconderti la gioja che ho provata udendo ed in Turio ed in Crotone ed in Locri ragionar di te, e chiamarti concordemente il primo tra gl' Italiani; l' unico che gl' Iddii abbian dato com' esempio da seguirsi nella presente corruzione d' idee e di costumi; l' unico che abbian donato come salvatore nella presente miseria de' tempi.

Alcuni pochi ti accusan di soverchia moderazione: non negano te aver fatto moltissime cose utili all' Italia; ma siccome ti reputano atto a farne anche molte altre e maggiori, così non ti

credono esente dalla taccia di qualche omnissione. Quelli però che così parlano son pochi, ed io li lascio parlare. Le miserie, mentre sceman la fiducia di noi stessi, accrescon le speranze degli ajuti altrui: si pretende tanto più dagli altri quanto meno crediamo poter far noi. Vorrai tu togliere ai miseri il sollievo che vi è nel lagnarsi, anche a torto? — Amami, e sta sano.

XLIV.

Risposta di Archita.

Nè io, quando le sciagure d' Italia incominciarono, avea ancora parte nel governo della mia patria; nè qnando l'ebbi, erano i mali più riparabili dalle sole forze della patria mia. I Locresi già si eran collegati con Dionisio; già costui avea vinti i Regini; già i Bruzj eransi sollevati. Che dico io mai? Molto tempo prima, i Siracusani aveano occupata Inarime, che poi abbandonarono ai Napoletani (1); i Locresi aveano impreso a difendere i Siracusani, i Regini proteggevano i Leontini; gli Ateniesi uniti ai Regini avean tentato invano di occupar le isole Eolie, ed avean poscia distrutta *Peripolio* entro gli stessi confini del territorio di Locri (2); ed i Locresi pochi anni dopo avrebbero presa Reggio e ne avrebbero fatto scempio più crudele di quello che ne ha fatto poscia Dionisio se non fosse stata soccorsa dagli Ateniesi (3).

(1) *Strab. V.*
(2) *Thucid. III. Diod. Sicul.*
(3) *Thucid. IV.*

I Locresi eransi insignoriti di Messina ajutati dalle turbolenze interne che la dividevano (1), e poscia l' avean perduta di nuovo. Or pare a te che quando un popolo abbia già commesse tante imprudenze possa lusingarsi di ritornare alla saviezza?

Appena io entrai ne' pubblici affari (ed era ancora giovine) vidi il male, e tentai darvi un rimedio. Feci prevaler nella mia patria massime nuove, e tentai ispirarle anche alle altre città. Quando Alcibiade venne a far pompa di tutta la potenza Ateniese in questi nostri mari, nè i Tarantini nè i Locresi vollero ricever la sua flotta ne' loro porti: i Crotonesi gli permisero solamente di far acqua: i Turj, i Metapontini la provvidero del bisognevole, i Regini l' accolsero, ma tutti con molta diffidenza. I Regini non permisero ad alcun soldato entrar nella città, ma appena tollerarono che si fermassero, quanto era necessario per ristorarsi dal viaggio di mare, nel tempio di Diana che stava fuori la porta settentrionale. Tutte allora queste nostre città, interrogate se volean prender parte nella guerra, risposero concordemente di volersene rimaner neutrali (2).

---

(1) *Idem ibid.*

(2) *Thucid. VI — Diod. Sic. Murisani. Marmora Regina Dissert. III.*

E di fatti è di rado utile prender parte nelle guerre degli stranieri, perchè di rado è giusto; e ciò che in origine non è giusto di rado nell'esito è felice. Il consumo delle tue forze è certo, incerto il vantaggio che ne speri, e quando anche avvien che si ottenga difficile è conservarlo a grandi distanze e col mare che lo divide da noi. Dall'altra parte i vincoli di una federazione si rallentano tosto che una delle città federate è mossa dallo spirito di conquista; spirito il quale non può esser mai comune, perchè è impossibile che sien concordi coloro che debbon dividere una preda. E si scioglie interamente la federazione quando le città prendono le armi per uno straniero: difendendo i diritti altrui incominciano a contrastar su i proprj; ciascuno implora a vicenda l'ajuto di quello straniero che prima egli avea soccorso; finalmente qual è l'ultimo effetto di una guerra imprudente? quello di accrescer colla divisione le forze dello straniero, il quale, se vi fosse stata verace unione, non sarebbe stato soccorso, e di scemar le proprie rendendoci nemici coloro che per l'unione ci erano amici.

Che poteva, che dovea far io, ridotte le cose a tale stato? Turio arse d'interne sedizioni; i varj partiti invocarono il soccorso degli Ateniesi, nè gli Ateniesi furon pronti a darlo, seguendo gl'impulsi di quella loro inquieta na-

tura per cui si può dire che non sanno vivere se non fuori delle proprie case (1). *Atta*, capo de' Messapi, fa lega anche egli cogli Ateniesi, e dichiara la guerra ai Tarantini perchè avean ricusata l' ospitalità de' porti alle navi de' suoi amici (2). Gl' Iddii protettori di Taranto concessero a me la gloria di vincere i Messapi; gli Ateniesi furono interamente disfatti in Sicilia. Non dovevamo aspettarci noi che i Siracusani, esercitati per la guerra e per l' alleanza cogli Spartani, superbi per la vittoria, più ricchi di truppe per i tanti Campani, Sanniti, ed altri avventurieri assoldati dai Leontini, dagli Ateniesi, dai Calcidesi durante la guerra, e passati dopo la vittoria al soldo de' vincitori (3), non dovevamo aspettarci che si vendicassero dell' Italia la prima volta che la fortuna avesse offerto loro un' occasione per pretesto ed un abile ambizioso per condottiero? Noi de' mali che soffriamo sogliamo incolpare i nostri nemici; ma non siamo noi stessi

---

(1) *Thucid. VII.*

(2) *Idem ibid.* — *Carducci Deliciae Tarantinae.* — *Su questa lettera la quale contiene quasi un sommario della vita di Archita, vedi l' App. I.*

(3) *Diod. Sicul.*

che colle stoltezze e coi vizj ci fabbrichiamo i nemici nostri?

Che opporre allora a Dionisio? La federazione era già sciolta: i Locresi eran suoi amici; eran suoi amici i Bruzj ch' egli aveva avuto il talento di sollevare contro i Lucani. Le città collegate contro di lui avean forze sufficienti; in molte occasioni ottennero anche qualche vittoria, ma non vi era nè concerto nelle loro operazioni, nè unità ne' loro disegni. Allora i Tarantini mi tolsero il comando delle loro armate (1), e furono battuti insieme cogli altri: li Siracusani ed i Bruzj giunsero vincitori fino a Metaponto.

Io riprendo il comando: son di nuovo eletto *Epinomide* in Taranto; (*) il concilio di tutte le altre città mi nomina suo capitan generale (2). I vilissimi piscinarj (*) Locresi non si volean sal-

---

(1) *Vedi l' Append. I.*

(*) *Si crede che questo fosse il titolo della principal magistratura di Taranto. Tal titolo indica una specie di dittatura, un comando militare, e* straordinario. Mazzocchi *dimostra che vi eran anche gli Efori.*

(2) *Suidas. Mazzocchi ad T. H.*

(*) *Questo è stato il tratto del testo più difficile ad interpretarsi. Chi sono mai questi* pisci-

vare; i miseri Regini più non si potevano. Salviamo, dissi, per ora, quella parte dell'Italia che può e vuole salvarsi: conserviamo quella parte di forza Italiana che ora si cimenterebbe in vano contro un nemico prepotente: accresciamola coll' amicizia de'Lucani, la ragion pubblica de'quali è ancora incerta; coll' amicizia de' Sanniti che finora hanno avuta una ragione propria interamente divisa dalla nostra: il tempo e gl' Iddii faranno il resto quando noi saremo degni di miglior fortuna.

Ai popoli ancora virtuosi voi potete dire: ricordatevi della vostra virtù. Ai popoli corrotti non potete fare il bene se non colla forza; e se

---

parj *di Locri? Cicerone, in una lettera ad Attico, chiama* piscinarj *quei Senatori del suo tempo, i quali amavan la patria, ma pensavan solo ai loro vivaj, ville, giardini ec.; amavan la patria ma non voleano incomodarsi per lui, e credevano che perduta la Repubblica potessero esser salve le loro piscine.* Amissa Repub. piscinas suas salvas fore sperant. *Cicerone previde che si sarebbero perdute nel tempo istesso e quella e queste. E' probabile che Cicerone abbia imitata l' espressione de'* piscinarj *da questa lettera di Archita. Essi abbondano in ogni tempo, ed in ogni tempo si rassomigliano.*

il primo tra beni è la concordia, avrà fatto tutto ciò che potea per l' umanità colui, il quale avrà disposte le cose in modo che possa un giorno comprimere colla forza pubblica e far tacere tutte le passioni de' privati, almeno fino al segno che per desuetudine si infievoliscano, si distruggano, e dian luogo nel cuore degli uomini a nuove virtù. Le virtù de' popoli sono abitudini, e l' abitudine il più delle volte nella sua origine non è che necessità.

Deh! perchè gl' Iddii non mi han fatto nascere in tempi ne' quali questo mio discorso sembrasse ai filosofi insensato, al popolo inutilmente ingiusto? Ma io spero, o Platone, di aver già compita la mia carriera. Sono stanco di lottar eternamente cogli uomini per poter loro far qualche volta del bene. Qual vita è mai quella di un uomo, il quale in ogni momento al popolo che grida: *questo sarà*, deve rispondere: *no, questo altro è migliore?* (*) Ho dato agli uomini la

(*) *Plutarco ci racconta l' origine di questo proverbio Greco. In Taranto il popolo avea risoluto male un affare, ed il banditore già, raccolti i suffragi, gridava*: questo sarà (*formola che i Tarantini adopravano al principio delle loro leggi*). No, *rispose un magistrato*, quest'altra è la migliore; *e fece bandire una legge diversa*.

massima parte e la migliore della mia vita: gli ambiziosi gridano perchè io faccia luogo.... Ebbene lo farò; non gridate, lo farò: ecco che vi do conto di ciò che ho oprato. È giusto che una picciolissima parte della mia vita, gli ultimi momenti della medesima io li riserbi per me! Dopo tanti travagli è giusto che mi si conceda quel riposo per cui è tanto invidiabile e glorioso il nostro Timeo!

XLV.

Di Platone ad Archita.

Cleobolo, che ritorna in Taranto per le feste di Ercole, ti dirà a voce molte cose che' rignardan te. Io stesso verrò, spero, tra venti altri giorni. Má tu hai torto, Archita, a volerti liberare dalle pubbliche occupazioni della città. È pur dolce vita quella che tutta si occupa nelle proprie cose, massimamente quando alcuno l'elegge tali quali da te si sono elette; ma niun di noi è nato a se solo, e della vita nostra la massima parte si deve alla patria, ai parenti ed agli amici.

Tu dici: gli uomini son cattivi. Ed io ti rispondo: ecco per te una nuova ragione per rimaner fermo nel tuo posto. Non lasciare, per Giove! la tua patria in mano di coloro, i quali tu stesso sai che non ne prenderebbero con buona mente il governo (1).

Tu ti paragoni a Timeo. Ma perchè non paragoni Taranto a Locri? I doveri di Timeo son

(1) *Plat. Epist. IX.*

cessati nel momento in cui cessò di esistere la sua patria. Ma Taranto esiste ancora; se ha perduta la virtù conserva ancora la libertà: non ancora serve ad un vincitore, non ancora ha perdute le leggi, gli ordini, i riti de' maggiori suoi; e se non potrà esser più felice, poichè felicità non vi è senza virtù, nessuno le vieta di poter esser ancora fortunata. Uomo virtuoso che vuoi render i conti del tuo oprato! Perchè non vedi prima che ancora ti rimane molto da oprare? Compisci la tua giornata: l'ora del tuo riposo non è giunta ancora.

XLVI.

Di Cleobolo a Platone sulla Musica.

Ma che fai tu dunque in Locri e Crotone? E perchè non ritorni in Taranto ove l'onor di Pittagora in pericolo richiede l'ajuto di una destra tanto potente quanto la tua? Non si tratta di meno che di rovesciar tutto l'ordine della natura, metter la terra ove è il sole, il sole dove è la terra, distruggere tutta l'armonia delle sfere, e quello che è peggio dare una mentita a Pittagora: le furie di Cilone non ci fecero tanto male quanto oggi, per l'impetizia o per la sventura di un musico, se ne minaccia.

Sappi dunque, mio caro Platone, che nelle feste di Ercole vi è stato il solito concorso di musica, ed uno de' concorrenti è stato un Pittagorico. Egli sa tutta la scienza de' numeri. Nessuno è più dotto di lui. Pochi giorni prima delle feste tutta la città parlava della sua musica. La fece ascoltare a qualche amico. Quali applausi! Per Ercole! questa è armonia! mi diceva Nearco..... Io taceva: il mio cuore rimaneva freddo, ed il mio labbro non volea dire ciò che non sentiva il mio cuore. E perchè avrei

offeso io con una inutilmente dura verità la lusinga di un uomo, che si credeva contento? Ma tu sai che l'amicizia non sempre si contenta del silenzio, e vuole le lodi: io era padrone di tacere, ma costretto a parlare potea io non dire la verità?.... Addio allora il povero tuo Cleobolo. Tu sei un *morto!* Tu non intendi l'armonia! Il tuo orecchio è duro!.... Questi furono i più galanti tra gli epiteti che mi furon regalati.

Tentai di ragionare.... Mi dissero tante cose: mi raccontarono la storia di Pittagora che avea scoperta l'armonia tra l'incudine ed i martelli di un ferrajo, presso a poco nello stesso modo nel quale gli Spartani aveano scoperte sotto il mantice di un altro ferrajo le ossa nascoste di Oreste (*). Si parlò di *diapason*, di *diatesseron*, di *diapente*. Io credeva d'intendere i nomi, ma vidi che ai nomi noti essi attaccavano idee a me ignote. Io parlava degli effetti che le consonanze producevano sulle mie orecchie, ed essi mi rispondevano che l'orecchio

---

(*) *Questo fatto è attestato da tutti gli scrittori armonici antichi, ripetuto da quasi tutti i moderni. Eppure non vi è fatto più inverisimile di questo. Il primo a metterlo in dubbio è stato l'ingegnoso ed elegante* Vincenzo Galilei.

non si doveva ascoltare, che l' armonia non avea che fare coll' orecchio. *Sarà*, diss' io allora; e questa mi pare la miglior risposta che possa dare un' Ateniese che si trova in Taranto.

Finalmente vien il giorno del concorso. I Pittagorici aveano avuto la cura di occupar tutti i primi sedili. La musica di Mnesarco incomincia, ed essi incominciano ad applaudire. Per la prima volta furon soli; questo li raffreddò, e per la seconda volta gli applausi furon meno caldi; la terza volta tacquero; la quarta tutti gli spettatori incominciarono a fischiare; al quinto coro, uno sbadiglio profondo incominciò da un angolo del teatro e ne fece tutto intero il giro, simile ad un vapore sonnifero di Lete che esalando dal fondo si fosse sparso vorticoso a riempierne le volte.

Io non dissi nulla, perchè non amo insultare nessuno, nè anche quando ho ragione. Era vicina a me la Pittagorica Mnesilla, la quale non ardiva aprir bocca; io le diedi coraggio. Tutte le regole di Pittagora, le dissi, non possono dare una dramma di genio: non convien attribuire a Pittagora gli errori del compositore, e siccome è superbia dire che i precetti di Pittagora sieno infallibili, così sarebbe follia condannarli come falsi perchè una volta non abbiano ottenuto l' effetto che il maestro prometteva.

Ma a te, a te dirò liberamente quello che penso. Tutta la Grecia è ai tempi nostri in convulsione per la musica, i nostri padri non vi pensavano: io non so se la loro musica era migliore o peggiore della nostra, so che essi vi si divertivano; e quando una cosa mi piace, tutti gli argomenti della più sottile dialèttica non possono fare che non mi piaccia. Tu sai di quei di Abdera, sugli animi de' quali poteron tanto una volta i modi di un compositore, di cui ora non mi ricordo il nome, che agitati da estro quasi divino, all'uscir dal teatro, scorrevan tutti per le piazze ripetendo, dolcemente forsennati, i versi di Euripide.

O amore degli uomini signore e degli Dei (1)!

Noi ragioniamo più sottilmente, ma quei di Abdera più profondamente sentivano. E solo, per Ercole! uno che non senta può far quel paragone che noi facciamo tra ciò che è oggi, e ciò che è stato jeri, tra ciò che è oggi, e ciò che potrebbe essere dimani. Quando un' anima fredda va ad ascoltare i modi di Timoteo, egli prova nel suo cuore un vuoto; vola col pensiero in cerca di un altro oggetto dice sbadigliando: oh! la musica di Orfeo dovea esser pur altra cosa!

---

(1) *Lucian.*

Egli ha ragione: quella di Timoteo per lui non val nulla. Che dici tu mai? risponde un altro che la sente vivamente; io piango, io rido, io moro: Timoteo fa di me quello che vuole: non vi è altri simile a Timoteo. Ed anche costui ha ragione; Timoteo per lui è tutto.

Tutto il genere umano, mio caro Platone, è diviso in tre classi di uomini: coloro che ragionano, coloro che sentono e coloro che non sentono e non ragionano. Il maggior numero è di questi ultimi, e credimi non è il più infelice. I giovani son tra i secondi, i vecchi tra i primi, quindi è che tu vedi i giovani correr dietro Timoteo; i vecchi rammentare il potere della lira di Amfione e de' canti di Orfeo, ed indicarti le mura di Tebe innalzate e le fiere ammansite, e lo stesso Erebo placato all' incanto di una a noi ignota armonia.

Nazioni intere appartengono ad una di queste classi. Qual dubbio avresti tu, per esempio, a dire che gli Ateniesi sieno i fanciulli della Grecia, ed i Spartani ne sieno i vecchi? Ma i filosofi, mio caro, i filosofi sono piucchè vecchi: io li chiamerei vecchi ribambiti, perchè alla freddezza del cuore de' vecchi uniscono la fervida fantasia de'giovani; e non solo lodano, come i primi, tutto ciò che è stato, ma corron dietro, come i secondi, a tutto ciò che immaginano di

poter essere. I vecchi almeno vivono fermi nel tempo passato: i filosofi sono divisi tra il passato ed il futuro.

Quando Timoteo capitò a Sparta colla nuova sua lira, uno di quegli Efori se gli presentò avanti e gli disse: i nostri padri han sonato la lira con sette corde, e noi non vogliamo che ve ne abbian di più. Se vuoi rimanertene tra noi, eccoti un coltello; taglia qual più ti piace delle tue corde, ma sappi che non ne debbono rimanere nè più nè meno di sette (1). Ma gli Spartani erano più savj de' filosofi; essi in buon linguaggio dicevano: ciò che ci ha piaciuto finora, ci può piacere anche in appresso. Che dicono i Pittagorici? Ciò, finora ci ha piaciuto non ci deve piacer più. Se la filosofia non è altro che l'arte di star diversamente da quello che si stà, io ti dico sinceramente che non ambisco esser filosofo.

Addio, caro Platone. Se puoi, rispondimi qualche cosa, e ti piaccia d'istruire un ignorante, il quale pur qualche volta, ad onta che non sappia nulla, dovrà esser direttore delle feste di quei buoni Ateniesi. E voglia il cielo, che qualche altra volta non mi facciano anche loro gene-

---

(1) *Plut. Agid. et Instit. Lac. Boet de musica.*

rale! Almeno, se non saprò diriger le feste, saprò parlarne nelle assemblee; e questo, pel popolo di Atene, è tutto.

P. S. Conosci Aristosseno, il figlio di Spintaro (*)? Egli è Pittagorico in tutto, fuorchè nella musica. Oggi è stato con noi in un crocchio, ove si è parlato della musica di Mnesarco. I parteggiani di costui gridavano che si dovean bastonar i direttori del teatro: gli amici dei direttori volean bastonar gli attori; mandar in carcere il poeta . . . Non vi dolete di nessuno, ha detto Aristosseno, o doletevi del fato. La musica è detestabile: son molti anni da che è sempre tale, e tale continuerà ad essere per molti altri anni ancora. Abbiamo avuta la bella età della musica. Vogliamo goderla anche oggi? Ritorniamo agli anni che più non sono; divertiamoci colle musiche vecchie. Imitiamo gli abitanti di Posidonia, i quali, vinti dai barbari, e costretti a cangiar leggi e costumi, hanno ottenuto in grazia che in un giorno almeno dell'anno sia loro permesso di vivere secondo i costumi antichi, e passano quel giorno tra le dolci ed amare rimembranze di ciò ch'erano e che più non sono (1).

(*) *O, come altri vogliono, di Mnesia.*

(1) *Aristox. Ap. Athen.*

Ben sappiamo, disse uno, che la musica è corrotta: si tratta di restaurarla, ed a questo appunto travagliano i nostri savj. Ed egli: ho capito: anche tu sei uno di quei, i quali credono che Pittagora abbia dimostrato le leggi dell' armonia esser comuni alla lira ed alle stelle! Io venero moltissimo e Pittagora ed Archita e Clinia: son tutti miei maestri. Rispetto moltissimo la scienza de' numeri, e la credo opportunissima ad indicare i veri rapporti delle cose. Può essere anche, e perchè no? che tra le leggi de' toni di una lira e quelle delle orbite de' pianeti sienvi somiglianze tali che possano esprimersi cogli stessi numeri (1). Ma intendiamoci: non si tratta di esprimere ciò che già si sa, bensì di scoprire ciò che ancora s'ignora. Efestione mi dice per esempio che l' armonia della lira e quella delle sfere celesti si rassomigliano, perchè quella ha sette tuoni, questa sette pianeti. Quell' altro nojosissimo pedagogo di Ermocrate crede che la somiglianza sia tra le distanze de' pianeti e gl' intervalli de'tuoni. Che ne sappiamo noi? Quello ch'è certo si è che tutti costoro errano nell'uso de'numeri: non ancora conoscono la vera legge dell'armonia, e già vogliono assegnare a ciascun tuono

(1) *Vedi Append. I.*

il suo numero: poi sommano, sottraggono, moltiplicano, dividono i numeri, scelgono quei prodotti, quei quozienti che sembran più analoghi ad una certa specie di proporzione che si hanno fitta in testa: per l'ordinario preferiscon quelli che sono più facili a calcolarsi, a riconoscersi, a rammentarsi; e ti dicono: *ecco la vera legge dell'armonia*. E se quest' armonia non piace? Pazienza; ma i numeri sono infallibili. Amici miei, credetemi: se amiamo la bella musica, buttiamo in mare tutt' i numeri. Si finisce di corrompere un' arte quando le s' impone una legge che non è, e che non può esser la vera, perchè non è altro che un gioco della nostra fantasia. La suprema ragione dell' armonia sta nell' orecchio.

Disse, e poi proseguì mostrando come tutti i Pittagorici erravano nella divisione de' toni, e come ad onta di tutt' i loro calcoli, era necessario ora accrescere, ora diminuire le terze, le quinte....

Non ti narro tutto ciò che disse, ma parmi che sia pronto a dichiarar una guerra solenne all' armonia Pittagorica; e ricco, qual egli è, di molto ingegno, chi sa che non la tenti con qualche successo? I nostri figli avranno una setta di più; ma avranno per ciò musica migliore? Ecco ciò che importa. A me intanto pare che Aristosseno abbia un poco di torto. S' egli ammette rapporti

tra i varj toni, questi rapporti non si possono ottenere senza divisioni: uu tono qualunque sarà sempre una parte del grande intervallo che forma il *diapason*, il *comma*, il *lemma* (1), ec. parti dell' intervallo più picciolo che separa un tono dall' altro. Or non vi sono divisioni senza numeri. Potrete disputare se i numeri debban esser tali o tali altri, ma non potrete dir mai: io non voglio numeri. Questa è la ragione per cui io credo che Aristossene intenda dir qualche altra cosa che io forse non ho compreso; ciò che ho compreso non mi pare molto ragionevole (*). Ma già questa soggiunta è più lunga della lettera, ed io non son atto a decidere tal lite.

---

(1) Comma *e* lemma *sono minori divisioni del tuono*....

(*) *Veli l' Append. I.*

XLVII.

Risposta di Platone a Cleobolo.

La sola verità che si rileva dalla tua lettera è che tu ami Mnesilla. Un Ateniese il quale, avendo ragione, sa frenar la sua lingua da un motteggio non può esser che un innamorato.

Un musico Pittagorico fa sbadigliar *i morti* in Taranto; un altro musico non Pittagorico fa sbadigliar i vivi in Locri. Quì il teatro non è stato più fortunato che in Taranto. Che vuoi dir per questo? I filosofi insegnano l' arte, e non danno l' estro.

Tu dei ricordarti ciò che dicea Socrate a Jone quando costui volea concorrere al premio della poesia nelle feste di Atene. Quei suoi precetti, i quali a taluni sembravano astrusi e poco men che puerili, d' invocare l' ispirazione delle muse, di aspettar il dono de'versi dal cielo, ed ed altri simili, non tendevano che a dare un precetto solo: *aspettate l'estro da voi stessi; sentite profondamente quello che volete esprimere, se bramate che gli altri lo sentano egualmente.* Imperciocchè tu sai che Socrate vestiva i suoi precetti di parole popolari, ma dava allo

parole quel senso che lor danno i saggi, e che un tempo, prima che Omero e gli altri poeti le corrompessero con immagini sensibili, lor davano tutti. Così quelle che noi chiamiam *Muse* non sono già compagne di Apollo, nè abitano sulla cima del Parnasso, ma sono bensì facoltà della nostra mente, che è parte dell' intelligenza universale: per ciò si dicon figlie di *Giove*, il quale è nel tempo istesso e l' intelligenza e la forza universale, ed ha prodotte colla intelligenza tutte le arti belle che han per oggetto l' armonia, e colla potenza tutte le arti utili che han per istrumento la forza. Son figli egualmente di Giove tutti gl' inventori delle cose utili alla vita, che la gratitudine de' posteri ha poi ascritti al numero degli Iddii. Si dicono anche le muse figlie di *Mnemosine*, perchè la prima delle nostre facoltà, quella senza di cui non ne avressimo verun' altra, è la memoria.

L'armonia è nella natura; in noi non è che la facoltà di sentirla. Se la nostra intelligenza fosse libera da tutti gl' impacci del corpo, noi comprenderemmo in tutta l' estensione l' armonia della natura, ed allora non avremmo bisogno alcuno di arte per comunicarcela a vicenda; ma saremmo come tanti uomini assorti nel godimento di uno stesso spettacolo, e beati per lo spettacolo e pel piacere di goderlo uniti; nel che io credo riposta la vera, la somma beatitudine.

Ma la natura, nella peregrinazione di questa vita, non ci presenta che alcuni tratti dell' armonia sua; e questi tratti istessi non li presenta che parte ad uno e parte ad un altro. Quindi è necessario tra noi ne' piaceri quello stesso commercio che usiamo nelle altre cose della vita, e pel quale l'uomo che ha delle cose superflue le dà ad un' altro che ne manca, e vi sono de' raccoglitori delle cose altrui, che poi rivendono a pubblico uso. Tali sono i saggi nelle belle arti, nulla di bello producono mai da loro, ma raccolgono in uno stesso oggetto, e presentano sotto un medesimo punto di vista quelle bellezze della natura che divise non sarebbero visibili che a pochi. Così Fidia, quando volle scolpire Giove, riunì le sensazioni di Omero alle sue, e formò quel sopracciglio con cui il padre degli uomini e degli Dei fa movere le nuvole.

Talora gli uomini si prendon cura di trasportare ad un senso i piaceri di un altro; e questa è per noi grandissima sorgente di diletto, perchè accresce l' esercizio delle funzioni della vita. Tutte le arti senza questo segreto sarebbero rimaste ancora bambine. Colui che dipinse la figura di un corpo, fece il primo passo nella pittura; ma finchè si rimase alla figura ed al colore, noi non avemmo che i soli piaceri degli occhi. Un altro venne, e rese quel colorito così

pastoso e così morbido, che ti parve di toccarlo: gli uccelli corsero a beccare i frutti dipinti da Parrasio: ecco aggiunti ai piaceri della vista anche quelli del tatto. La figura era già dipinta, ma era muta: un terzo te la fece parlare, ti parve udir la parola uscir da una bocca con arte inarcata, ti parve legger negli occhi il cuore: un monumento che l'era vicino, le altre figure che accompagnavano il personaggio principale, il gesto, gli sguardi ti fecero ricordare il passato, e talora prevenire il futuro; e così pochi tratti di colori posti sopra una tavoletta ti diedero i piaceri di molti uomini e di molte età. Allora l'incantesimo delle arti fu intero.

Ma per esprimere tutte queste armonie è necessario che gli artefici adoprino alcuni mezzi; suoni, colori .... ed il mezzo che si adopra deve essere esso stesso armonico, perchè anche esso tiene un'armonia a se particolare, e mal si esporrebbe l'armonia di una cosa con altra che armonica non fosse. Invano, se con suoni discordi tu laceri il mio orecchio, invano poi tenterai dilettarmi con quelle imitazioni che sono l'oggetto di questi tuoi suoni; tu allora rassomiglierai ad un uomo che mi punga la lingua per farmi gustare il sapore di una vivanda squisita.

Ecco quello solamente che l'arte può insegnare: ecco quello, per esempio, che pretese

insegnar agli scultori Policlete coi suoi *canoni;* Pittagora ai musici colle sue proporzioni armoniche.

Nei suoni, non saprei dir per qual ragione, ma forse per essere essi le più semplici tra le nostre sensazioni, nei suoni queste proporzioni sono più facili a scoprirsi; e si erano già prima di Pittagora conosciute. Ma Pittagora tentò due cose fino a quel punto trascurate: la prima fu d'investigar la ragione degli accordi, e, visto una volta che dipendeva dal rapporto della tensione, della lunghezza e della grossezza delle corde, fu facile allora ridurla in numeri. La seconda fu di sperimentare se queste stesse proporzioni avessero luogo nelle altre cose della natura; perchè gran principio della sua filosofia era quello che la natura non dovesse avere che una legge sola, e che le eccezioni non dovessero essere che varie applicazioni di una medesima legge.

Non ti dirò già quanto i Pittagorici abbian progredito in questa seconda ricerca, poichè è tanto lunga la carriera che ancora rimane a correre che qualunque progresso finora fatto può sembrar immobilità. Nè ti negherò che molti tra essi, perduti dietro chimere, non abbian dato materia di riso a coloro i quali non sanno che non si perviene alla verità se non a traverso di mille errori. Lasciali pur ridere: i Pittagorici sono uomini che la notte ha sorpresi, ma sono

però sulla buona strada, e verrà tempo che perveranno almeno alla metà del loro cammino.

Non deciderò nè anche s' essi, nello stabilire le proporzioni de' varj tuoni, sieno stati sempre esatti. Ma chi mai può pretendere che lo sieno? Quello che vi è di male in alcuni di essi è che disprezzano troppo il giudizio de' sensi in una cosa che tutta dai sensi dipende: la filosofia, tu in questo dici il vero, non consiste già nel veder ciò che debba o non debba piacere, ma bensì in render ragione di ciò che piace e non piace. Ma nè anche han ragione coloro che tutto ai sensi vogliono dare, e nulla alla ragione; perchè in tutto ciò che piace deve esistere una cagion di piacere.

Vuoi tu conoscer a fondo tutte le quistioni che s' agitano tra i Pittagorici ed i seguaci dell' antica musica? Leggi il libro di Archita sulla musica, o pure quello di Filolao. Vedrai come il primo ha distinti i tre generi *diatonico*, *cromatico*, *ed enarmonico*; come quel tuono che gli antichi dividevano in quattro parti egli ha divisi in dieci, ed ha divisa in cento venti parti quella corda che gli altri dividevano in quarantotto; come i Pittagorici han disgiunti i due tetracordi che prima eran congiunti ec. ec. (1). Vedrai come

(1) *Tolomeo ci ha conservato il canone armonico di Archita.*

Filolao divide il tuono in tre parti, delle quali chiama semituoni minori le due prime, e *comma* la terza; e poi suddivide ciascun semituono in tre *diaschismi*, e ciascuna *comma* in due; e come poi forma il semituono maggiore unendo un semituono minore ed una *comma*.... (1). Conoscerai quella semplice divisione che prima si seguiva, e per cui la corda fondamentale si reputava divisa in quarantotto parti eguali, delle quali ventiquattro formavan l' ottava; e queste ventiquattro parti formavano altri sei tuoni interi che tutto riempivano l'intervallo dell' ottava; divisione che i Pittagorici hanno resa più difficile facendo i tuoni ineguali tra loro, ed ineguali le parti minori de' tuoni (2). Tutte queste cose vedrai tu stesso quando avrai volontà ed ozio. Se poi ti piacerà conoscer i diversi effetti de' sistemi diversi, che bisogno avrai di me? Entra in tutti i teatri della Grecia e dell' Italia: in uno udirai musica della setta di Epigone, in un altro di Damone, in un terzo di Agato-

---

(1) *Boet. de Musica* 3.

(2) Requeno. Saggi sul ristabilimento dell'arte armonica: *Opera piena d' ingegno in ciò che riguarda l' arte, ma non di eguale esattezza in ciò che riguarda la storia. Vedi l'Append. I.*

clè, in un quarto di Agenore (1). Dopo pochi giorni conoscerai tutte le sette della musica antica e della moderna, e potrai decidere da te stesso.

Ma tu forse dopo aver letti i libri ed udite le musiche di tutti costoro, mi tornerai a dimandare: qual è dunque la migliore? La controversia rimarrà ancora indecisa; prova infallibile che tutto ciò che si è fatto o si è detto finora non bastava a deciderla; che o non si è ancora scoperto qual sia il male, o non si è ancora conosciuto il rimedio vero. Ed ecco ciò che io ho mille volte detto e ripetuto. Ma coloro che non mi hanno compreso mi hanno ascritto ad una setta alla quale non appartengo.

Han detto che io amava la musica antica; dunque Platone non consente coi Pittagorici. Che ha mai di comune l'uso della musica ed il suo effetto sul costume di un popolo colla teoria matematica de' tuoni? Io non mi sono occupato mai a ricercare la natura numerica della quinta....., o se me ne sono occupato, non ho certamente disputato con nessuno.

---

(1) *Questi quattro furon, secondo Porfirio, fondatori di quattro celebri sette armoniche nell'età di Archita.*

Ma qualunque sia la natura e la proporzione di questi tuoni, ho detto io, tosto che più tuoni si uniscono tra loro per formare un canto, la parte maggior del diletto non la traggono già dal rapporto ch' essi hanno tra loro, ma bensì dal rapporto ch' essi hanno colle cose. L' armonia può molcer solo superficialmente l' orecchio: la sola imitazione va al cuore.

Or per imitare bisogna sentire; per gustar ciò che si è imitato bisogna sentire ancora. Quando l'animo del compositore sarà più unisono colle cose esterne l' espressione sarà più vera; quando gli animi degli ascoltanti avran più simiglianza col compositore, l'espressione sarà più vivamente sentita. Allora si dirà che la musica è più bella, o almeno più efficace.

I primi costumi de'nostri padri eran semplici, e perciò più simili tra loro: i sentimenti di chi componeva eran più simili a sentimenti di chi ascoltava. Qual meraviglia che allora la musica produsse il massimo effetto, come anche il massimo effetto produsse l' eloquenza?

Pochi sentimenti essi provavano, e semplici; poche parole avea la loro lingua, e vere. Qual differenza non trovi tu tra i sensi espressi ne' versi di Simonide per i morti alle Termopile, e quelli che oggi gonfiano i nostri epitafj?

Pochi sentimenti aveano, ma nobili e puri, quali sono quelli che per l' ordinario muovono fortemente l' anima. I beneficj degli Iddii ed i nostri bisogni c' ispirarono i primi canti di gratitudine o di preghiera; le illustri azioni della patria c' insegnarono i canti di marcia e di vittoria: la religione e la patria si unirono a farci celebrare gli eroi; e quando incominciò una vita più agiata, ebbe la sua parte del canto anche l' amore, ma l' amore del bello, e non già l' amore della voluttà.

I nostri cinque modi di musica presero il nome da quella nazione che li aveano inventati, e presso la quale erano stati in uso maggiore. Ma se io dovessi dar loro un altro nome lo trarrei dal genere d' imitazione che in essi predomina; e questo secondo nome indicherebbe anche il costume de' popoli che l' usano.

Aggiungi a tutto questo che le musiche antiche erano quasi tutte liturgiche; eran tali, e non potevan esser altre. Vi erano alcuni modi per cantar Bacco, altri per cantar Giove, altri per cantar l' amore: l'imitazione veniva così ad esser più rinforzata: si sapeva che ad una data musica dovea seguire un dato canto: ai suoni della musica si accoppiavano le idee di patria, degl'Iddii.... e qual meraviglia, che la musica producesse un effetto grandissimo?

Io ho visti gli Arcadi cadere in profonda malinconia ogni volta che ascoltavano una musica che noi delicati Ateniesi disprezzavamo come selvaggia. Ma quella musica era per gli Arcadi la voce della patria che rammentava loro i noti monti, i fiumi, i sacri fonti, l'opaco fresco de' loro boschi, la libertà, la giustizia, la pace delle loro campagne, i giuochi della fanciullezza, gl' innocenti amori dell' adolescenza loro (*).

Saffo la prima trasportò la poesia all' amore sensuale: Anacreonte fece di più, e rese amabili la crapola e l'ozio. Ohimè! i nostri costumi eran già corrotti a segno da non arrossire di simili poeti! Le nostre isole Greche, oppresse dai tiranni, non conservavano altro che le sensazioni; i nostri Greci dell'Asia non aveano che le ricchezze: non si vollero altri piaceri che quei de' sensi. Si volle ad ogni costo lusingar le orecchie; tutti vollero cantare, tutti vollero udir cantare; e la vanità inseparabile dai compositori, e l'amor della varietà inseparabile dalle passioni sensuali, come è inseparabile l' amor dell' unità nell' animo che

---

(*) *Questo stesso effetto suol produrre negli Svizzeri il celebre* Rans-de-Vache; *il quale è tutto altro che musica dotta.*

ha per suo fine il vero, fecero perdere alla musica ogni idea d' imitazione. Si volle far pompa di gorgheggi e di trilli; si applaudì alle ardite novità; la misura de' versi e delle parole, quella misura tanto severa presso i nostri antichi che indicava finanche le lettere, non vi fu più. E qual musica poteva rimanere allora? I nostri furono più dilettati, e meno commossi; la musica antica la trovaron dura, rozza, ma non furono contenti della nuova; e così passando da cangiamento in cangiamento, noi figli corrottissimi di padri degeneri, perverremo un giorno al segno di non aver altro che rumore. Di musica non ne avremo più.

Non so se tu lo hai avvertito, ma tutte le arti d' imitazione vanno per questi gradi: incominciano dal rozzo, quando la mancanza de' mezzi impedisce la verità perfetta dell' imitazione: passano al sublime che non è se non l' imitazione perfetta; dal sublime discendono al bello, e s' incomincia a parlare ai sensi; dal bello i sensi incontentabili chiedono il grazioso, ed indi viene il corrotto. Fidia, e Scopa segnano l' epoca del sublime nella scoltura; i loro discepoli corrono verso quella del bello che Timoteo nella musica ha già toccato. La musica è già più corrotta della scoltura perchè, più vicina al lezioso.

Ti fa meraviglia che gli Spartani abbian quasi discacciato Timoteo dalla città loro, ed io ammiro questo tratto di cui pare che tu vuoi riderc. Il ragionamento infatti che tu metti in bocca degli Spartani è degno d'un giovine Atenicse. Ma immagina per poco, che all' arrivo di Timoteo un Eforo avesse detto ai suoi compagni: Cittadini! una nuova musica si vuole introdurre tra noi. Noi finora abbiam usata la musica di Licurgo e di Tirteo, e questa musica ha spinti i nostri cittadini alle battaglie; questa musica ha temperato tante volte il loro furore militare; questa ha calmate tante dissenzioni civili. Il braccio, il piede, il cuore del nostro cittadino ubbidisce a questa musica; questa musica ricorda al suo pensiero le vittorie sui Messenj, Termopile, Platea; i fanciulli ripetono con questa musica le leggi di Licurgo; e quando il giovine marcia alla guerra, pare che il suono di quel flauto che misura i suoi passi; gli dica: *va, pròde; questo istesso suono guidava tuo padre nella battaglia di Egopotamo, quando i nostri distrussero da capo a fondo la potenza dell' antica nostra rivale*. Ora coloro che sono stati vinti in Egopotamo pretendono insegnarci una musica nuova; e quali Iddii, quai nomi, quali vittorie han per loro questi nuovi modi, che ne garantiscano l' effetto? Noi abbiamo una musica, ed abbiamo un costume,

Vogliam noi forse prendere il costume de' vinti? — Or la musica non solo esprime i sentimenti nostri, dai quali i nostri costumi dipendono, ma li conserva anche e li cangia secondo ch'essa medesima o si conserva o si cangia. Talora la ragione corrotta dagli esempj altrui presenta ai sensi nuovi piaceri, nuovi bisogni, e perciò corruzione, miserie e delitti nuovi; ma spesso avviene ancora, che i sensi avvezzi a nuovi diletti forzano la ragione a concederli, ed a misura che si moltiplicano le condiscendenze della ragione, cresce l'imperiosità de' sensi. In somma, il modo più sicuro per conservar gli antichi costumi è sempre quello di conservar tutto ciò che l'esprime — Or via: l'Eforo ha detto; tu nobile figlio di Teseo dà pure il tuo *calcolo* (1).

---

(1) *Per l'intelligenza della presente lettera vedi l'App. I.*

XLVIII.

Di Cleobolo a Platone.

Ove sono, o mio amico, i primi giorni nei quali io conobbi ed amai Mnesilla? Come in un punto tutto è cangiato! Prima il mio cuore era contento di vederla, di udirla; ed io dimandava a me stesso: che altro mai posson gl' Iddii aggiugnere alla felicità di un mortale? La sua immagine era sempre presente a me, ma come l'immagine di una dea che io temeva di offeudere con qualunque affetto, il quale fosse altro che ammirazione. E se avveniva che nei silenzj della notte essa sorgesse desiata tra i più cari pensieri de' miei sogni, mi porgeva la mano, non come amante, ma come amica, ed io sentiva il suo respiro fresco quanto l' aura della mattina che ravviva il fiore languente e molto più puro.

Quante volte io mi son lagnato di quella pietosa e crudele natura che ci ha dati i sensi per istrumenti di piaceri, e ci ha imposto il bisogno indispensabile de' sensi per toglierci de'piaceri la parte più pura e migliore! Quante volte ho detto a me stesso: perchè abbiam noi bisogno della lingua, degli occhi? L' anima mia e quella

Jeri sera sedevamo in quel poggio il quale tu sai che domina il mare e Taranto. E' il sito più delizioso della villa ch' ella tiene nell' Aulone (1). E noi non sedevamo propriamente sulla sommità, ma in mezzo della falda, come in una valletta la quale, rendendo più ristretto l' orizzonte, par che renda più ristretti e più forti i sensi del cuore. Il sole tramontava; spirava dall'occidente il fresco venticello della sera, che scendeva a noi turbinosetto per l' opposta falda del colle. Eravamo soli, io ed ella; e nessuno di noi due parlava, assorti ambedue in quella languida estasi che ispira il soave profumo de' fiori di primavera, forse più grave la sera che la mattina ne' luoghi frequenti di alberi. Di tempo in tempo io rivolgeva i miei occhi a lei, ma un istante di poi li abbassava; ella li abbassava come per non incontrarsi coi miei, ma un istante di poi li rialzava quasi dolendole di non averli incontrati . . . . Vedi quell' arboscello di cotogno? mi disse (e di fatti ve ne era uno a dieci passi da me) Vedi cõme il vento, che si rompe in faccia agli annosi ulivi ed ai duri peri, pare che sfoghi tutta

---

(1) Aulone *luogo circa* 10. *miglia discosto da Taranto. L'amenità di quel sito è nota per i versi di* Orazio. Od. II. 6.

la sua prepotenza contro quel debole ed elegante arboscello? Quanta verità è in quei versi di Ibico: *il mio cuore è simile al cotogno fiorito che il vento della primavera afferra per la chioma, e ne contorce tutti i teneri rami!* (1) . . . Tu non hai detti tutti i versi di Ibico; no, esclamai io, tu non li hai detti tutti . . . *Esso è stato nudrito colla fresca onda del ruscello che gli scorre vicino; ma nel mio cuore un vento secco, simile al soffio del vento di Tracia, divora* . . . Io voleva continuare; ma ella mi guardò, e levossi . . . Qual potere era mai in quel guardo, in quell' atto? . . . Io non lo so: so che tacqui, mi levai, e ritornai in casa, seguendola, sempre un passo indietro, senza poter mai più alzar gli occhi dal suolo.

O Platone! Platone! non è possibile che i nostri cuori non si sieno ancora intesi. Se lo potessi credere, che ne sarebbe a quest'ora del tuo amico? Ma io ho bisogno di dirle che l'amo, di udirmi dire che mi ama, di darne e di riceverne delle prove, di esserne convinto, sicuro . . . bisogno urgente, insuperabile, di parlarne, non con altri, nè anche con Nearco, ma con lei, solamente con lei, sempre con lei!

---

(1) *Ibic. Fragm.*

Il mio cuore era più tranquillo prima che io partissi da Taranto. Sono stato assente: quanto tempo? Poco più di un mese. E nella mia lontananza io le ho scritto, ed ella mi ha risposto; e talora, leggendo le sue lettere, ho creduto che le dolesse la mia lontananza ed il mio tardo ritorno . . . O lettere! O speranze! Io ritorno, ed ella più non mi ode. Ragioniamo sempre, sempre, ma non mai di ciò che interessa il mio cuore.

Ma perchè non vuole udirmi? Non mi ama ella forse? O l' amore non produce in lei quegli stessi effetti che prova il mio cuore? Chi lo sa, o Platone? E chi sa sopra tutto l'arte colla quale mi ritiene, la magìa colla quale mi aggela sul labbro tutte le parole?

Io non ti ho narrato che un avvenimento solo. Ma tutt' i giorni, jeri, jeri l' altro, oggi, quasi in tutte le ore del giorno mi avviene lo stesso. Questa mattina io me ne stava solo ad una finestra che sporge sul mare, abbandonato a quell' amabile rotar di pensieri che produce in noi il quasi ritmico rumore dell' onde che si rompono tragli scogli. La notte era stata un poco tempestosa. Il cielo non era più coperto di nuvole, ma non ancora potea dirsi sereno; e la luce veniva dal sole più dolce tra le nubi e le piante che ancora gocciavano acqua. Gli alberi, l'er-

be, i fiori aveano acquistato un colore più vivo, e più lucido . . . Io era assorto in questo spettacolo; ed ella mi stava alle spalle taciturna . . . La vedo, e mi metto ai suoi piedi, siccome un momento prima mi era inginocchiato all' apparire del sole nascente; ed oh! le dissi, oh! tu che sei luce, vita, tutto per me, tu sola mancavi a compir quest' immenso quadro di bellezze che la natura spiega ai miei occhi! . . Ella sorrise, mi rialzò, e cangiò in un istante di aspetto. Un istante prima io avea creduto veder scintillare ne' suoi occhi la pietà; non avea pronunziate che poche parole, e la pietà era passata.

E che pensi tu che mi abbia detto, o Platone? — Tu credi che tutto nella natura sia messo per dilettare i sensi. Questa mattina che tragge gran parte delle sue bellezze dalla tempesta che l' ha preceduta, questa mattina non ti rammenta qualche infelice a cui essa possa costar qualche lagrima, e che possa aver bisogno del nostro soccorso? Ogni piacere che la natura offre ai nostri sensi, spesso non è che un ricordo di nuovi doveri al nostro cuore; compiamoli, ed il cuore otterrà un nuovo piacere e maggiore. E quì mi parlò de' pescatori che nella scorsa notte avean dovuto molto soffrire, e mi dipinse il loro misero stato esposto alli capricci del mare ed a quelli degli

uomini più insensibili del mare (1), e mi disse che essa avrebbe desiderato soccorrerne taluno che .... Ed io son volato al suo soccorso.

Oh! virtù! virtù! E qual forza di destino fa sì che nella bocca della più bella tra le creature tu sii nemica del più soave tra gli affetti umani?

(1) *I pescatori sono stati sempre la classe forse la più misera di tutte le nazioni. Quelli di Taranto e dell'una e dell'altra Grecia erano simili ai nostri, miserabili, spogliati dagli specolatori, maledetti dai compratori, insultati da tutti i comici, oppressi da tutte le leggi annonarie.* V. *Athen. VI. passim.*

XLIX.

Di Cleobolo a Platone.

Oggi si è parlato di amore. Il saggio Clinia lo ha proposto per tema de' ragionamenti di un convito che Mnesilla ha dato a tutt' i suoi amici ed ai parenti suoi.

In verità, o Clinia, ha detto Timareta, la zia di Mnesilla, la quale era con noi in compagnia della giovane sua figlia Laodice, in verità Doride sarebbe più atta di me, e di tutti voi altri a tali ragionamenti, perchè Doride più di me, e di voi tutti sa l'arte di destare, di consacrare, di accrescere quell' affetto che chiamasi amore, e che oggi vedo divenuto soggetto delli discorsi de' sapienti. Nella mia gioventù ne ragionavano solamente le donne simili a Doride. Le madri di famiglia e gli uomini savj si contentavano ricercar per le loro figlie e per i figli loro de' mariti e delle mogli che avessero dote e costume, e potessero render felice quella vita che doveano vivere insieme. I figli e le figlie aspettavano dai loro genitori la decisione della propria sorte... (E mentre Timareta pronunziava queste parole la figlia contemplava la

sua bella veste di quella preziosa lana che danno le conchiglie di questo mare. Timareta sputò con molta gravità, e poscia riprese il suo ragionamento)...

Vada dunque da Doride chinnque vuole apprender arti di amore. Ella dirà come si debban fingere vezzi, sguardi, sembiante: la stessa natural forma del corpo sanno adulterare le sue pari. Chi è picciola di statura sa aggiugner sughero alle scarpe; chi è alta adopra una suola sottilissima, ed inclina con grazia un pocolino il collo, onde parer più bassa. Tutte fanno le ciglia nere o bionde a loro piacere; danno quel colore che più bramano alle gote. Non hanno natiche, non hanno seno? Non importa: se non l'hanno avuto in dono dalla natura sanno da chi comprarlo fatto dall'arte. Hanno qualche parte del corpo bella? Quella vi mostrano ad ogni momento; quella, o vogliate o non vogliate, vi vendono. Doride ride sempre, perchè sa di aver denti bellissimi; Glicera, che li ha inegnali e non bianchi, tien sempre tra le labbra un ramoscello di mirto (1). Son queste dunque, o Clinia, le arti di quel Dio che tu ci proponi a lodare?... (Disse, e sputò di nuovo. La figlia diede un'altra occhiata alla sua vesta, e sputò anche essa).

(1) *Alexid. ap. Athen. XIII.*

No, Timareta, rispose Clinia: il nume che io propongo a lodarti è il signore degli uomini e degl' Iddii, padre dell' amicizia e della libertà, compagno indivisibile di Ercole e di Mercurio, protettori della città nostra; de' quali il primo colla forza, la vita de' cittadini difende dalla violenza e dalle ingiurie; il secondo prepara colla parola gli animi de' cittadini a quella concordia che sola può render salutare a tutta la patria la forza di ciascuno de' suoi figli (1).

Clinia disse queste parole colla calma di un saggio. Gli altri furono meno pazienti. Ed eccoti tutti dar addosso alla sputa senno Timareta. Non mancò qualche sarcasmo. Aristossene dimandò: credi tu, Timareta, che per soverchia prudenza non si possa corrompere l' amore? In somma il rumore andava a divenir grande, quando Eraclito, di cui conosci il dono che ha dalla natura de' versi estemporanei, prese la lira, e fatto segno di silenzio incominciò a cantare un ditirambo ch' egli diceva esser di Parmenide....

Mi ha promesso di scriverlo.

---

(1) *Ercole era protettore di Taranto*. Appen. IV. — *Lo era anche Nettuno*. Horat. Od. — *È probabile che lo fosse anche Mercurio, qual protettore di tutte le città mercantili*. — *Amore era compagno di Ercole e di Mercurio*. Athen. XIII.

Mi parve bello, degno che tu lo leggessi. Ma chi se lo ricorda? Io l' udii come un suono lontano che bisbiglia, dolcemente confuso, all' orecchio di un uomo fortemente occupato da altri pensieri. Mentre gli altri disputavano io avrei fulminata cogli occhi la vilissima Timareta. Tutto ciò che mi era avvenuto ne' giorni passati mi ritornò, pel suo discorso, in mente; ed io dimandava tremando a me stesso: nudrisse forse Mnesilla pensieri simili a quelli della spigolistra sua zia e della sua mocciosa cugina? Diedi una occhiata alle mie vesti. Ne volsi un' altra a lei; e mi parve che i suoi occhi dicessero tutt'altro.

Mi parve! La furba non li fissava mai verso di me, ma li girava or verso l'uno or verso l'altro, e quasi compiacendosi delle dispute altrui e delle mie perplessità.

Fin anche quel matto di Melanione ha ottenute più compiacenze di me! Quel Salentino che tu conosci, il quale si crede esser ricco d'ingegno sol perchè non ha cuore, e si crede dotato di cuore sol perchè non ha mente . . . (*).

Il mio cuore non poteva più soffrire. Ho lasciati tutti gli altri che ancora disputavano; ho

---

(*) *Tu hai torto, Cleobolo. Così giudicano tutt' i popoli.*

lasciato lei, per trattenermi con te. Toglimi, per Giove! questo peso di cento libbre che mi sta sul petto. Dimmi: questa donna, potrebbe non aver altro che l' ippocrisia della virtù? Una veste di *Tarantinidia* (1) simile a quella della sua cugina, e poi un' anima di creta?

(1) *Vedi l' Append. IV.*

L.

Di Cleobolo a Platone.

Addio Platone. Ella lo ha voluto, ed il sole di dimani mi vedrà fuori delle mura di Taranto. Ben altro che un comando di partire io mi aspettava da lei la prima volta che mi avrebbe permesso di parlarle dell' amor mio! Ma Ella lo vuole: tra otto giorni ti scriverò dal Sannio. Addio.

LI.

Di Cleobolo a Mnesilla.

Ebbene, crudele! A due cento stadj di distanza mi sarà permesso trattenermi con te? A due cento stadj io ti vedo, io ti ascolto, tu sei con me, viva, presente, padrona sempre del mio cuore.

Che ti dirò io del mio viaggio? Che m' importano le terre de' Tarantini che ho lasciate, quelle de' Messapi nelle quali sono entrato, quelle de' Salentini che si prolungano nel mare alla sinistra, quelle degli Appuli che si stendono alla mia destra?... Io non ho tenuto conto se non del tempo da che ti avea lasciato, degli stadj che mi separavano da te.

Quanti ho incontrati pe'l cammino i quali da Uria ritornano in Taranto!.... Ed io solo ne partiva! O se pur ne partiva qualche altro, lasciava anch'egli Mnesilla?

Gli amici di Archita e tuoi mi hanno accolto in Uria con molta ospitalità. Ma chi può dirti qual giudizio avran dato di me? Mi han chiesto di Taranto, di Archita . . . anche di te mi han dimandato, o Mnesilla! e forse con più

tenera premura che degli altri . . . Ed io a nessuna altra dimanda ho risposto con tanta loquacità, non saprei dirti se per . . . o anche per un poco di dispetto . . . Non ho cenato, non ho parlato di altro . . . I miei ospiti han detto: Cleobolo è stanco dal viaggio; ed ha bisogno di riposo . . . .

Io non avea bisogno di altro che di rimaner solo con te . . . di scriverti e di sperare . . . unica e miserabile consolazione che rimane alla mia vita!

Ma o tu che sola puoi rendermi questa vita o misera o felice! O tu che forse a quest' ora non pensi a Cleobolo! Mentre egli ti scrive questa lettera, vedi tu l' astro della notte che misura i mesi della di lui vita ed il duolo che consuma il di lui cuore? Ed il tuo, il tuo non ti dice per quanto altro tempo ancora potrà misurarli?

LII.

Di Mnesilla a Cleobolo.

E tu che mi laceri l'anima coi tuoi rimproveri, tu credi forse, tu puoi credere, che il cuore di colei che rimane sia più tranquillo del tuo? Quante volte, dopo il tuo ritorno da Locri, in quei giorni che han preceduta la tua partenza, io ho detto a me stessa: no, io non avrò cuore di vederlo partire! Quante volte ho tentato parlare, e la parola è spirata sul labbro smarrito; e tu, dando al silenzio del mio labbro un' ingiusta interpretazione, tu non vedevi la guerra, la tempesta che nel mio povero cuore si destava per te! Nella stessa sera in cui t' imposi di partire, un momento, un altro solo momento; e tu vincevi ancora, e tu ancora staresti in Taranto.

Ma non tutt' i giorni dell' amore, o mio amico, son tanto lieti quanto quei primi momenti, ne' quali il mio cuore si aprì alla dolce speranza di un mutuo affetto. Io lo conosco troppo questo amore: e tu ben sai che non ancora sono bèn asciugate le lagrime che per esso ho versate.... L'amore ci può promettere de' piaceri, ma la sola

virtù può insegnarci a conservare i piaceri che promette l' amore.

Deh! se questo amore parla a te come parla nel fondo del mio cuore, se ti è tanto caro quanto lo è a me, soffriamo ancora per poco, o mio amico, e guardiamoci di non estinguerlo profanandolo; guardiamoci di non cangiare il più nobile affetto che ispiri la natura in un cieco precipitoso trasporto; guardiamoci di non dover un giorno pentirci, non di ciò che gli abbiam negato, ma di ciò che gli abbiamo concesso.

Io ho temuto più di te, o perchè la natura istessa a noi donne, più deboli, ha data per difesa una prudenza maggiore, o perchè forsi io più di te.... Ma io non voglio farti arrossire de' tuoi rimproveri; sebbene ingiusti, essi mi son troppo cari. Io ti ho visto la prima volta, e ti ho amato; sei ritornato da Locri, e ti ho temuto.... Lo ripeto: un altro momento, e tu ancora saresti in Taranto.

Diam lode ad amore della nostra vittoria. Tu ti lagni della lontananza? Uomo di poco cuore, non ne conosci tu tutt' i piaceri? Io sento che dal momento della tua partenza alla tempesta che prima agitava il mio cuore è succeduta la calma. La tua immagine è risurta nell' anima mia. Io ti veggo, io ti seguo, io son sempre con te, ed ora ardisco dirti che io ti amo, senza ar-

rossire e senza temere. Il mio cuore respira. Così l' agricoltore, se vede spuntare il sole sgombro da quei vapori e da quelle nuvole che presagiscono un giorno funesto e rendon cagione di palpiti la vista dell' essere più bello dell' universo, ne segue col pensiero il corso, che deve misurare i suoi lavori e riportar l' ora del suo riposo.... Ed il riposo del mio cuore sarà con te, che sei da tre mesi la metà della mia vita.

LIII.

Di Cleobolo a Mnesilla.

Mille volte ho baciata la tua lettera; in due giorni l' ho riletta mille volte. Ne sapeva già tutte le parole, ma per poterle sempre pronunziare, per non fare che il pensiero le involasse al labbro, per udirmele ripetere, quasi ne contava le sillabe.... Ora me l' ho messa sul mio cuore; e nessuno la toglierà mai più.

Oh! come tutta la natura è divenuta per me più lieta ora che è ridestata nel mio core la dolce fiducia di esserti più caro! Questo stesso meschino castelluccio, in cui mi ritrovo, e che è tanto sciaurato, che lo stesso nome non può entrare in un verso; in cui si vende, ed a caro prezzo, la più vile tra tutte le cose, l' acqua (1); questo

(1) *Questo pare l'* oppidulum *di Orazio* (*Sat.* 1. 5.) quod versu dicere non est... venit vilissima rerum hèic aqua.... *Qual era questo* oppidulum? *Pare che non possa esser nessuno di quelli, che gl' interpreti han nominati. Vedi l' App. III.*

stesso castelluccio è divenuto ai mici occhi un angolo il più ridente della terra. Quì io mi resterei eternamente, quì darei fine a' miei giorni: con mia madre e con te, io preferirei questo meschino abituro alle superbe città protette da Minerva e da Nettuno... E qual giorno mi potrebbero rammentare Atene e Tarantò tanto lieto al mio cuore quanto quello in cui io per la prima volta ho udito dirmi da Mnesilla che mi ama?

Tutti si sono accorti della mia buona ventura. La stessa albergatrice questa mattina mi ha detto: il nostro ospite ha avute buone lettere dalla sua bella. Non è vero? — Sì, mia cara — Eh! ben me ne era accorta io — E poscia ha voluto saper tutta la nostra storia: ella mostrava tanto interesse, ed io era tanto espansivo per la letizia, che son divenuto ciarlone. Ella era tutta contenta, udendo la descrizione che io le faceva di te. Ma quando poi ha visto il tuo ritratto, la mia buona Appula, dalla fisionomìa muscolosa ed imbrunita dal sole (1), è andata in estasi, e non poteva saziarsi di lodarne, or la bocca, sulla quale ella diceva spirare nel tempo istesso modesto e dolce il sorriso, ora quei capelli, ora

---

(1) *Perusta solibus Pernicis uxor Appuli.*

quella fronte .... E pure, o Mnesilla, ella nè ti ha vista movere, nè ti ha udito mai parlare!

Io partirò domani: lascerò i *Campi di Diomede* (1). Simile a quei che varcano l' onda di Lete; io lascerò sulla destra sponda del *Cerbalo*, tutte le mie pene. Possa l' arido *Atabulo* (2) disperderle come disperde le nebbie, che ingombrano queste pianure! Io anderò trai Sanniti, trai Lucani, ove tu vorrai; ritornerò quando a te piacerà; ma la tua immagine sarà sempre con me, e starà sempre con te il mio cuore.

---

(1) *Questo è il nome che avean quei luoghi.* Cluv. Ital. Antiqua.

(2) *Horat. Sat.* 1. 5.

LIV.

Di Cleobolo a Platone.

Sono già nelle terre de' Sanuiti. Non ho scorse che poche centinaja di stadj, non ho passati che quattro fiumi; e già parmi essere in una regione lontanissima: tanto il cielo, il suolo, i costumi degli abitanti sono diversi!

Da Taranto fino al Tiferno non ho trovato nulla d' importante. Da Taranto all' Ofanto, uno strato di terra argillosa, la quale esposta all' aria s' indura e divien bianca, talchè supplisce alle pietre negli edificj; dall' Ofanto al Frentone, uno strato di terra densa, negra, ferace, sotto la quale si stende un altro strato di breccia marina: da per tutto i segni del mare che si è ritirato, donando agli uomini un' immensa pianura per la loro comoda abitazione; da per tutto la stessa siccità, da per tutto non popoli ma frantumi di popoli, senza ordini, senza costumi, senza ragion pubblica, che dir si possano proprj, trastulli di popoli più potenti che stanno ai confini.

Tali sono i Messapi, i Salentini, i Daunj, gli Appuli, nè io ne escludo gli stessi Frentani, ad onta che Cluenzio mi parlasse con pompa dell'e-

stensione del territorio, del numero degli abitanti, della forza militare della sua nazione. Cluenzio è uno de' principali cittadini di Larino, ch' è la principale città dei Frentani (1). Io ho passata una notte in sua casa. Gli son grato per la cortese ospitalità colla quale mi ha accolto: Larino mi piace: bella città, mediocremente popolata, meno decaduta di Canosa, di Arpi; mi si dice che sia anche più grande di Luccria, che io ho lasciata sulla mia sinistra, e di Siponto, che mi è rimasta sulla dritta alle falde del Gargano; ha un bel teatro; il sito che occupa è deliziosissimo (*). Tutto bene; ma non credo poi

---

(1) *V.* Cluver *Ital. A.* Giustiniani Dizionario. *Cicer. pro Cluentio.*

(*) *Gli edificj dell' antica Larino sussistono ancora in parte. Ai tempi nostri vi si vedevano gli avanzi delle terme, di un pretorio, di un anfiteatro, di un tempio di Marte, di un altro di Giunone Feronia ec. ec. Di poche città antiche sono rimasti più monumenti, in paragone della loro grandezza; che poi Larino non era grandissima. Ma di tali monumenti non si è avuta veruna cura. Chi scrive li ha visti rovinare di anno in anno, senza che nè ai Larinati, nè al vescovo che pur dovrebbe essere un uomo di*

a tutto quel dippiù che l'amor della sua gente fa dire a Cluenzio. Il territorio de' Frentani, rinchiuso tra il Frentone ed il Trino (ed estendiamolo pure dal Frentone ad *Ansano*) io credo che non si estenda, nella massima lunghezza più di cinquecento stadj ; la larghezza non eccede li duecento. I Sanniti loro alleati fanno con essi da padroni, ed estendono la loro influenza fino a Luceria, ed anche più in là (1). Un tempo si disputerà sull' esistenza di tutti questi popoletti, perchè si cercheranno in vano le loro azioni; si disputerà sui loro confini, perchè si cercherà in vano il

---

qualche cognizione, nè al duca di Larino, che pure ha 40m. *scudi all' anno, sia mai venuto in mente che il custodirli potesse esser utile e glorioso. Tra pochi altri anni appena se ne leggeranno le memorie nella storia di Larino di Monsignore Tria, da cui le descrizioni son fatte malissimo. Almeno il marchese del Vasto facesse pubblicare un libro prezioso che egli conserva nè suoi Archivj* — Varie memorie e disegni di cose antiche di città e luoghi delle provincie di Apruzzo citra ed ultra . . . *Que' luoghi avean no due secoli fa molti monumenti, che ora sono rovinati, o ignorati* — *Vedi loc. cit.* Giustiniani.

(1) *Livius.* . . .

loro imperio: alla memoria de' posteri non passerà che il nudo nome.

Dopo il Tiferno il suolo cangia interamente di aspetto. Non più pianure, ma nè anche monti; sono colline messe dietro altre colline, che si vanno a poco a poco innalzando quasi *mezze proporzionali* tra le basse pianure che sono al livello del mare, e le nevose cime del Matese, che tu incominci a vedere, appena sei fuori de' confini della Daunia, e che vedi sempre presenti in tutto il tuo cammino, formanti insieme coi monti de' Peligni una corona che compie il gran quadro all' occidente.

LV.

Di Cleobolo a Platone. — Sulla costituzione de' Sanniti.

Scrivo da Maronea. Ma quando ti nomino una città sannitica, non pensare nè a Taranto, nè a Locri, nè a Crotone. Quì gli uomini vivono divisi in picciole borgate, molte delle quali hanno un foro, una curia, comizj e magistrati comuni: questa riunione essi chiamano *città*; ed il luogo in cui si riuniscono chiamano con un nome di cui forse noi non abbiamo l' eguale in Grecia (*). Molte città formano una nazione e tengono anche esse alcuni luoghi (sono per lo più tempj), ne' quali si radunano, per deliberare sugl' interessi comuni, i principali di tutte le città.

Intorno al foro ed alla curia non abitano che gli artigiani, i quali godono così dell' opportunità del mercato che ivi si tiene tre volte al

---

(*) Urbs. *Non so se una simile parola manca nella lingua Greca: nell' Italiana non saprei trovarla.*

mese. I principali tra i cittadini si recano a gloria abitar in campagna; esser rimosso dalle tribù della campagna e trasportato in quelle della città è riputato vergognoso.

Siccome il popolo concorre nel foro per ragion del mercato tre volte al mese, così, se i magistrati voglion convocarlo per la discussione di qualche affare, lo annunziano tre volte; e per tre volte fanno star affissa nel foro una tavoletta, sulla quale è scritta la quistione che deve discutersi; e tutto ciò perchè il popolo abbia e tempo e modo di prepararsi alla decisione della medesima (1).

Mi pare di veder trai Sanniti un corpo politico, di cui le membra sono più picciole, ma il vincolo che le unisce più forte che nelle altre parti dell' Italia finora da noi osservate. Taranto Crotone, Turio, Locri hanno anche esse i loro concilj; inutili concilj, più atti a fomentar, coll' avvicinare gli uomini, l'invidia vicendevole, che a rafforzar l' amicizia comune! Taranto, Crotone, Turio, Locri sono città più grandi di Maronea, Murganzia, Esernia, Boviano: ciascuna si crede forte abbastanza per oprare da se sola; e trova nell' altra, non già un soccorso opportuno

(1) *Su tutto questo vedi l'Appendice II.*

a' bisogni, ma un ostacolo importuno all' ambizione. Non pare a te che nelle città egualmente che ne' privati la vera amicizia non sia mai trai grandi? Non ti pare che l' unione sia tanto più difficile quanto più le città tra le quali ti trovi sono grandi; e che nuoccia al bene del tutto la prosperità, quasi direi precoce, della quale gode ciascuna sua parte?

Non diresti tu che le federazioni hanno lunga durata solo tra popoli i costumi de' quali sono più semplici, gl' interessi più simili, l' arte principale quella della guerra? Se i costumi avvien che sieno corrotti ed ammolliti, l' uomo sarà naturalmente nemico delle armi. Lo straniero assalterà gli Allifani, e l' abitante di Maronea dirà: oh! se potessi liberarmi dall' incomodo di doverli soccorrere! E se, oltre la corruzione de' costumi, avrà anche troppo esteso commercio ed interessi molto diversi, esclamerà: che m' importa il pericolo di una città divisa da me dal Tiferno, dal Matese, e da quattrocento stadj di via? Le federazioni sono utili tra città agricole e guerriere: in esse solamente la fatica della guerra non è abborrita da nessun cittadino, e la gloria è desiderata da tutti.

Ho trovati quì i costumi quali ce li avea descritti il buon Ponzio. Tutti però concordemente mi dicono che sulle sponde del Volturno

sieno ben diversi: lo avea detto anche Ponzio; e sarà. Io non li ho visti ancora. Ma ciò che per ora ne ascolto è troppo lontano dal verisimile. Non negherò, che gli Etrusci erano corrotti, e che gli Etrusci vinti abbian corrotti i Sanniti vincitori .... Ma mi pare che tutto nella natura abbia un termine, eterno, insuperabile: lo stesso vizio, lo stesso disordine può spingersi fino ad un certo segno, e non più .... Ti dirò a voce ciò che questi narrano ... Arrossisco scriverlo (1)... Vedrai tu se una città possa sussistere un anno, una decade, un giorno solo in mezzo a tanta corruzione? Io lo ripeto: lo vedrò, vedrò Capua, vedrò forse anche Cumà, ma per ora non voglio far torto alla specie umana credendola capace di tanto avvilimento. A me pare probabile e molto probabile che la fantasia di questi Sanniti, i costumi de' quali sono semplici e severissimi, accresca le cose narrandole. I Campani e gli Etrusci non saranno più corrotti degli Efesj, de' Cirenei, forse degli stessi Ateniesi e Corintj. E non sarebbe, per Giove! pieciola corruzione; nè vi è bisogno d' immaginarne una maggiore per dar ragione della decadenza di un popolo!

---

(1) Vedi *Athen. XII.* 5. *II.* V. *Appen. I.*

Qui l' educazione della gioventù è più che Spartana. Severissimo è l'imperio delle madri (1), ed io mi confermo coll' esperienza nella credenza di ciò che tu stesso tante volte mi hai detto; cioè che senza l' opera e l' autorità, delle medesime non vi possa esser educazione. Le madri Sannite esercitano i figli fin dalla prima età nei più duri lavori della campagna, ove vivono leggermente vestiti, in modo che tu non li puoi distinguere dagli schiavi, dividendo con essi tutte le opere della pastorizia e dell' agricoltura (2).

La padrona della casa, dalla quale io ti scrivo, è sorella di Ponzio nostro; ed è veramente sua sorella. Quando non ha altro in che esercitare l' ultimo de' suoi figli, gli comanda di portar legna (3). Ciò mi destò sulle prime qualche meraviglia; ed in verità, mi pareva soverchio. Ella se ne è avveduta, e mi ha detto: la vita umana è simile al ferro: coll' esercizio si consuma, è vero, ma utilmente; se non lo eserciti, la ruggine se lo mangia inutilmente e

---

(1) *Horat. Od. III.* 6.

(2) Justinus. *E' vero che parla de' Lucani, ma ciò che Egli dice de' Lucani si può, senza errore, applicare ai Sanniti.*

(3) *Horat. l. c.*

più presto (1). A te forse sembra strano, o ospite, che il figlio di un *larte* (2), il nipote di Ponzio, si educhi non altrimenti che il figlio del nostro povero e buon vicino *Calvo;* ma io ti dico che il nipote di Ponzio ha bisogno di cura maggiore per avvezzarsi da questa età a fare ed a soffrire ciò che gli Iddii vorranno che faccia e che soffra quando sarà adulto. La sola necessità insegna quanto basta al picciolo *Calvo*. Che altro gli rimane a sapere fuorchè l'arte di non farsi corrompere dalla prosperità, se mai gl' Iddii gliela vorran concedere? Ma la prosperità è rara: più frequente è l'avversità, e più necessario in conseguenza è l'insegnare a tollerarla ed a vincerla a coloro i quali, avendo avuta la fortuna propizia nella fanciullezza, hanno più da temerne che da sperarne nella gioventù e nella vecchiaja. Il nipote di Ponzio deve imparare non una ma due cose, difficilissime sempre ad appren-

---

(1) *Caton. Fragm.*

(2) Lar, Lars, Larts *ec. era un nome Etrusco (cioè Italiano) non di uomo ma di dignità. Corrisponderebbe forse al* Signore *che oggi adopriamo, o a qualche cosa di simile. Probabilmente da questa parola venne il nome di* Lari, *quasi signori (per eccellenza) della casa.*

dersi quando si ricevono dai maggiori un nome illustre e qualche ricchezza; oprare e soffrir da forte (1). Una di queste due cose che ignori, il nipote di Ponzio diventa inferiore al figlio di *Calvo*.

Severissimi sono gli ordini della milizia. I Sanniti sono maestri dell' arte, e più che dell' arte sono maestri della disciplina (2). Nel tempo della stessa pace non obbliano le armi. Un buon cavallo costa molto più di un buon cuoco (3). Coloro, i quali posseggono un censo sufficiente a mantenere un cavallo, sono obbligati a mantenerlo, e sono ascritti in una classe media tra quella de' patrizj e della plebe (4). Non conoscon lusso se non nelle armi. Adopran scudi di oro e di argento, larghi nella parte superiore e piani, onde possan coprir le spalle senza impedir la libertà de' moti della testa, stretto e rotondi nella parte inferiore, onde sia più facile il maneggiarli; elmi con grandi pennacchi; una maglia di ferro per coprire il petto, e piastre dello

---

(1) *Et agere et pati fortia Romanum est.*
(2) *Sallust. Catilin.*
(3) *Caton. Fragm.*
(4) *Vedi l' App. II.*

stesso metallo per difendere il lato sinistro (1): Un soldato vestito ed armato all' uso de' Sanniti, potrebbe sembrare a noi un soldato da teatro (2). Ma noi non siamo uomini da teatro in tante e tante altre cose?

Peccato che i Sanniti disprezzino troppo le arti belle! Un poeta non è tenuto in alcun pregio: lo paragonano ad un parasito, e chiamano l' uno e l' altro col nome di *grassatore* (3). Non si potrebbe trovar un modo onde far sì che questi uomini generosi sacrificassero qualche volta a Venere Urania ed alle Grazie, senza obbliar Pallade e Temi?

(1) Livius. *Vedi* Lipsio Poliorcet. *et* de gladiat.

(2) *I Campani di fatti davano il nome di* Sanniti *ad alcuni gladiatori*. *Livius Dec.* 1. 9.

(3) *Fragm. V. H.*

rieci (1). Pure ciò si perdoni a costoro, i quali almeno si dicon atti a molte altre cose. Si è detto dei medesimi, che se rovinan nella pace, sanno risorgere nella guerra (2). Ma un Beoto, per Giove, a che altro è mai buono un Beoto? Ed intanto un grasso Beoto si crederebbe avvilito, se mai i frutti che mangia fossero stati coltivati da lui medesimo. E noi Ateniesi, che facciamo? Noi ce ne stiamo tutto il giorno nel Foro e nel Pireo, e lasciamo la cura delle nostre terre agli schiavi. Siamo più ciarlieri de' Beoti, ma non meno inutili.

Io incomincio a vedere che l' agricoltura non sarà mai perfetta in un popolo, se non quando gli stessi proprietarj delle terre, saranno agricoltori. I precetti sono figli dell' esperienza, e l' esperienza è figlia dell' agio e della ragione. Ci vuol tempo e qualche comodità a poter osservare; ci vuol ragione, per saper osservare, per ridurre le osservazioni a precetti; ragione, per ridurre di nuovo il precetto in pratica. E' verissimo: tra noi Esiodo, Democrito, e moltissimi altri (3) hanno scritto de' bei libri sull' agricoltura. Chi li legge? I ricchi non li curano: gli schiavi

---

(1) *Arist. Politic.* II.

(2) *Id. ibid.*

(3) *Vedine l' elenco presso* Varron. *de R. R. I.*

ed i poveri non li intendono; se l' intendono per mancanza d' educazione, non sanno metterli in pratica; se lo sanno, gli schiavi per infingardaggine (e non ingiusta, trattando essi e senza mercede le cose altrui) i poveri per miséria, non vogliono. Non avremo mai scienza vera, perchè ci mancherà sempre la dimostrazione dell' esperienza; non mai scienza perfetta, perchè ci mancheranno sempre le osservazioni, le quali in questa scienza non sono mai bastanti. I filosofi e gli agricoltori saranno simili a due musici, de' quali uno suoni la lira in modo Frigio, l' altro canti, nel tempo stesso, in modo Lidio. E non sarà questa la prima volta che gli stranieri, giudicando noi Greci da' nostri discorsi, ci crederan grandi; vedendo le nostre opere, ci troveran piccioli!

In questa parte d' Italia li servi son pochi. Gl'Italiani non hanno ancora il costume di ridurre in servitù quegli altri Italiani che prendono in guerra, ma si contentano di farli passare sotto un giogo o sottoporli a qualchè altro sfregio di simil natura (1). Da qualche tempo in

(1) *Serva di esempio il fatto delle Forche Caudine. Che in Italia non vi fossero schiavi ne' tempi antichi lo dice Timeo (lo storico) presso Ateneo. Che l' agricoltura non fosse in mano de' servi, vedi Plin. XVIII. — Vedi l' appen. II.*

quà si è incominciato ad introdurre il costume d' imporre ai prigionieri di guerra un prezzo per la libertà; e molti avvien che rimangano in servitù per non aver come ricomprarsi. Gli schiavi che tengono gli abitanti delle regioni marittime son loro recati e venduti da mercatanti stranieri: quì, perchè il commercio è minore, questi sono più rari; e l' agricoltura è tutta esercitata da uomini liberi.

Non vi è angolo di terra, il quale non sia coltivato. I Sanniti dicono che la terra è un bene comune, di cui ciascuno ha diritto di aver la sua parte; ma tal diritto porta seco l' obbligazione di doverla coltivare; ed il campo abbandonato, dopo un dato nnmero di anni, ritorna alla comunità (1). E tu, o Platone, non sei della stessa sentenza? Il diritto di proprietà senza l' obbligazione di coltivare parmi una stoltezza. Se l' uomo ozioso è ingiusto, perchè vive rubando agli altri la propria sussistenza, il proprietario ozioso è due volte ingiusto, tra perchè ruba la sussistenza, al pari di ogni altro ozioso; tra perchè nel tempo istesso consuma una parte degli averi di colui a cui scrocca gli alimenti. Egli mi par che rassomigli ad un parasito furfante, che vuol mangiare alla mia tavola, ed intanto mi ruba nna parte del vasellame.

(1) *Vedi l' Appen. II.*

LVII.

Di Cleobolo a Platone — Ragionamento di Attilio sull' agricoltura.

Hai tu conosciuto mai alcuno di quegli uomini devoti, i quali tengono in casa loro una picciola statua di Giove, a cui fanno orazioni e si raccomandano ne' loro bisogni; e talora avviene che nel fervore delle loro pie contemplazioni quella picciola statuetta acquista ai loro occhi nuove forme e nuova vita, e par che mova gli occhi, e faccia cenni colla testa e colle mani; e, continuando a scaldarsi la fantasia, appoco appoco la statuetta s' ingrandisce, e prima eguaglia il Giove di Olimpia, poscia lo supera, e quasi tocca colla testa le nuvole; e l' uomo giura di aver visto Giove vivo e vero, che sostiene con un dito della sua mano la catena immensa a cui sono attaccate le cose mortali ed immortali? Tale oggi sono io, mio caro Platone. Da molti giorni mi avea formata nella mia mente la statuetta del buon agricoltore, e l' andava da molti giorni esaminando, contemplando, ammirando; ed a forza di contemplare e di ammirare, ora veggo il Giove olimpico degli agricoltori.

Io lo veggo, io l' ascolto, io sono nella sua casa. Egli non è già un idolo della mia fantasia. E' Attilio, di *Duronia* (1), l' amico di Ponzio, ed un tempo suo rivale nella gloria del campo e del foro; oggi, ricco di anni e di meriti, compie la sua giornata, simile al sole che tramonta con uno splendore forse men grande ma più caro.

Egli non ha nella sua famiglia se non una figlia, che diresti esser una delle Grazie or ora fuggita dalla reggia di Venere per seguire Cerere o Diana. Ella è già promessa in isposa a Pompedio, primo figlio del mio ospite di Maronea, e che vien con me a Boviano, ove si celebreranno in quest' anno le feste de' *matrimonj*.

Attilio ci ha trattenuti tre giorni nella sua villa, la quale sta sopra un colle, donde tu vedi all' occidente le bianche cime del Matese; a mezzogiorno il *Tiferno*, a settentrione il *Trino*; e tra i letti de' due fiumi l' occhio tuo segue quella infinita catena di colli che, incominciando dal Matese, vanno verso il levante, abbassandosi di mano in mano finchè si mettano al livello delle vaste pianure de' Frentani e de' Dauni, che servon come di sponda all' Adriatico.

---

(1) *Città de' Sanniti tra Maronea e Boviano; probabilmente* Civita-Nuova.

La sua villa ridesta in me l' idea de' giardini di Alcinoo. Io sapeva che l' agricoltura potea dare agli uomini la loro sussistenza, ma non donar tanti piaceri; destar le virtù del cuore, ma non già fornir tante idée sublimi alla mente! Ma dipoi che ho udito Attilio, io non conosco nulla nè di più utile, nè di più dolce, nè di più santo, nè di più vicino alla sapienza dell' agricoltura.

O vuoi o non vuoi, io ti trascriverò un lungo discorso che Egli ci ha fatto. Parè che il vecchio non lo abbia fatto senza disegno: voleva ispirar gli stessi sensi al giovine suo genero. Felice costui se conoscerà tutt' i pregi de' detti del suocero! Il discorso è lungo, ma io l' ho trascritto intero. Che potrei io dirti di meglio per descriverti al tempo istesso e la buona agricoltura e l' ottimo agricoltore Italiano?

Noi gli avevamo chiesto, perchè mai erasi tolto, tanto per tempo, ed ancor vigoroso di corpo e di mente, agli affari pubblici, ed alla patria? Perchè si era ritirato nella campagna? Perchè .... E non ti negherò che sotto le parole di pubblico bene e di gloria nascondevamo un poco di giovanile ambizione .... Il vecchio comprese il nostro segreto pensiero, e ci lasciò dire. Poi ci guardò in volto, sorrise un poco, e ci disse: ed io voglio mostrarvi che nè per l' uomo v' è gloria, nè per la patria utilità maggiore di quella che loro viene dall' agricoltura.

» A voi che siete ancor giovani, le cure dell' agricoltura sembran nojose, e quasi indegne di un uomo che si crede nato a penetrare i più astrusi recessi della sapienza, a vincer nemici, dar leggi ai suoi concittadini. Sono stato giovine anche io, ed ho provate tutte le vostre passioni; ho visto il vuoto che è in tutte le dottrine, in tutte le grandezze umane; e, credetemi pure, ad un vecchio non rimane che l' agricoltura. »

» Se la stanchezza del viaggio fatto (eravamo andati la mattina, io e Pompedio, a Duronia, e ne eravam ritornati alla nona) ve lo permette, se non vi è di noja, mentre si prepara il pranzo, noi possiamo fare un giro per queste mie terre. » — Così dicendo, partimmo; e, camminando lentamente, egli proseguiva il suo ragionamento.

» Io dunque sono stato giovane, ed ho provate tutte le passioni de' giovani. Mio padre mi avea lasciate molte terre: da questa eminenza potete misurarne coll' occhio tutta l' estensione. Ma commesse alla cura de' servi, i quali altro interesse non aveano che quello d' ingannarmi, mi davano con grande spesa una rendita meschina. Io non le visitava mai. Chi mi voleva, mi dovea cercar ne' concilj, ne' circoli, tra coloro che allora reggevano la somma delle cose. Io e Ponzio eravamo i principi della gioventù Sannita:

sempre emuli, e sempre amici.... Oh! l'ottimo uomo ch'è Ponzio!.... La patria ha in questa età pochi che lo possano eguagliare, e nell'età ventura non ne avrà nessuno.

La patria ha avute delle guerre, ed io non sono stato degli ultimi tra coloro che han pugnato per lei; è stata talora agitata da torbidi interni, ed io ho avuta la mia parte nelle fazioni. Credei delitto rimanermene indifferente. Che conservo io mai di tutto questo? La sola memoria. E qual altro piacere mi rimane? Quello solo di far del bene. Or io ho conservata la prima, ed ho ritrovato il secondo, ritornando ai miei campi, al sito ove è il sepolcro di mio padre. »

» Vedete quelle tre casette che sono sulla falda di quel colle che ci sta dirimpetto? Sono abitate da tre famiglie tra le quali io ho diviso quel terreno che prima era tutto mio; esse poi han fabbricate quelle case e quei muri di pietre senza calce che servono ad uso di confini. Quel terreno era prima mal coltivato: io non ne ritraeva che scarso, incerto prodotto; ed intanto eranvi nella mia patria molti uomini, i quali per vivere non avean bisogno di altro che di lavoro. Ho detto loro: coltivate la mia terra; io vi darò gli animali necessarj al lavoro: voi vivrete colle vostre famiglie, e mi darete una porzione del frutto di quella terra che io vi darò. La mia rendita è

cresciuta, ed ho dippiù le benedizioni di venti infelici che forsi senza me sarebbero morti per fame. Non passo mai per quelle case che i fanciulli non mi corrano innanzi, e non mi bacino i ginocchi, e non mi chiamino loro padre, e loro Giove; non passa giorno festivo ch' essi all'alba non vengan tutti da me, e mi arrechino i primi frutti della stagione, ed i fiori più scelti, e le più tenere giuncate. Attilia li accoglie e li abbraccia come tanti fratelli; e godendo alle lodi ch' essi danno ad un padre che ama, avvezza il suo giovine cuore a gustare i piaceri della beneficenza. Ed io intanto quasi arrossisco di queste tante loro benedizioni; perchè poi, in verità, che altro ho fatto io per essi, se non quello ch' era utile a me stesso? »

» Tu lo hai detto jeri, o Cleobolo: la terra non ama di esser coltivata da una mano servile o mercenaria. Questo è quello che ho fatto io: Non potea io solo coltivar tutte le terre de' miei genitori: coltivate da servi rendevan poco: le ho divise, ne ho ritenute per me tante quante io ne poteva coltivare, e le altre le ho date ad uomini liberi. Io son diventato più ricco, ed ho resi cinquanta miei simili più felici. Oh! quanto poco costa il far il bene a colui, il quale ama piuttosto veder coltivate le sue terre che i vizj suoi!.... In tutto il tempo della mia vita am-

biziosa, quando era rettor della patria mia, non ho fatti mai tanti felici. »

Uomo saggio! esclamai io allora, no, non posso crederlo: chi ha una mente quale tu l' hai non ha fatto mai spargere una lagrima sola — » Ei mi guardò qualche istante; indi riprese: giovine, l' uomo cui è affidata la sorte di una città non è un Dio; e nè anche ad un Dio è dato l' impedir che non ci sia un infelice. Il far de' felici non è sempre in mano di chi governa. La natura moltiplica gli uomini, nè si stanca mai di produrne; ma la generazione che già vive non lascia mai nulla a quella che deve nascere ancora, e dopo molte generazioni tu trovi sempre che una ha già usurpato tutto, e dieci rimangono senza nulla. Se i primi di una nazione non pensano a dar a queste una parte delle loro ricchezze, cambiandole col lavoro, avrai una folla di oziosi; se le cambiano colla servitù, avrai una folla di viziosi; e nell' uno e nell' altro caso una folla di miserabili. »

Ma dimmi, Attilio, diss' io, come nacquero in te tali pensieri?

» Vi ho detto da principio, egli riprese, che alla mia età non vi rimane altro da fare che del bene; non altro da conservare che le memorie de' tempi passati. Lasciatemi proseguir il mio ragionamento, e così non defrauderò della debita lode chi fu l' autore primo di questo consiglio. «

» Io avea delle memorie da conservare; e chi non ne ha? Gli uomini sono ingrati: le obliano ben presto! Quì stava la tomba ove riposavano i miei genitori: quì, anche tra il tumulto delle passioni della mia gioventù, io veniva talora a trattenermi con essi; perchè io ho creduto sempre e fermamente credo che delle persone le quali ci furon care la morte altro non toglie che il velo corporeo, ma rimane entro di noi viva la loro memoria, e la loro mente immortale è sempre presente alla nostra. Avete voi osservati quelli tigli che adombrano la mia casa? Uno di essi ha gli anni miei: i miei genitori lo piantarono nel giorno in cui nacqui; l' altro era stato piantato nel giorno delle loro nozze. Quella vite che ora ha stesi tanto i suoi rami, e riveste colle sue foglie tutto l' interno portico della casa, fu piantata dalli miei genitori il giorno delle mie nozze .... Ohimè, la vite è cresciuta, e di tutti coloro che allora vivevano oggi non rimango che io solo. E di questi due pini, uno fu piantato per la nascita di Attilia; l' altro per la nascita di .... Ah! ... egli sarebbe dell' età vostra, o giovinetti! ... »

Tacque ... a traverso della serenità della saviezza traspariva il dolore ... e mosse verso un monticello vicino, al cui piede vi era una grotta che la verde ellera quasi interamente ricopriva. Egli vi entra il primo; siede sopra una pietra,

ed appoggia la sua testa sopra un' altra, che avea l' apparenza di un sepolcro. Tale era di fatti.

Egli continua a tacere, e noi a rispettare il suo dolore. Intanto i nostri occhi leggevano sul sepolcro un' iscrizione, la quale diceva: *a Claudia dolcissima moglie e tenera madre il marito e la figlia questo monumento dolentissimi posero. La terra che ti fu cara vivendo ti sia dopo la morte lieve.*

» Avete letto? disse egli, ripigliando il suo ragionamento... Deh! perdonate l' eccesso del mio dolore... Io l' ho conosciuta questa donna adorabile: ella mi è stata amica; ella moglie; ella è stata mia per... venti anni — Giovine ancora non altro avea chiesto agl' Iddii che rendermi degno di Claudia. E l' ottenni. Questa ferita che mi vedete nel petto io la ricevei quando i Volsci minacciavano le nostre frontiere. Il capitano della mia coorte mi avea imposto di custodir con pochi uomini un passo importante tra le valli di *Casino*: il grosso dell' esercito era nella pianura che si stende tra *Casino* e *Sora*. I Volsci lo circondarono.. Non vi era più scampo: i nemici eran già padroni di tutte le prossime colline. Ma rimaneva ancora libera la vetta di un monte più alto, a cui però non si potea pervenire se non attraversando gli accampamenti nemici. Claudia mi torna in mente, ed io risolvo di liberar l' eser-

cito. Compagni, dico ai miei soldati, per vincere convien andare in un luogo, donde sarà difficile di ritornare... Vedete la cima di quel monte?... Io voglio oggi ottener Claudia, o morire. Non vi è tra voi nessuno a cui parli l'amore?... Tutti snudarono il ferro; ciascuno giurò per la patria e per la sua bella. Si corre all'impresa; pochi perirono: il coraggio vince sempre il numero. I nemici spaventati dalla nostra audacia si sbalordiscono; ci credono in numero maggiore di quello che eravamo; c'incominciano a temere; retrocedono, si disordinano, si sbaragliano, fuggono, e noi l'inseguiamo vincitori fin sotto le mura delle loro terre. La patria mi concesse una corona civica: io in quel momento non seppi ringraziar gl'Iddii di altro che di aver ottenuta Claudia.»

» Ella amava la campagna: ella amava questo sito;... E quì riposerai eternamente, o mia cara; e quì riposerò eternamente con te anche io, quando piacerà agl'Iddii di chiamarmi ove tu sei!»

» Da quel tempo io incominciai a venir più spesso che pria non faceva in questo luogo, il quale era divenuto per me più caro. Prima io vi era stato solo, ed allora vi abitava Claudia con me.»

» Sono stato cinque volte rettore della mia città; due volte i concilj della nazione mi hanno

eletto *mediastutico* (1). Era lieto ogni volta che poteva far del bene alla mia patria; ma l'ambizione incominciava ad indebolirsi di giorno in giorno nel mio cuore. »

» Son vissuto in tempi difficili: le fazioni han minacciato molte volte di rompere tutti gli ordini civili. Io avea un nome amato da molte, temuto da tutte: era sempre il primo a correre, quando si trattava di ristabilir la pace; ma quando si dovea dividere l' imperio, era sempre il primo a ritirarmi. Claudia mi avea dati già de' figli, ed io avea un più dolce imperio ad esercitare entro le mura della mia casa. »

» Due di questi figli ancora fanciulli, gl'Iddii li vollero per essi: l'altro pur giovinetto è morto per la patria, e la madre vide il suo freddo cadavere riportarsi sul proprio scudo dai suoi compagni vincitori. Il suo sepolcro non è quì: egli riposa insiem cogli altri prodi nel sepolcro che gli ha innalzato la patria. Io volea consacrargli un monumento tra gli avi, la madre, i fratelli; mille volte l' ho tentato, mille volte il dolore

(1) *Nome della principal dignità militare presso i Sanniti, ed i Campani. Vide Ennii Fragm.* Vossii Etimolog. *cum addit.* Mazzocchii.

mi ha fatte cader le mani .... Ma egli sta quì ... ? (e pose la mano sopra il suo cuore).

» O miei amici! beato l' uomo che ha le virtù della famiglia! Senza una moglie savia che io amava e da cui era amato, senza l' affetto che io aveva per i miei genitori e pe' figli miei, forse, simile a tanti altri uomini, per isfuggire il vuoto e la solitudine ch' era dentro le domestiche mura, io sarei corso pazzo per le vie dell' ambizione, avrei tutto rovesciato nella mia patria, rese infelici venti città; e quando stanco per le fatiche, molle di sudore, fioco per la polvere, stordito dallo strepito, lordo del sangue, oppresso dall' odio di miei simili, io avessi provato un momento di disgrazia, o avessi perduto un figlio per la patria, non avrei, per certo, ritrovato tra le mie mura, non dico quella gioja, ma nè anche quella consolazione che oggi vi ritrovo. »

» Ora chi potrebbe indurre me a lasciare i miei campi, e queste piante che io stesso ho coltivate colle mie proprie mani, e quelle altre che mi rammentano mani egualmente care? »

» Che potrei io desiderare fuori di essi? La virtù? Essa non è che nei campi. Dicesi che gli Iddii abbiano abitato un giorno le città e lungamente conversato cogli uomini; ma che poi, corrotti gli animi di questi, sìensi ritirati nel cielo. L' ultima ad abbandonar le città già tinte di san-

gue dicesi esser stata la Giustizia; ma io credo che, se mai essa ritorna tal volta dal cielo a riveder le terre abbandonate, conversa cogli agricoltori. »

» A creder mio il più illustre elogio che dar si possa ad un buon cittadino è quello di chiamarlo buon agricoltore (1). »

» Voi ambite la gloria; amate far tacere la terra al vostro cospetto, e vi piace poter dire: cinque mila uomini son morti per l'opera del mio braccio, e cento mila vivon felici per l'opera della mia mente. Un altro dirà: io conosco tutt' i segreti della sapienza degl' Iddii. E tu, o agricoltore, tu, che disprezzan ed il guerriero ed il legislatore ed il sapiente, intendi tu ciò che fai quando coll' aratro i buoi da te diretti aprono il seno della feconda terra? »

» Gl' Iddii, o miei amici, han nascosto il piacere in tutte le cose della vita, come il fuoco entro la selce; convien stropicciarla, romperla, per ottenerne la scintilla. Così convien scomporre le nostre azioni, fregarle per così dire coll'acume della nostra mente, onde poterne ritrarre un piacere. »

» L' uomo del volgo non ha verun piacere perchè non riflette su quello che fa. Ma sospendete

---

(1) *Catone presso Plinio XVIII.* 3.

per poco li suoi pacifici e quasi muti lavori. Ove il solco è interrotto, ivi cangiasi la faccia della terra: la natura non dà più nulla alla vita de mortali; alle nutritive biade succedono i bronchi e le spine, e le bestie feroci occupano la sede degli uomini che muojono per fame. E voi guerrieri dite che dal vostro cenno dipende la vita degli uomini? E voi legislatori, che da' vostri ordini dipende la loro felicità? »

» Scorrete oggi il Sannio. Vi trovate tre milioni di uomini contenti; campagne ben coltivate, ed abbondanza di tutto ciò che rende agiata la vita (1). L'utile fatica minora li vizj degli uomini: la virtù e l'abbondanza ne moltiplicano il numero. Ma non è stato sempre così. Noi siam figli de' Sabini. I nostri antichi padri, i quali abitavan terre felici quanto le nostre, non conoscevano l'agricoltura, e vivean di rapina. La fame li costringeva spesso a mandar fuori delle proprie sedi una parte della loro popolazione. Sceglievano i più giovani, li consacravano a Marte, e li spedivano sotto un condottiero a cercar ventura. Così noi occupammo quelle terre che ora possediamo; così noi bandimmo un'altra porzione della popolazione nostra che passò ad abitare le

---

(1) *Polibio*.

falde dell' immenso Taburno; ed un' altra se n'andò anche più lontano a dimorar ne' boschi di Lucania (1). »

» Il primo, il quale, segnando un solco sulla terra, fece comprendere agli uomini ch'essi poteano trarre dal proprio lavoro una sussistenza più sicura di quella che traevan dalla rapina, fu il solo, il vero fondator delle città, il primo ordinator di leggi. Nè con altra arte, o giovani, avrebbero ridotti a dimore certe, ed a connubj stabili, ed a beate leggi i primi abitatori d' Italia il padre Giano, e tu o Saturno, che non di altro titolo tanto ti onori quanto di quello di piantator di viti (2). Prima gli uomini erravano sulla faccia della terra come bestie feroci, amanti la vita ma non la patria, perchè non ne aveano: non vi era un luogo che conservasse il deposito de' travagli loro; non vi era un angolo ch' essi lasciassero con dolore. Or qual arte sarà più gloriosa di quella per cui son dii e Giano e Saturno ? »

» Io soglio spesso sedermi sopra quella pietra ch' è accosto a quel muro della mia casa dalla parte che riguarda il mezzo giorno, e riscaldarmi ai tepidi soli della primavera o dell' inverno. Nol

---

(1) *Diodoro Sic.* — *Grimaldi V.* 1. 2.
(2) *Ovid. Fast.* 1. *Virgil. Æneid.*

vecchi amiamo il sole. Attilia attende alle cure di casa; i miei lavoratori compiono cantando le opere del giorno; ed io frattanto solo tra me, e me penso e ragiono ... ed uno de' frequenti ragionamenti che soglio fare è quello che vi ho esposto. »

» Talora mi si presentano innanzi alla mente quei che chiamansi sapienti, e che io reputo superbi, e par che facciau pompa del loro sapere e che dicano: vedi; un sol uomo è giunto a conoscer tanto! ... Stolti che siamo! Se tutto ciò che sa l'ultimo degli agricoltori potesse esser stato scoperto da un uomo solo, non vi sarebbe sulla terra un altro uomo eguale a costui in sapienza. »

» Quanti secoli han dovuto scorrere, quante cure sono state necessarie, perchè quel toro, che è il re delle nostre selve, piegasse l'ardua cervice, e consentisse a diventare il servo dell' uomo? Credi tu che sia stato facile far intendere al cane: sii mio amico; dichiariamo insieme la guerra agli altri animali che ora ci sono molesti, e divideremo insieme la preda? Ed al generoso cavallo: sii il compagno de' miei pericoli, e della gloria mia? »

» L' uomo ha dovuto incominciare dal rapir la terra agli animali; poscia ha dovuto vincere la stessa natura. Ha dovuto misurare il corso del sole e della luna, e l' orbite degli astri; dividere il

giorno, calcolar il ritorno delle stagioni, e conoscere qual fosse più opportuna a ciascun' opera campestre. Vi è cosa più istabile de' venti e delle tempeste? Eppure l' agricoltore ha osservato il vario colore delle nuvole; la faccia della luna or pallida, or rubiconda, or cinta di raggi, or come immersa in un laco; non è sfuggito alla di lui attenzione nè il volo degli uccelli, nè lo stesso vario aggirarsi dell' arena e delle paglie; ed ha predetto da tali segni il sereno o la pioggia (1). L'esperienza di molti secoli ci dice: questo è il tempo di seminare, questo di battere le biade, questo di segar gli alberi . . . e l' agricoltore ha detto al sole, alla luna, alle stelle, ai venti, a tutta la natura: voi mi sarete di guida nelle mie operazioni e servirete ai bisogni miei. »

» La natura non avea somministrati che i primi semi delle cose; e nella prima antica origine il cibo ch' essa avea apprestato agli uomini non differiva da quello che avea dato a tutti gli altri animali. Vedete voi la differenza che vi è tra le castagne selvaggie, che poco differiscon dalle ghiande, e quelle che ora son nostro cibo nelle mense? La vite cresceva incolta nei boschi, e le uve acerbe ch' essa produceva non davano

---

(1) *Virg. il. Georg. Il. Plin.*

che scarso ed acido vino. Non molto tempo prima dell' età de' nostri padri l' aver vino era quasi un lusso: le donne non ne bevevano, prima perchè le mogli tra gli uomini ancora barbari erano state serve e non compagne de'mariti; poscia perchè il costume delle donne più antiche erasi cangiato in legge (1). Non si libava agl' Iddii immortali con altro che con latte, ed una legge severa vietava di adoprar il vino nei funerali (2). Il formento era quello stesso che oggi si vede crescer nelle nostre siepi e sugli argini delle nostre strade, pascolo delle formiche. »

« Sapete voi, o giovani, quante cose è stato necessario sapere pria di giugnere a quella agricoltura che oggi abbiamo? I nostri antichi han dovuto incominciare dal conoscere l' intrinseca natura delle piante. Quell' albero il quale par che non senta i colpi della scure, ha un senso anche esso, ed ha i suoi amori ed i connubj suoi. V. sono tra suoi simili de' maschi e delle femmine; si ricercano, si fecondano a vicenda; e spesso quello che non dà verun frutto è necessario perchè un altro della stessa specie ne dia. Quanto

---

(1) *Athaeneus* .... *Vedi la legge delle XII. tavole*.

(2) *Vino rogum ne aspergito*. *Ved. Plin.*

tempo ha dovuto scorrere, perchè l' uomo si avvedesse che il salvatico caprifico era necessario a render fertile il dolce fico che forma la delizia delle nostre mense? »

» Nè questo è tutto. La varia natura delle foglie, la varia natura delle radici, indicavano che le diverse piante avean bisogno di un terreno diverso. La vite ama i colli; l' ulivo preferisce un suolo sassoso: il formento richiede una terra negra, profonda . . . I nostri maggiori han conosciuta la diversa natura delle terre; hanno col concime cangiata la natura di quelle che erano più docili; hanno date alle indocili quelle piante che loro convenivano. Così non vi è rimasto sulla terra alcun angolo inutile; e noi, sebbene abitatori di un suolo più aspro e sotto un cielo meno temperato di quello in cui vivono gli abitatori della fertile Campania, pure abbiamo tutto ciò che può render agiata e dolce la vita. Gli stessi Peligni, nostri vicini, difendono le viti dall' intemperie del soverchio gelo facendo scorrere ai loro piedi de' rigagnoli di acqua che essi derivano dalle altissime e gelate loro montagne. »

» Che vi diró io degli innesti? Non credete voi che un Dio, un Dio sia stato necessario per rivelare all' uomo questo segreto, per cui ogni pianta rende e migliori e più varj i suoi frutti? Al certo che mente umana non potea preveder

l' effetto stupendo che si sarebbe ottenuto inserendo in una pianta recisa il ramo distaccato da un' altra ? Così noi, traendo profitto dalla varia natura delle terre e delle piante e dell' innesto, abbiam moltiplicato il numero di quelle piante utili delle quali la natura non ci avea data che una sola specie; e così oggi abbiamo più di otto specie di fichi, più di dodici di uve, altrettante di pomi, le quali, dando i loro frutti in diverse stagioni, prosperando in cielo e suolo diversi, ci forniscono in tutt' i tempi, ed in tutt' i luoghi una sussistenza più sicura, più varia, più agiata. Nè crediate che in ciò tutto sia fatto, e che nulla rimanga alla gloria de' nostri posteri. Abbiamo tuttavia ne' nostri boschi mille frutti ancora selvatichi, che un giorno potrebbero, con cure più diligenti, trasportarsi ne' nostri campi e ne' nostri giardini. Tali sarebbero per esempio quei pruni, che ora appena ci degniamo adoprar per siepi (1). E'vero che da taluno si crede aver noi già compiuto tutto ciò che era in nostro potere di fare, talchè dicesi gl' Iddii in molte occasioni aver coi fulmini manifestamente disapprovato i nuovi e strani innesti che ai giorni nostri si sono tentati; ma io reputo questi vani augurj figli dell' inerzia e dell 'in-

(1) *Plin. l.* XV.

vidia de' scioperati. Non vi è augurio il quale condanni l' utile fatica. »

» Abbiamo introdotte ne' nostri paesi le piante, che sembran date dalla natura solo alla Apulia ed alla Sicilia. Forsi un giorno verranno dall'Asia e dall' Affrica, ad esser nostre concittadine, anche quelle piante, delle quali appena oggi conosciamo i nomi e le patrie. »

» Abbiamo tentati e vinti molti siti; ve ne rimangono ancora molti altri a tentare. Voi Greci credete che l' ulivo non prosperi alla distanza di quaranta miglia del mare; tempo fa lo credevamo anche noi; e gli abitanti delle Mainardi, e della Majella eran costretti a comprar l' olio dagli abitatori delle terre vicine al mare. Il mio amico *Licinio* ha voluto introdurre l' ulivo nella sua patria. Egli era cittadino di *Venafro*. Dopo lunghe ricerche, tra le tante specie di questa utile pianta, ne ha ritrovata finalmente una capace di sostenere il freddo delle paterne montagne; e l'olio di questo ulivo non cede all' olio de' Salentini e de' Tarantini. (1) »

» Voi forse talvolta passerete per Venafro. Vedrete le petrose falde delle Mainardi ricoper-

---

(1) *Su tutto quello che si è detto fin quì, vedi Plin. XIV. ad XVIIII — App. II.*

te dell' albero sacro a Minerva. Dimandate a quegli abitanti qual nome essa abbia? Tutti vi risponderanno *Licinio*. Quando sarete al sesto miglio di là da Venafro, sulla via che conduce a Capua, nel sito appunto ove il *Darone* scarica le sue poche acque nel *Volturno*, voi vedrete una colonna, sulla quale vi leggerete queste parole: *Questo monumento, i buoni cittadini di Venafro hanno innalzato all' ottimo loro concittadino Q. Licinio, il quale, il primo, ha introdotto nelle terre Venafrane l' utile ulivo. Verrà un tempo, o passaggiero, e questo monumento non vi sarà più; sarà stata anche Venafro: e delle sue leggi, e delle vittorie de' suoi figli la fama ne parlerà appena, simile al vento che bisbiglia tra le vallate di Picino. Ma noi abbiam imposto il nome di Licinio all' ulivo ch' era suo dono, onde i posteri possano rammentarne il donatore anche quando il tempo avrà distrutto il nostro monumento e la nostra città, ed avrà fatte obbliar le sue leggi e le sue armi.*

» Giovani, che amate la gloria! ditemi qual gloria può mai eguagliar quella di Licinio? » (*).

Fine del tomo II.

(*) *Non vi è più Venafro, nè Roma, e l' ulivo ritiene il nome di Licinio.*

INDICE

DI QUESTO TOMO.

XXIX. *Continuazione del viaggio. Turio.* pagina 5

XXX. *Alesside. Commedia Italiana; discorso di Platone sulla poesia* 17

XXXI. *Le rovine di Sibari* 48

XXXII. *Di Cleobolo. — Continuazione del viaggio. Cammino da Sibari a Crotone.* 54

XXXIII. *Di Cleobolo. — Descrizione di Crotone.* 68

XXXIV. *Il tempio di Giunone Lacinia — Scoltura.* 77

XXXV. *Continuazione. Pittura. Zeusi.* 83

XXXVI. *Di Cleobolo. Continuazione del viaggio da Crotone a Locri* 123

XXXVII. *Di Cleobolo ad Aristotele — Leggi ed ordini della Repub. di Locri — Zeleuco* 133

XXXVIII. *Dello stesso ad Aristotele* 144

XXXIX. *Di Platone a Critone — Paragone della Filosofia Italiana e Greca* 153

XL. *Di Cleobolo a Speusippo. Fisica di Timeo* 172

XLI. *Frammento di Timeo sull' esistenza di Dio.* 187

XLII. *Di Platone a Critone* 195

XLIII. *Di Platone ad Archita* 203

XLIV. *Risposta di Archita* 207

		pagina
XLV.	*Di Platone ad Archita*	215
XLVI.	*Di Cleobolo a Platone sulla Musica* . .	217
XLVII.	*Risposta di Platone a Cleobolo.* . . .	227
XLVIII.	*Di Cleobolo a Platone.*	241
XLIX.	*Di Cleobolo a Platone.*	248
L.	*Di Cleobolo a Platone.*	253
LI.	*Di Cleobolo a Mnesilla*	254
LII.	*Di Mnesilla a Cleobolo*	256
LIII.	*Di Cleobolo a Mnesilla*	259
LIV.	*Di Cleobolo a Platone*	263
LV.	*Di Cleobolo a Platone — Sulla costituzione de' Sanniti*	266
LVI.	*Di Cleobolo a Platone. Sull' agricoltura de' Sanniti*	274
LVII.	*Di Cleobolo a Platone. Ragionamento di Attilio sull' agricoltura*	279

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
23	1	*nio*	*noi*
60	4	*Phitici*	*Pitici*
64	26	*insultarli*	*insultarlo*
70	11	*in tutta*	*in tutte*
71	8	*dominavano*	*dominavamo*
79	10	*vadi*	*guadi*
82	1	*la metà della medesima*	*la metà del suo tetto*
87	6	*rivolgeva*	*si volgeva*
97	1	*Cleoneo*	*Cleaneo*
152	3	*facilità di mercimonio*	*facilità di un mercimonio*
199	1	*parlava*	*spacciava*
205	4	*n' è improbabile*	*nè è improbabile*
209	27	*furon pronti*	*furon lenti*
212	nota	*per lui*	*per lei*
219	24	*del compositore e siccome*	*del compositore; e siccome*
220	34	*altro oggetto dice*	*altro oggetto, e dica*
221	13	*i primi, quindi*	*i primi. Quindi*
226	4	*forma il diapason, il comma, il lemma*	*forma il diapason: il comma, il lemma*
229	11	*belle arti, nulla*	*belle arti: nulla*
232	22	*ha divisi*	*ha diviso*
237	23	*inseparabile*	*indestruttibile*
238	21	*dal bello*	*dopo il bello*
248	11	*consacrare*	*conservare*
254	15	*ritornano*	*ritornavano*
275	21	*da un vomere trionfale?*	*da un vomere trionfale.*

N. B. *Nel primo volume è corso un errore — Pag.* 267 *nella nota in vece di* Isaac Vossius *leggi:* Wolfius.

In altre edizioni dopo le parole = Chi
direbbe che è stato lodato, ? alla pagina
44. leggesi

, Elliano ? Aliano avendo tolto la ap-
parenza della libertà la più terribile adulazione.
Nelle turbolenze che hanno agitata Roma egli
cantò prima il partito degli ottimati, poscia in-
marzo perdendo, ed egli prese a cantare il par-
tito de' popolari. Cantò sempre infame, per-
chè servì all'odio, e non alla ragion de' partiti;
cantò sempre diverso dare ascolto, perchè l'odio
cangia, e la sola ragione è eterna — Quando
saranno mute le altre memorie de' tempi pas-
sati, ed mai i versi di Aliano grandeggeranno alla
posterità, gli uomini saranno dai medesimi sde-
gno sotto il tale, o tal altro pretore (*) il pa-
rente della vile; perchè di lui non se ne ne-

(*) Pretore era il nome del primo Magistrato
di Roma, quando era libera. Divenuta serva la patria
di Cicerone.

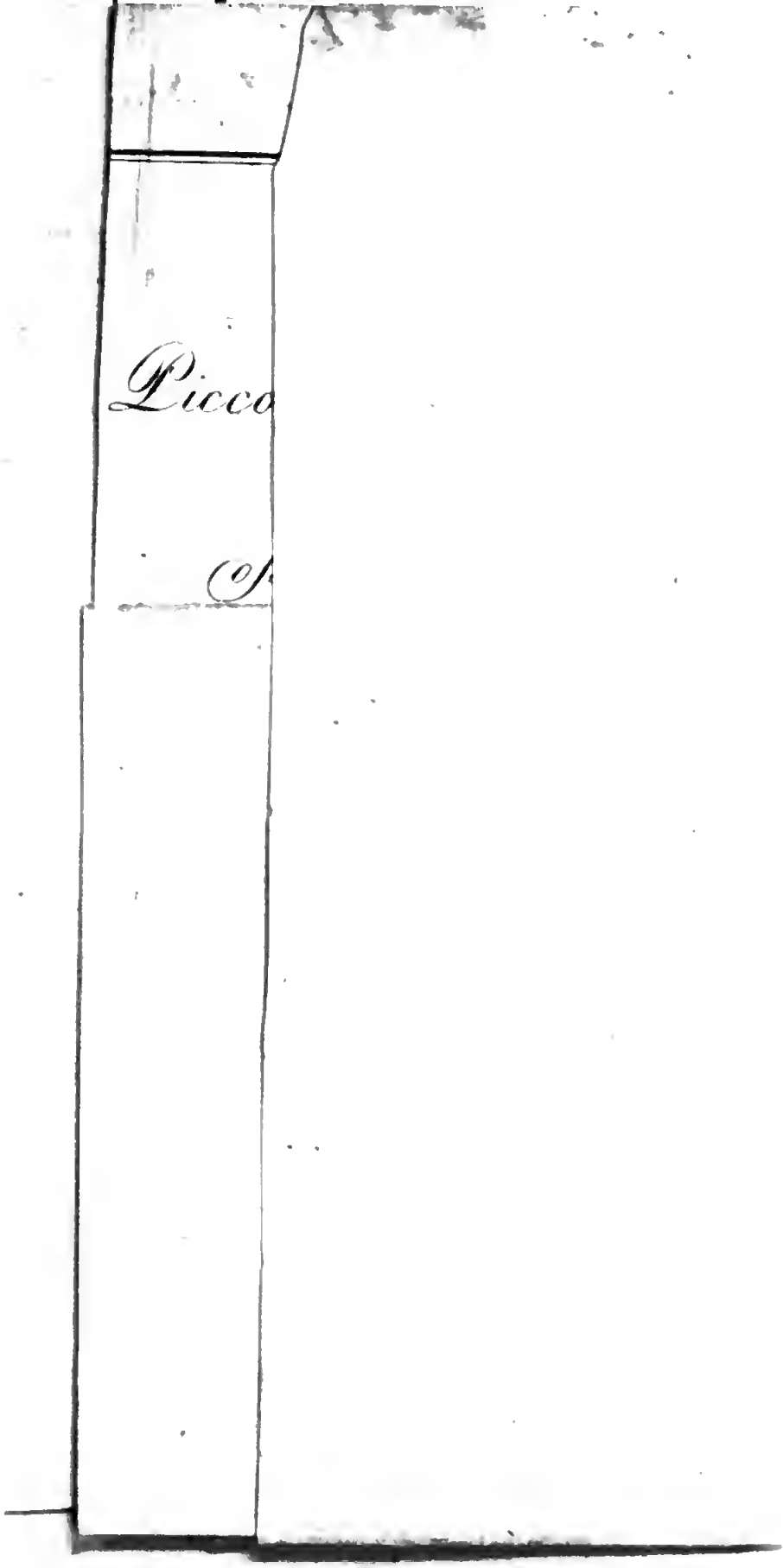
mondo che ne abbia lodato mai un solo
che ne mai un profeta, spinto dalla volubile
ruota della fortuna è caduto, quando anche
le altre memorie il tacciono, il carme di Flacco
lo rammenta: egli non ha lode pari — Uomini!
uomini! che cosa è mai la prudenza? È
l'arte di prevedere oggi ciò che deve avvenire
domani. Ma a voi piacevano le lodi che Flacco
profondeva, perchè non potevate prevedere
fatto quello che egli non avrebbe fatto:
oggi avvenuto di essere stati lodati da Flacco
credeva avere il dono de' bei carmi
sol perchè la natura gli aveva dato il dono
funesto della bile. Ma la bile è la più
alta tra le passioni di uno schiavo, la più
bassa tra le passioni di un uomo libero —
Flacco aveva l'energia di un popolo che
nel giorno vien irritabile impreca dal suo
focolare spinge le sue mandre oltre il regno che
l'espulsi governino, ne' di lui carmi non è
che bile; pensieri che egli stesso abbia ap-

preciali i sagri, il fuoco, le facci e chi co'
suoi carmi voglia poscia santificare l'assas-
sinio. che mai canta la morte di un saggio
pacifico, il suo canto è canto di bile; ma
qui in mente gli ardire, e le leggi della sua
patria, non è che bile: bile infinita, bile
inestinguibile, quale dirai che sia quella
che dicono l'ultimo sfogato di coloro che oc-
cupò col lasso suo corpo non ignavi di tanta
nell'empio fondo del tartaro — le parole
che Omero adopera sono armoniose perchè
non son sue, e coloro che gliele fanno pre-
state l'accorte addotte a cantar con degna
di Febo; perchè di mercatini sono le dive,
perchè sacre, ed egli non ha altra magia
che la ripeta, che ——,

" Che sinfonia sia questa mai
plebea nella bile of

Qui intende parlare del Poeta Monti

0058007781


Picco

WELLCOME INSTITUTE LIBRARY

Digitized by Google